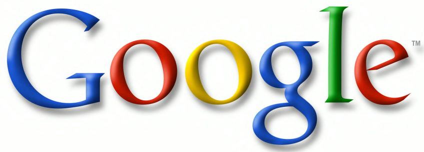
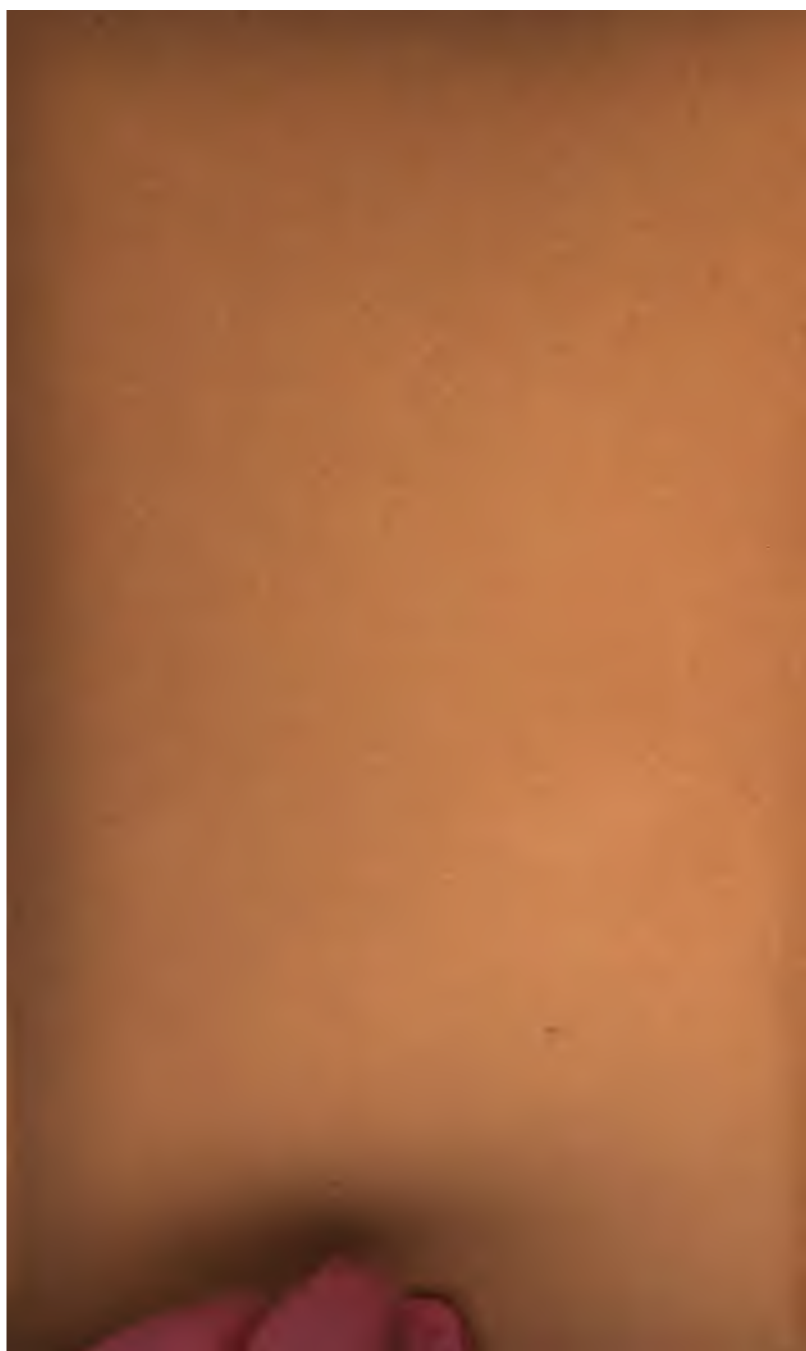






IL PETRARCA E I CARRARESI

IL PETRARCA

E

I CARRARESI

STUDIO

DI

ANTONIO ZARDO



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
NAPOLI — PISA
1887

273-87. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, diretta da S. Landi.

AVVERTENZA

La grandezza del Petrarca è tale per molti rispetti, che non parrà, spero, soverchio un nuovo libro che, come questo, tenda ad illustrare particolarmente un periodo importantissimo della vita di lui.

Chi cerchi con amorosa cura può trovar sempre qualche nuova notizia da aggiungere alle molte già conosciute intorno al grande Poeta; può, se non altro, arrivare a scoprire e correggere taluna inesattezza, nella quale fossero, per avventura, incorsi i suoi biografi e gli illustratori delle sue opere. L'una e l'altra di queste cose io ho avuto in animo di fare.

Ho intitolato il mio libro: *Il Petrarca e i Carraresi,* perchè mi occupo specialmente delle relazioni che il Poeta ebbe con Iacopo II e Francesco il vecchio da Carrara; ma, nonchè limitarmi a ciò, narro quanto egli fece e quanto gli accadde nel suo soggiorno in Padova e in Arquà, dietro la scorta delle sue lettere e di alcuni documenti.

Quanto alle lettere, per non ingombrare di troppe citazioni latine il discorso, ho riprodotto nel testo la versione del Fracassetti tutte le volte che mi parve specchio fedele dell' originale, mentre nelle note ho citato costantemente l' originale, quale ce lo dà il Fracassetti stesso per le *familiari e le varie,* e per le altre, le antiche edizioni di Venezia e di Basilea.

E qui mi corre l'obbligo di dichiarare come nelle ricerche che intrapresi per condurre questo mio scritto, io abbia avuto il consiglio e l' assistenza di molti valenti, ai quali professo tutta intera la mia gratitudine.

L'Autore.

CAPITOLO PRIMO

Il Petrarca e Giovanni Visconti - Rimprovero del Boccaccio al Petrarca - Giustificazione del Petrarca - Il Petrarca e i Carraresi - Iacopo da Carrara - Suo governo - Invita il Petrarca a Padova - Quando questi vi si recasse - Accoglienza che n'ebbe - Gli viene conferita da Iacopo una prebenda canonicale - Il cardinale Guido di Boulogne - Traslazione delle ossa di S. Antonio - Lettera del Petrarca a Carlo IV - Come la pensasse il Petrarca riguardo all'Imperatore - Lettera a Filippo di Vitry - Lettera a Tito Livio - Concilio ecclesiastico tenuto in Padova - Parte che vi prese il Petrarca - Amicizia del Petrarca per Iacopo - Uccisione di Iacopo - Dolore manifestato dal Petrarca nelle sue lettere agli amici - Lodi di Iacopo - Il sonetto « Vincitore Alessandro l'ira vinse » - L'epitaffio sulla tomba di Iacopo - Il vescovo di Padova Ildebrandino - Lettera del Petrarca a Gherardo suo fratello - Morte di Ildebrandino - Lettera del Petrarca al Clero di Padova - Lettera al Doge Andrea Dandolo - Giovanni Boccaccio in Padova - Invito dei Fiorentini al Petrarca - Risposta del Petrarca ai Priori e al popolo di Firenze - Perchè il Petrarca non abbia mantenuto la promessa fatta.

Il Boccaccio muove acerbo rimprovero al Petrarca, per aver questi accettato di dimorare presso la corte di Giovanni Visconti, sedotto dalle lusinghe di quel principe.[1] Due anni prima, nell'aprile

1) Vedi la lettera: *Ut huic epistolae,* ecc. nel libro *Le lettere edite ed inedite di messer Giovanni Boccaccio,* tradotte e commentate con nuovi documenti da Francesco Corazzini, Firenze, 1877.

del 1351, il Certaldese era stato inviato dalla Repubblica fiorentina al grande Poeta, che allora trovavasi in Padova, per invitarlo a dar lustro col suo insegnamento alla Università da poco istituita in Firenze, e per ritornargli i beni confiscati a suo padre. Nei giorni che furono insieme, il loro discorso era caduto sulle condizioni infelici dell'Italia, ed il Petrarca aveva manifestato tutto il suo sdegno contro i Principi che n'erano cagione, e in modo particolare contro il Visconti.[1] Or come aveva egli potuto, pochi anni appresso, accettare l'invito fattogli da quel Principe di recarsi alla sua Corte e, quel che è peggio, farsi lodatore dei pregi di lui, passando sotto silenzio le colpe? Le ragioni che il Petrarca addusse a propria giustificazione,[2] non pare convincessero l'amico. Infatti molti anni dopo, nel 1373, messer Francesco, rispondendo a una lettera del Boccaccio, che lamentava avess'egli perduto troppo del suo tempo nelle Corti dei Principi,

---

1) Ibid.

2) La risposta del Petrarca alla lettera del Boccaccio non ci è fatalmente pervenuta; ma abbiamo di lui la 12, XVI delle *Familiari* a Francesco dei SS. Apostoli, nella quale dice le ragioni che lo costrinsero ad accettare l'invito del Visconti. Il Meneghelli ed il Baldelli ritennero, a torto, la 2, VI delle *Senili,* quale risposta alla lettera del Boccaccio. Vedi a questo proposito la nota del Fracassetti alla 13, XVI *Familiari.*

trova necessario giustificarsi di nuovo.[1] Ma se l'aver dimorato otto anni (1353-1361) in Milano per compiacere il Visconti, non ostante che si tenesse lontano, il più possibile, dalla Corte, mostra, se vuolsi, la debolezza del suo carattere, che si lasciava soggiogare facilmente dalle lodi;[2] l'amicizia che professò ai Carraresi non gli può essere, come vedremo, menomamente rimproverata, nè gli elogi, sebbene talvolta soverchi, che fa ad essi, tenuti in conto di pretta adulazione. Desta meraviglia, non nego, il contegno di lui verso il Visconti, specialmente quando si pensi ch'egli ebbe più volte il coraggio di parlare con tutta franchezza a Pontefici e ad Imperatori, che pur lo avevano colmato di lodi; ma il dire ch'ei fu un cortigiano dei Carraresi e, peggio, l'asserire, come fece taluno, ch'egli esalta le virtù di Iacopo con le più sguaiate adulazioni,[3] è un volergli attribuire una colpa che non ebbe.

Iacopo, invero, si fece signore di Padova con un delitto; ma, fatta eccezione di questo peccato gravissimo, fu un signore così saggio, così umano ed accorto pel bene della sua città, che tutti i cronisti

1) *Sen.*, XVII, 2.

2) V. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana,* vol. VII. Firenze, 1884.

3) Cfr. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste, 1879, pag. 322.

e gli scrittori contemporanei hanno per lui parole di altissima lode.

Ucciso Marsilietto, dopo soli quaranta giorni di dominio, Iacopo incominciò il suo governo con atti di singolare liberalità: fece scarcerare molti, che, senza colpa, gemevano nei ceppi, richiamò altri dall'esilio, rimise a' cittadini i debiti che avevano verso il pubblico erario e, fatte celebrare le nozze tra suo figlio Francesco e Fina de' Buzzacarini, colmò di doni gli amici. Per tutto questo riuscì in breve accetto ai Padovani, che stabilirono di solennizzare, ogni anno, il giorno in cui prese il dominio della città.[1] Astuto com'era e desideroso di conservare la pace, si amicò tutti i principi vicini e, in modo particolare, la Repubblica di Venezia, alla quale mandò soccorsi per ricuperare Zara, che s'era in que' giorni ribellata.[2] In ricambio fu aggregato alla nobiltà veneta ed ebbe felicitazioni, allorchè scampò da una congiura, che dai conti di Lozzo era stata ordita contro di lui per togliergli la vita.[3] Più tardi ebbe in dono un palazzo a S. Polo in Venezia, per aver aiutato la Repubblica a sottomettere la ribelle città di Capodistria.[4] Appro-

---

1) *Cortusii,* IX, 15. Vergerio, *Vitae Princip. Carrariens.*
2) *Cort.*, IX, 6.
3) *Cort.*, IX, 4.
4) *Cort.*, IX, 16.

fittando della pace, che avea saputo conservare al suo Stato, mentre i Signori vicini erano in continua guerra fra loro, egli pensò d'illustrare il suo governo col favorire gli studi e coll'accrescere decoro all'Università di già celebre.

Col mezzo del vescovo Ildebrandino,[1] che lo giovò grandemente nella bisogna, ottenne dal pontefice Clemente VI la conferma di tutti que' privilegi, che i pontefici anteriori avevano conceduto allo Studio di Padova, il quale poteva conferire la laurea in tutte le scienze eccettuata la teologia, per la quale era riserbato il privilegio di creare i dottori alla sola Università di Parigi. Mezzanamente istruito, come ne fa fede il Vergerio, Iacopo da Carrara amava tuttavia grandemente gli uomini dotti, fra i quali principalmente colmò di onori e di benefizi il Petrarca.[2] Coll'animo rivolto al bene della sua città, nulla lasciava intentato, che potesse tornarle in vantaggio. Allorchè Carlo IV nel febbraio del 1347 venne in Italia, per ridurre alla sua obbedienza il Tirolo, che gli era contrastato da Lodovico il Bavaro, Iacopo da Carrara, dietro le raccomandazioni del Papa, gli mandò soccorso d'uomini e di danari,

---

1) Questo vescovo, col quale, come vedremo, ebbe amicizia il Petrarca, fu eletto alla sede di Padova il 29 giugno 1319 e vi morì il 2 novembre 1352.

2) *Rer. Ital. Script.*, T. XVI.

e prima che l'Imperatore, ottenuto lo scopo, se ne ritornasse in Boemia, s'abboccò con lui in Feltre, e n'ebbe ringraziamenti. Più tardi l'Imperatore, in segno di gratitudine, rivocò il diploma col quale Enrico VII di Lussemburgo aveva messo Padova al bando dell'Impero, e nominò suo vicario in questa città il Carrarese, che, memore dei benefizii ricevuti, allorchè il partito avverso all'Imperatore nel Tirolo tentò di alzare il capo, vi mandò sue genti, e dopo varie vicende s'impadronì di alcuni fortissimi castelli nella Valsugana. [1]

Il Petrarca, aderendo agli inviti di Iacopo, si recò in Padova il 10 marzo 1349. Errano i biografi che lo fanno andato colà nel 1347. Il Poeta stesso ci fa capire com'egli vi si sia recato in quell'anno. « Allora ch'io vi giunsi - egli scrive - era dal recente flagello della peste quella povera città così desolata, e poscia per le floride cure del figliuol suo primogenito (Iacopo) in tale stato di pace imperturbabile mantenuta, che di lei può dirsi esser fra tutte la sola che, invece di cadere in basso, risurse: avvegnachè ragguagliata a quello ch'era un anno innanzi alla mia venuta, cioè a dire prima del cominciar della peste, si paia al par delle altre sca-

---

1) Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Tom. XIII, Doc. 1463. Venezia, 1789.

duta ed avvilita. »[1] Ora la pestilenza, come ognun sa, infierì nel 1348. Ma se il Petrarca si recò in Padova, dietro gli inviti del Carrarese, nel 1349, non fu quella la prima volta che vi si sia recato, come asseriscono quasi tutti i suoi biografi. Egli vi fu, alla sfuggita, l'anno innanzi, nel 1348, prima del cominciare della peste.[2] Il passo della lettera,

---

1) *Sen.*, X, 2.

2) Il Fracassetti opina ch'egli fosse nel settembre del '48 a Carpi, e che più tardi passasse a Padova (Nota 15, VIII, *Fam.*). Anche il Baldelli riferisce la prima visita del Petrarca a Padova verso la fine del '48. Non così il De Sade e il Tiraboschi, che la suppongono avvenuta nei primi mesi di quell'anno. Il primo fa che il Petrarca siasi recato a Padova da Parma, il secondo da Verona. Io non nego che il Petrarca si recasse a Padova verso la fine del '48; lo comproverebbe la lettera (4, X, *Fam.*) a Gherardo suo fratello in data di Padova, 2 dicembre, che il Fracassetti suppone scritta nel 1348; ma ritengo altresì che vi si sia recato nei primi mesi dell'anno stesso, e probabilmente da Verona. Ciò mi fa credere la lettera citata (2, X, *Sen.*), secondo la quale il Poeta avrebbe veduto Padova *prima della pestilenza.* Osservo inoltre che la lettera 17, VII, *Fam.*, nella raccolta del Fracassetti porta la data: *Padova, 26 marzo 1348.* Ora questa data è in contradizione con quanto l' illustre raccoglitore asserisce nella nota alla 15, VII, *Fam.* Siccome poi nella nota stessa, egli prova col documento del Codice di Virgilio, posseduto e postillato sui margini dal Petrarca, che conservasi nell'Ambrosiana, essere stato il Poeta fra il 23 marzo e il 10 aprile '48 per breve tempo in Verona; così io credo che in que' giorni siasi recato anche in Padova, donde scrisse la lettera a Gilberto Grammatico di Parma, affidandogli l'educazione del proprio figlio, lettera che, come dicemmo, porta la data del 26 marzo 1348.

che abbiamo citato, ce ne assicura: poichè come avrebb'egli potuto ragguagliare lo stato della città dopo la pestilenza a quello in cui essa si trovava un anno innanzi, se non l'avesse veduto coi propri occhi? Dalla lettera stessa pare inoltre ch'egli abbia veduta Padova, sebbene di volo, nella sua giovinezza; sicchè non potrebbe dirsi nemmeno ch'egli l'abbia veduta per la prima volta nel 1348. « A questi paesi - egli scrive - che da *giovane studente aveva con tanto diletto visitati,* io, già degli anni maturo, feci ritorno, chiamatovi dall'amicizia di tale (Iacopo) la cui memoria ancora m'è sacra, e questa Gallia cisalpina, *che toccata aveva solamente di volo,* tutta rividi non come viaggiatore, ma quasi come cittadino delle più cospicue città, Verona dapprima, indi Parma e Ferrara e finalmente Padova. »[1] Dopo queste parole la mia supposizione non parrà certo arrischiata. E qui noto per incidenza, poichè non ha a che far nulla con ciò che noi intendiamo dimo-

---

[1] *Sen.*, X, 2. Da questa stessa lettera si rileva come il Poeta si trovasse in Verona il 25 gennaio 1348. Il 13 marzo egli era in Parma come si ha dalla 15, VII, *Fam.* Il 23 dello stesso mese viaggiava sulle rive del Po (10, VII, *Fam.*) ed avrà probabilmente veduto Ferrara. Tra la fine di marzo e il 10 aprile fu, come vedemmo, in Verona per la seconda volta, donde, con ogni probabilità, si recò per breve tempo a Padova; quest'ordine de' suoi viaggi corrisponderebbe esattamente a quello da lui tenuto nel descriverli.

strare, che anche il padre di lui, nei primi anni del suo esilio fu in Padova per interessi suoi particolari. Tale notizia non dánno i biografi del Petrarca; ma la dà il Bandini,[1] e la ripete il Gloria, del quale riproduco le parole: « Petracco, durante il suo esilio, si portò anche a Padova, ov'egli e Lapo fratello di lui fecero lor procuratore nel 26 aprile 1306 Vanni q. Bonaccorso di Firenze, a fine che riscotesse dall'abbate di Settimo fiorini settantadue che Parenzo loro padre gli aveva dato in deposito. Questa procura è stata scritta in Padova dal notaio Gregorio di Sante, e a testimonianza del Bandini dovrebb'essere nell'Archivio di Cestello. » « Speravo - soggiunge il Gloria - di trovarne l'autografo nell'Archivio notarile di Padova, ma ogni mia indagine tornò infruttuosa. »[2]

Liete oltre ogni dire furono le accoglienze che ebbe il Petrarca dal Carrarese, allorchè, dopo le reiterate istanze di questo,[3] il 10 marzo 1349, partito sull'ora terza da Parma, arrivò in Padova.[4] Il Poeta ne fu addirittura entusiasmato. Scrivendone

1) *Rime del Petrarca.* Firenze, 1748, pag. XIX.

2) *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della Reggia dei da Carrara in Padova.* Padova, 1878.

3) Lettera ai Posteri.

4) Lettera a Luca Cristiano pubblicata dal Fracassetti nella nota alla 5, VII, *Fam.*

dopo il 1370, quando gli entusiasmi erano da lunga pezza sbolliti, nè poteva cadere in alcuno il sospetto ch' egli intendesse adulare Iacopo, poichè questi era morto da diciott' anni, così si esprime: « Da quell'eccelso, non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred' io s' usa tra i beati nel cielo, m' ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri la intenda, migliore partito stimo il tacerne. »[1] A meglio avvincerlo a sè e ad indurlo a stabilire ferma dimora in Padova, Iacopo, sapendo come il Petrarca si fosse dato, fin dall' infanzia, al chiericato, gli conferì una prebenda canonicale avente il titolo di S. Iacopo, dopo aver indotto, con promessa di miglior beneficio, un giovane suo parente che la possedeva, a farne rinuncia. Il Poeta ne prese possesso, plaudente tutta la Chiesa di Padova, il 18 aprile 1349, cioè il sabato di Pasqua, cadendo la Pasqua in quell' anno ai 12 di tal mese.[2] Poco appresso, il 4 di maggio,[3] egli lasciò Padova; ma vi fece ritorno l' anno seguente, e vi trovò il cardinale Guido di Boulogne legato pontificio, il quale, reduce dall' Ungheria, ov' era stato mandato dal

---

1) Lettera ai Posteri.
2) Lett. cit. a Luca Cristiano.
3) Ibid.

Papa per metter pace tra il Re d'Ungheria e la Regina di Napoli, s'era trattenuto in Padova, per fare nel giorno 13 febbraio la traslazione delle ossa di S. Antonio dall'Arcella, ov'erano state sepolte, alla nuova cappella che i Padovani avevano fatta erigere in suo onore. Alla solenne cerimonia assistette anche il Petrarca.[1] In quell'occasione il Cardinale, già da lui conosciuto in Avignone, gli narrò come avesse visitato l'Imperatore ed avesse tentato, ma invano, d'indurlo, in nome del Pontefice, a scendere in Italia. Il Petrarca fu dispiacente di questa notizia e, mosso dal desiderio di giovare alla patria sua, alla quale vedeva mancare quella pace, che l'Imperatore avrebbe, secondo lui, potuto darle, si sentì il coraggio, egli uomo privato, di scrivere a Carlo IV quella famosa lettera datata da Padova il 24 febbraio 1350, in cui, mescolando i consigli alle riprensioni, le lodi alle minaccie, lo eccita a venire in Italia e a ristorare l'Impero romano.[2] Qui mi cadrebbe in acconcio di dire delle opinioni politiche del Petrarca; ma poichè ne fu tanto scritto e da valenti, stimo opportuno non farne parola. Citerò soltanto, per mostrare in che differissero, riguardo all'Imperatore, da quelle di Dante e più

1) *Fam.*, IX, 13.
2) *Fam.*, X, 1.

particolarmente da quelle del Boccaccio, le giudiziose osservazioni dell'Hortis, il quale ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio,*[1] dopo aver esaminato l'egloga IX del Certaldese, soggiunge: « Considera or tu, o lettore, i sentimenti di quest'egloga del Boccaccio paragonandoli alle teorie dantesche del libro *De Monarchia,* o con gli inviti che a Carlo IV rinnovava di tratto in tratto il Petrarca. Dante invoca Alberto « tedesco » a inforcar gli arcioni d'Italia e riveriva in Arrigo VII lussemburghese il restauratore dell'Impero romano; il Petrarca s'illudeva a segno da considerare Carlo IV come « italiano; »[2] il Boccaccio per contrario si ribellava a cotesto cesarismo germanico, maledicendo alla sorte invidiosa che avea imposto la corona latina sul capo d'un settentrionale. »

A proposito della stessa egloga del Boccaccio, osserva lo Zumbini: « La venuta di Carlo IV turbava, secondo il suo parere, la pace e offendeva la dignità e la gloria di Roma; dove, per il Petrarca, poteva essere principio di risorgimento nazionale e perfino di rinnovamento dell'antica potenza. Ma, ciò ch'era ancor più importante, quest'antitesi si estendeva al passato; perchè il Boccaccio, a differenza del Pe-

---

1) Trieste, 1879.
2) *Fam.*, X, 1.

trarca, stimava un'aberrazione dei nostri padri quel concedere la corona imperiale a principi germanici, da poi ch'era caduto il vero e proprio Impero romano.... È notevole però che in tanta opposizione di concetto politico, il Boccaccio si convenisse meravigliosamente col Petrarca, quando rammentava i trionfi e la gloria di Roma per derivarne onore al nome italiano. Allora lo stesso ardore, le stesse reminiscenze, lo stesso orgoglio nel sentirsi figliuoli non indegni di sì nobile e sventurata patria, e fin le stesse immagini adoperate a dar forma viva a tanta identità di sentimento. »[1]

Di questo tempo, poichè scritta nel giorno stesso della traslazione di S. Antonio, è pure la lettera del Petrarca a Filippo di Vitry, che compativa al Cardinale di Boulogne, perchè s'intratteneva in Italia, quasi fosse terra d'esilio. È una mirabile lettera, che contiene uno stupendo elogio dell'Italia ed un acerbo rimprovero al prelato francese, « siffattamente francese, che uscir di Francia per qual cagione si sia chiamava andare in esilio. »[2] Di poco posteriore, cioè del 22 febbraio dello stesso anno, è la lettera a Tito Livio,[3] nella quale il Poeta di-

---

1) *Le Egloghe del Boccaccio* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* Anno IV, vol. VII, 1886.

2) *Fam.*, IX, 13.

3) *Fam.*, XXIV, 7.

mostra tutta la sua ammirazione per quel sommo fra gli storici. La scrisse in Padova, « in quella città - son sue parole - che a te dette cuna e sepoltura, a me è presente dimora, nel vestibolo della Vergine Giustina ed in cospetto della tua lapide sepolcrale. » Il Petrarca, infatti, abitava in quel cenobio, e la lapide di cui fa cenno è quella che, scoperta alcuni anni innanzi, fu creduta, per lungo tempo, la lapide sepolcrale di Tito Livio. [1]

---

1) Il Petrarca, nelle sue parole, non manifesta il minimo dubbio sull'attinenza di quella lapide con lo storico padovano; ma, a differenza di lui e de' suoi contemporanei, si mostra incerto il Boccaccio, il quale, in un luogo de' suoi *Cenni intorno a Tito Livio,* scrive: « I Padovani *vogliono* che quella lapide accenni al sepolcro di Livio, » e in un altro: « I Padovani *credono* ch'ella sia l'epitaffio della sua tomba. » Egli inoltre scrive che quella lapide fu scoperta « regnante l'inclito Iacopo da Carrara » il quale, come osserva l'Hortis, dal cui dotto libro *Sulle Opere latine del Boccaccio,* tolgo queste notizie (pag. 322-323) non può essere che il vecchio; poichè se fosse stato Iacopo II, il Petrarca ne avrebbe tratto argomento di nuova lode; e poichè Iacopo il vecchio tenne il governo dal 25 luglio 1318 al novembre 1324, l'Hortis ne inferisce che tra questi due limiti debba fermarsi la data della scoperta. Ciò contradirebbe a quanto scrisse il Polentone in una lettera a Niccolò Niccoli nel 1413, cioè nell'anno in cui si credette scoprire le ossa di Livio, dove molti anni prima era stata scoperta la lapide. Secondo il Polentone, essa sarebbe stata scoperta o dopo il 1314 o dopo il 1340, perciocchè in un codice di detta lettera si legga che fu scoperta *men di ottant' anni prima* e in un altro circa *cent' anni prima.* Ma

Il giorno appresso alla traslazione di S. Antonio, il Cardinale legato si ripose in viaggio; ma, prima di partire, promise che sarebbe ritornato pel prossimo maggio, affine di celebrare in Padova un solenne concilio, al quale intendeva fossero presenti tutti i vescovi, prelati, abati e teologi della sua legazione. Egli infatti ritornò in Padova negli ultimi giorni di aprile, ed il Concilio fu aperto il 10 di maggio. Aveva per iscopo di far cessare le fazioni che laceravano l'Italia e di metter la pace fra il Patriarca di Aquileia e il Conte di Gorizia. Vi assistette anche il Petrarca. Il Concilio non approdò a nulla; tanto è vero che il Patriarca, di ritorno alla sua sede, fu proditoriamente ucciso per via dalle genti del Conte di Gorizia; ma il Petrarca vi sostenne, come asseriscono gli storici, un'onorifica parte.

Chiuso il Concilio, il Poeta accompagnò il Cardinale fino al lago di Garda,[1] quindi, per Mantova,

---

ciò non è conforme al vero, e tanto meno è conforme al vero ciò che scrisse il CAVACIO (*Historiarum Coenobii D. Justinae*, ecc., Patavii, 1696) il quale asserisce che la epigrafe fu scoperta cinquant'anni prima del ritrovamento delle ossa, cioè nel 1363. La postilla alla lettera del Petrarca in data del 1350 mostra affatto erronea questa asserzione. Erra anche il Fracassetti, il quale, nella nota alla citata lettera, dice che la lapide fu scoperta nel 1340.

[1] *Sen.*, VII, 1.

si recò a Parma, dove fu nominato Arcidiacono.[1] Di là passò a Firenze, dove vide per la prima volta il Boccaccio, col quale era da molti anni in epistolare corrispondenza,[2] e da Firenze, negli ultimi mesi di quell'anno si condusse in Roma pel Giubileo.

La stima che aveva concepita il Petrarca per Iacopo e la riconoscenza e l'affetto dai quali si sentiva legato a questo principe, che l'aveva chiamato a sè con tanta insistenza e l'aveva accolto con tanto onore, si manifestano in più luoghi delle sue lettere. Non si può dire tuttavia che le lodi ch' egli ne fa, quantunque tali che maggiori non si potrebbero desiderare, sienofatte con quell' arte che del lodato mette in evidenza i pregi e cerca nascondere i difetti. Egli non dubita asserire essere stato Iacopo « un personaggio di tanto rara bontà, che nessuno per certo fra quanti furono in Italia Signori potrebbe con esso lui venire a confronto. »[3]

---

1) Vedi Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani.* Parma, 1789, T. II, p. XXXIX.

2) Probabilmente fino dal 1333, come si rileva dalla lettera che il Boccaccio scrisse a Franceschino da Brossano il 7 novembre 1374, lamentando la morte del grande Poeta. In essa dice che per oltre quarant'anni era stato suo: « *ego quadraginta annis vel amplius suus fui.* » Questa lettera fu pubblicata intera per la prima volta dal Mehus nella *Vita Ambrosii Traversarii.* Florentiae, 1759.

3) Lettera ai Posteri.

E si noti ch'egli asserisce questo molti anni dopo la morte di Iacopo e non in una lettera agli amici, quasi a giustificazione dell'aver egli accettato gli inviti di quel Signore; ma nella lettera alla Posterità, il cui giudizio imparziale, egli desideroso di tramandare ad essa il suo nome intemerato, giustamente temeva. Nè con gli amici, vivente Iacopo, parla di lui in diversa maniera, senza timore alcuno d'incorrere nel loro biasimo. Ad Olimpio (Mainardo Accursio), invitandolo a sè con gli amici, per far vita comune, egli scrive: « Nè men tranquilla, nè acconcia meno al piacer nostro ci verrà fatto di trovare in Padova la stanza: dove non ultima parte del nostro bene sarà l'esser degni di vivere accanto a quell'egregio, sotto il cui impero stanca da tanti e tanti travagli quella città finalmente respira. E ben io qui mi onoro di nominarlo, Iacopo da Carrara, inverso del quale bramo che a te nel petto si accolga riverenza ed amore. Che se di tali affetti in ogni tempo degnissima fu la virtù, dieci tanti più essere si conviene a dì nostri, perchè fatta è rarissima. »[1] Altrove, nella lettera a Luca Cristiano, lo chiama « ottimo ed indulgentissimo Signore, » e più innanzi « generoso.... e sommamente delicato nel porgersi altrui liberale.... A lui si potrebbe ap-

---

[1] *Fam.*, VIII, 5.

propriare quello che di Cartagine disse Sallustio: cioè de' fatti suoi esser meglio dir nulla che poco. » Non è a meravigliarsi pertanto, se, per godere la compagnia di un tale Signore, il Poeta afferma che se a Iacopo fosse durata più a lungo la vita, egli avrebbe cessato il suo continuo viaggiare e cangiar di dimora.[1] Ciò non ostante, non potendo egli resistere alla sua natura, che gli impediva di trattenersi a lungo in qualsiasi luogo, non appena gli fu conferito il canonicato, lasciò, come vedemmo, Padova, e vi stette lontano parecchi mesi. Vi ritornò sul principio del 1350; ma poco appresso partì di nuovo.

Verso la fine di quest'anno accadde l'uccisione di Iacopo per opera di Guglielmo figliuolo bastardo di Giacomo il vecchio. Abitava Guglielmo lo stesso palazzo di Iacopo e mangiava alla sua mensa; ma poichè era giovane assai scapestrato, Iacopo gli aveva fatto divieto di uscire di casa. Non potendo tollerare tale divieto, il malvagio volle vendicarsi di Iacopo e lo uccise. Questo sarebbe stato il motivo dell'uccisione secondo la testimonianza dei Gatari; chè nè i Cortusii, nè il Vergerio, nè lo stesso Petrarca ne fanno parola. Discordi grandemente l'uno dall'altro sono gli storici riguardo alle circostanze

[1] Lettera ai Posteri.

dell'orribile fatto ed al giorno in cui avvenne. Chi narra che Guglielmo uccidesse Iacopo nell'atto che questi sedeva a mensa, chi a mezzo il pranzo, chi levate le mense, mentre si scaldava un piede, tenendo la mano sopra il camino, nella camera che si chiamava di *Nerone.*[1] Alcuni vogliono che l'uccisore fosse solo con Iacopo in una camera, altri che l'omicidio accadesse in Verona al pranzo di nozze di Cangrande. In quanto al giorno, chi fa morto Iacopo il 19 luglio, chi il 18 novembre, chi il 29 dello stesso mese, e v'ha perfino chi lo dice morto nel 1349 e chi nel 1348. I *Cortusii*, il *Chronicon Estense,* la *Mantissa post Monachum paduanum,* il *Cronico Patavino,* ed altri dicono che morisse il 19 dicembre 1350. Soli i Gatari lo fanno morto il 21 dicembre.[2] Il Verci ritiene come giusta la data dei Gatari, perchè, egli dice, nella giornata si accordano col Petrarca. Anche il Fracassetti, nelle note alle lettere 2 e 3 del libro XI delle *Familiari*, dice che la morte di Iacopo seguì il 21 dicembre 1350. Ora, domando io, quale è veramente la

---

1) Così il *Cronico Patavino* nel Tomo III delle *Dissertazioni* del Muratori, e l'Ongarello a pag. 162 della *Cronaca ms.,* che si conserva nella Biblioteca civica di Padova.

2) Per tutti questi dispareri degli storici sopra il giorno e sopra le circostanze dell'uccisione di Iacopo, vedi il Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* Tomo XIII.

data segnata nell'epitaffio che il Petrarca fece per la tomba di Iacopo? Il Fracassetti, che lo pubblica in nota alla 3, XI, *Familiari,* colla data *An. Domini MCCCL. Die XXI Decembris,* avverte di averlo tratto dalle *Poesie Minori del Petrarca* raccolte dal Rossetti, T. III, il quale lo desunse dal libro *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae a magistro Iacopo Salomonio Ord. Praed. collectae.* Nell'ultima linea, il Rossetti stampò *Die XIX Decembris.* Essendo manifesto l'errore - soggiunge il Fracassetti - lo corressi in *Diè XXI.* Il Verci poi osserva che la elezione di Iacopino e di Francesco, fratello il primo, figlio il secondo di Iacopo, fu fatta certamente il dì dopo la costui morte. Tanto i Cortusii quanto il Cronico Estense dicono che questo giorno fu il 22 dicembre. E come han potuto asserire - soggiunge il Verci - che la morte di Iacopo avvenne il 19? Si vede - egli conchiude - che l'errore provenne dagli amanuensi. Io non so se la nuova elezione sia stata fatta - come suppone il Verci - il giorno dopo la morte di Iacopo; avrei anzi delle ragioni per credere il contrario; ma so che l'epitaffio, quale si legge sul sepolcro di Iacopo nella Chiesa degli Eremitani in Padova,[1] porta pre-

[1] Il sepolcro di Iacopo esisteva nella Chiesa di S. Agostino; quando questa fu demolita, venne trasportato in quella degli Eremitani.

cisamente la data del XVIIII dicembre; per cui io credo non si possa mettere menomamente in dubbio, che l'uccisione del Carrarese sia avvenuta in questo giorno. In quanto poi alle circostanze che accompagnarono il fatto, nessuno certo merita più fede del Petrarca, il quale, meglio di ogni altro, era alla portata di sapere come avvenne. « Mai non credo - egli scrive - che umano sguardo più atroce spettacolo abbia veduto dello avventarsi che fece questo crudele rabbioso cane (Guglielmo) contro colui, alla cui mensa sempre ed in quel giorno medesimo si era pasciuto, e del lacerarlo coi sanguinosi suoi morsi nel bel mezzo alle stanze del suo augusto palagio, mentre in dì solenne e di pieno giorno securo ed improvveduto ei se ne stava circondato da folta schiera di vigili guardie, di magnati e di nobili amici. Dall'orrore onde fummo compresi noi, che l'atroce fatto sentimmo raccontare, giudica tu (Giovanni Aretino) qual fosse lo spavento ed il ribrezzo di quelli che videro cogli occhi loro quel dolce e di tutt'altra fine meritevolissimo Signore, avvinto a fascio con quella belva pestifera e infame, in men che il dico vacillando aggirarsi, e d'un colpo solo cadere travolto a terra. Tanto fu rapido e repentino l'assalto, e tanto degli astanti l'improvviso stupore, che quei fedeli, i quali per la salvezza dell'amato Signore avrebbon posta

lietamente la vita, altro non poterono per lui che rialzarlo dal suolo boccheggiante e semivivo, ed allo scellerato carnefice strappar con mille colpi dal petto l'anima infame. »[1] Giusta è l'indignazione del Petrarca contro l'uccisore del suo mecenate ed amico; ma, nello scrivere le parole che abbiamo riportate, egli dimenticava, che, cinque anni prima, Iacopo aveva fatto altrettanto contro Marsilietto. Egli è vero che quegli non fu solo ad ucciderlo, ma ebbe l'assistenza di molti amici; è vero inoltre ch'egli credette, con quell'uccisione, di rivendicare i suoi diritti che Ubertino aveva violati, eleggendo a suo successore Marsilietto anzichè lui, che gli era nipote; ma non è men vero ch'egli, per quel delitto, nonchè averne punizione, si fece Signore di Padova ed ebbe l'omaggio della cittadinanza. Un esito tanto fortunato quali colpe non fa dimenticare!

Lasciata Roma sui primi di dicembre, il Petrarca volle vedere Arezzo, dove fu accolto dai cittadini con grandi feste,[2] ripassò per Firenze, e dopo pochi giorni si diresse alla volta di Padova. Mentre s'avvicinava a questa città, e precisamente la vigilia di Natale, come si ha dal documento del Codice di Virgilio, egli ebbe notizia dell'uccisione

---

1) *Fam.*, XI, 3.
2) *Sen.*, XIII, 3.

di Iacopo.[1] Ne scrisse da Padova al Boccaccio in data 7 gennaio 1351, e più tardi, nel maggio, a Giovanni Aretino, che lo invitava a tesser le lodi del Signore estinto. Il fatto ch'egli ne scrisse, prima che agli altri amici, al Boccaccio, che sapeva non veder di buon occhio il suo frequentare le Corti de' Principi, è prova della sincerità del suo dolore per la morte di Iacopo, e che le lodi che fa di questo non sono adulazioni. Come, infatti, se non avesse saputo di dir cosa vera, avrebbe avuto il coraggio di scrivere all'amico: « Giacomo da Carrara, di questo nome secondo, primo per lume di gloria e di virtù, come d'ogni altra lode degnissimo, così per quella di singolare ed angelica soavità di costumi specchiato ed illustre; che vorrei conosciuto ed onorato da te e da quanti sono e saranno uomini al mondo? »[2] Di nessuno de' molti Principi che gli furono protettori ed amici, egli arrivò mai a dire quello che disse di Iacopo, chiamandolo « il sostegno, il decoro de' giorni suoi, » « l'unica base a cui s'appoggiassero le sue speranze. »[3] Bisogna pur dire che le virtù di Iacopo

---

1) *Anno proximo scilicet 1350 in vigilia Natalis de vespera rumor infelicissimus....* (ad me pervenit de obitu) *Iacobi de Carraria Domini Paduae, Domini et benefactoris mei singularis, cuius nunquam sine suspiriis recordabor.*

2) *Fam.*, XI, 2.

3) Ibid.

fossero grandi, e che non men grande fosse l'amicizia ch'egli professava al Poeta. Altra prova della sincerità degli elogi di questo, è il nessun timore che manifesta nella lettera a Giovanni Aretino ch'altri, per le lodi ch'egli facesse di Iacopo, l'accagionasse di dar nel troppo, e la certezza « d'aver plaudente l'Italia, concorde il testimonio dei buoni e muta la malignità dei cattivi. » Tuttavia non si può negare che in questa lettera non vi sia della rettorica e dell'artifizio, il che sarebbe contrario alla manifestazione del vero dolore. Ma convien notare che il Petrarca, desideroso com'era di gloria, scriveva le sue lettere con la mente rivolta alla Posterità, alla quale intendeva tramandarle, e con l'intenzione di far di ciascuna un'opera d'arte. Che se ciò gli fa dare qualche volta nel gonfio, deve pure averlo ritenuto dal fingere ciò che non era, per timore di essere considerato men che veridico dalle età posteriori. Del resto non è a dubitare menomamente, lo ripeto, della sincerità degli elogi che fa di Iacopo, poichè nella stessa lettera ai Posteri, dove l'adulazione non ha ragione di essere, scrive: « Alla patria ed al mondo, cui donato l'aveva, Iddio lo ritolse, perchè (non m'illude l'amore) tutti n'eravamo indegni; » il che, parmi, è fare la maggiore possibile delle lodi. Che se, per quanto fornito di virtù, il Carrarese non meritava elogio

sì grande; poichè certo di lui non si potrebbe dire ciò che di Coriolano dice Cominio in Shakspeare: « le tue azioni, si possono esaltare e colmare di lodi, senza varcare i limiti della moderazione, »[1] egli è certo che al Petrarca, di animo affettuoso e riconoscente, non pareva di esagerare, e che quegli elogi non sono in lui che la pura espressione del suo sentimento. Si noti poi, se è vero ciò che afferma lo Squarciafico, ch'egli non ebbe riguardo di ammonire il Carrarese, allorchè questi si lasciava trasportare dalla passione. Secondo quel commentatore delle sue Rime, egli avrebbe scritto il sonetto che comincia: *Vincitore Alessandro l'ira vinse* « a Iacopo da Carrara Signore di Padova, il quale fu uomo probatissimo e molto amico del Petrarca una volta ch'egli ebbe a adirarsi forte con due suoi nipoti; quelli stessi dai quali poi, stando a tavola, fu ucciso. »[2] Potrebbe essere che la notizia intorno alla cagione che inspirò al Poeta il sonetto, non fosse per nulla più esatta dell'altra circa i due nipoti, dai quali Iacopo fu ucciso; ma, ad ogni modo, ha tutte le apparenze della verità.

Il Petrarca si trattenne in Padova fino al quattro

---

1) *Coriolano*, Atto I, Scena IX.

2) *Commento di Girolamo Squarciafico.* Venezia, Stagnino, 1513. Vedi CARDUCCI, *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi.* Livorno, 1876.

di maggio,[1] e in questo giorno, prima della partenza, come racconta egli stesso, dettò l'epitaffio da porsi sulla tomba di Iacopo. Era stato pregato di comporlo fino dai primi giorni del suo arrivo in Padova; « cosa - egli scrive - che spontaneamente e non richiesto da chicchessia avrei dovuto fare. » Ma, forse in attesa di un momento d'ispirazione che non venne, ne rimandò, con suo dolore e vergogna, l'esecuzione da un giorno all'altro, finchè giunse quello della partenza. « Molti - così il Petrarca stesso nella lettera a Giovanni Aretino - affollandosi a me d'intorno, mi rammentavano che promesso io l'aveva: ed io mi stava infra due, non potendo senza vergogna venir meno alla data parola, e mancandomi il tempo per mantenerla. Che fare? Vediamo, io dissi, se vi sia modo di dar sprone all'ingegno: e in compagnia di pochi volgo il passo alla sua tomba, quasi per chiedere alle fredde sue ceneri quel permesso che a lui vivente soleva io domandare. Era fuor d'ora: serrate le porte del tempio; e a mala pena ottenni che i sagrestani si togliessero al riposo, e mi mettessero dentro. Detto

---

1) Ciò si ha dalla lettera 6, XI, *Fam.*, a Gio. Boccaccio in data 1° giugno 1351. A torto il De Sade, e con lui tutti quelli, che appoggiandosi alla sua autorità, hanno ripetuto l'errore, dice che il Petrarca lasciò Padova il giorno 3 di maggio.

ai compagni che m' aspettassero, solo al sepolcro m' avvicinai, e a quello sedutomi accanto, volsi a quell'ossa, che rispondere non mi potevano, le mie parole, ed ivi secondo le angustie del tempo in poco d' ora, ma non senza piangere, dettai sedici versi elegiaci, più dall'affetto dell'animo addolorato che non dall'arte o dalla mente ispirati: e quali dalla penna m' uscirono meglio abbozzati che fatti, agli aspettanti amici partendo li consegnai, perchè se nulla di meglio ad essi o a me non si offrisse, scegliessero fra quelli ciò che a parer loro meglio si convenisse d' incidere sul marmoreo sepolcro, intorno a cui l' arte d' insigni scultori già stavasi affaticando. »[1]

M' è piaciuto riportare, quantunque notissimo, questo tratto di lettera, poichè mi pare che in esso, e per ciò che vi è narrato, e pel modo con cui è narrato, si manifesti chiaramente il carattere del Petrarca. È innegabile che, in tutte quelle ceremonie ch' ei volle fare per meglio comporre l'epitaffio, non ci sia dell' ostentazione, la quale, a voler essere sinceri, si rivela in molti atti della vita di lui, quasi che per mostrarsi superiore agli altri uomini per altezza d' ingegno, avesse dovuto ricorrere ad essa. O che bisogno c' era di recarsi con gli amici

1) *Fam.*, XI, 3.

alla tomba di Iacopo, per poi, pregati quelli di attenderlo, avvicinarsi solo ad essa e sedervisi accanto? Ma il Poeta, non ostante questo apparato, s'accorge di non essere riuscito a fare una gran cosa, e per timore che, delusa la grande aspettazione degli amici, non gliene venga biasimo, avverte di aver dettato quei sedici versi « in poco d'ora secondo le angustie del tempo » e che gli sono stati ispirati « più dall'affetto dell'animo addolorato, che non dall'arte o dalla mente. » E quasi ciò non bastasse, soggiunge che gli « uscirono dalla penna meglio abbozzati che fatti. » Si direbbe che egli sia più preoccupato dal pensiero di difendere l'opera propria, e dal timore ch'essa possa nuocere alla sua fama, che non dal pensiero della morte dell'amico e dal dolore che per essa provava. Un'altra cosa poi si fa manifesta dalle sue parole, ed è che, quantunque protesti al Boccaccio non essere egli vissuto coi Principi, ma i Principi con lui, e che non si sarebbe mai potuto acconciare ad un sistema, che sebbene per poco, alla sua libertà lo togliesse;[1] pure quando acconsentiva di vivere presso alcuno di essi, non osava far nulla se prima non gli chiedeva la permissione. Infatti egli dice di essersi accostato alla tomba di Iacopo « quasi per chie-

[1] *Sen.*, XVII, 2.

dere alle fredde sue ceneri quel permesso che a lui vivente soleva domandare. » Non a torto dunque il Boccaccio lamentava ch'egli, nel servir Principi, avesse perduto parte di sua libertà.

Una sera, dopo l'uccisione di Iacopo, il Petrarca trovavasi a cena presso Ildebrandino vescovo di Padova, al quale professava sincera amicizia.[1] Due certosini, che di passaggio per quella città erano stati ospitati dal Vescovo, diedero al Poeta notizia di suo fratello Gerardo e dell'eroismo da lui mostrato, allorquando la peste desolò la Certosa di Monterivo. Ciò ne fa sapere il Petrarca stesso nella lettera seconda del libro XVI delle *Familiari*, a suo fratello, lettera che mostra quanto grande sia stata la virtù di Gerardo, il quale, mentre il priore aveva abbandonato il monastero per timore della peste, era rimasto co' suoi compagni che si vide morire intorno un dopo l'altro fino all'ultimo. Nel principio della lettera, il Poeta fa menzione della morte del Vescovo, ed è cosa veramente difficile a spiegare - osserva il Fracassetti - come di un'avventura tanto singolare e tanto onorevole al suo Gerardo, il Petrarca tardasse e dargli conto un anno e mezzo per lo

---

[1] Bella è l'epistola poetica che il Petrarca scrisse a Ildebrandino, nella quale esalta l'Italia in confronto degli altri paesi:

Nuper ab Oceano multa cum laude reversum.

meno.[1] Difatti il suo incontro coi due certosini avvenne naturalmente prima del 4 maggio 1351, giorno in cui egli lasciò Padova, per non ritornarvi, come vedremo, che alcuni anni più tardi, ed il Vescovo morì il 2 novembre del 1352.

In questa circostanza, il Poeta scrisse una lettera al Clero di Padova, nella quale ricorda come Ildebrandino, quasi presago della sua fine, l'ultima volta ch'egli da lui si partiva, con amorosi consigli e dolci preghiere indarno s'adoperasse a rattenerlo.[2] Anche in questa lettera, che pur manifesta l'affetto grandissimo dal quale il Petrarca era legato al buon Vescovo, fa capolino la rettorica, ed il Poeta coglie, come spesso dove parrebbe meno opportuno, l'occasione di parlare di sè. Nota che Ildebrandino onorava il suo nome di lodi, ch'ei ben sapeva di non meritare, e che degnatosi di adoperare il suo povero ingegno in certe sue operette, trovò per avventura qualche cosa in lui che non gli spiacque. È, come si vede, una modestia mal celata, difetto che si manifesta di frequente negli scritti di questo sovrano ingegno. Perchè lamentando la morte del Vescovo ed esaltandone le virtù in una lettera al Clero, del quale faceva parte egli

---

1) Nota alla 2, XVI, *Fam.*
2) *Fam.*, XV, 14.

stesso, fermare anche per poco l'attenzione dei compagni sopra di sè? Non erano stati tutti egualmente colpiti dalla sventura? « Del resto - egli soggiunge - troppo più tardi io lo conobbi che non avrei voluto per trarre abbondanza di frutto da quell' angelica conversazione, onde non fu chi mai non si partisse miglior che non era, e della quale con pentimento e con vergogna ora mi dolgo di non aver usato quanto io poteva. »

Nei pochi mesi che si trattenne in Padova dopo la morte di Iacopo, scrisse il Petrarca al doge Andrea Dandolo l' eloquentissima lettera in data 18 marzo, nella quale lo esorta a desistere dalla guerra con Genova [1] e, più tardi, nei primi giorni d' aprile, ebbe la visita di Giovanni Boccaccio, inviato a lui dalla Repubblica fiorentina con una lettera, che gli restituiva i beni paterni redenti a spese del pubblico erario dai privati cittadini, e lo pregava a prender stanza in Firenze, affinchè, lui duca, quello Studio pel singolare suo merito vincesse ed avanzasse quelli di tutte le altre città.[2] Il Boccaccio,

---

1) *Fam.*, XI, 8.

2) Vedi *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII,* ecc., pubblicati da Alessandro Gherardi. *Appendice,* parte seconda, X. Firenze, 1881. Costituiscono il vol. VII dei *Documenti di Storia italiana,* pubblicati a cura della R. Deputazione degli Studi di Storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.

al quale era stato affidato l'onorevole incarico di presentare la lettera all'amico e di aggiungere a voce « altre cose molte e di maggiore considerazione degnissime » si trattenne in Padova col Petrarca alcuni giorni. Scrivendo a questo, circa tre anni dopo, egli rammenta la vita che in quei giorni condusse con lui. « Credo che tu ricordi, ottimo maestro mio, come ancor non sia trascorso il terzo anno da che venni a te in Padova ambasciatore del nostro Senato, ed esposta la commissione, teco fui alquanti giorni, da noi quasi che tutti passati ad uno stesso modo: tu davi opera ai sacri studii, io cupido dei tuoi componimenti me ne facevo copie. Piegando poi il giorno al tramonto, sorti insieme dalle fatiche, ce ne andavamo nel tuo orticello già dalla primavera ornato di fronde e di fiori.... e tratto tratto sedendo e favellando, quanto del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio sino alla notte. »[1] Il Petrarca, grato alle profferte dei Fiorentini, rispose ai Priori ed al popolo con una lettera, nella quale manifesta la propria riconoscenza a' suoi concittadini e si mostra disposto ad accettarne l'invito.[2] Non è del nostro argomento

---

1) Vedi la lettera cit.: *Ut huic epistolae,* tradotta da F. Corazzini.

2) Questa risposta negli *Statuti dell'Università e Studio fiorentino,* ecc., parte seconda, XI, reca la data: *Patavii,*

il cercare le ragioni, per le quali egli non mantenne la parola data; ci contenteremo di accennare col Fracassetti, ch'egli: « o cedendo all' incostanza della sua natura che lo spronava continuamente a cambiare dimora, o tratto dall' amore dei luoghi a lui cari per le memorie de' suoi primi anni, o costretto dal bisogno di porre in sesto le sue faccende domestiche, e di riprendere i molti libri che aveva lasciati a Valchiusa, nel maggio di quell'anno stesso 1351 si partì alla volta di Vicenza. »[1]

VII idus aprilis. Di essa e della lettera del Senato fiorentino, il Petrarca mandò copia, ad istanza del Boccaccio *quo nihil fidelius, nihil potest esse sincerius* (*Var.*, 5) al commune amico Niccolosio da Parma.

[1] Nota alla 1, XI, *Fam.*

CAPITOLO SECONDO

Iacopino e Francesco signori di Padova - Congiura di Francesco contro Iacopino suo zio - Francesco rimane solo signore - Viene confermato da Carlo IV in suo vicario di Padova - S'inimica la Repubblica di Venezia - Accorda protezione ai dotti - Accresce lustro all'Università - Celebri insegnanti sotto il suo governo - Letterati e poeti - Lombardo da Serico - Zenone da Pistoia - Poema attribuito a Francesco - Marsilio da Carrara - Suoi sonetti a Francesco Vannozzo - La *Cantilena* del Vannozzo *pro comite Virtutum* - Elogi di Francesco il vecchio e della famiglia da Carrara nel *Paradiso degli Alberti* - Amicizia di Francesco il vecchio pel Petrarca - Il Petrarca è in Padova nel 1358 - Approva l'amministrazione dei redditi del suo canonicato - La Reggia Carrarese - Nel 1361 il Petrarca è ancora in Padova - Sue lettere a Francesco Bruni, a Carlo IV, a Pietro di Poitiers - Ricusa il posto di segretario apostolico - Tenta di recarsi prima ad Avignone, poi in Germania; ma n'è impedito dalla guerra - Lettere al Boccaccio, a Niccolò Acciaioli, al Benintendi, scritte da Padova nel 1362 - Il Petrarca si trasferisce in Venezia - Rivede Padova nel 1363 e, secondo un documento pubblicato dal Gloria, nel 1364 - La casa abitata dal Petrarca presso il Duomo di Padova era l'abitazione comune a tutti i canonici della Cattedrale - Fu demolita nel secolo XVI - Il ritratto del Petrarca dipinto in una parete di quella casa - Affetto del Petrarca alla Chiesa di Padova - Nel 1365 il Petrarca, se non in Padova, si trovò nelle sue vicinanze - Nel 1367 e nel 1368 scrisse da Padova più lettere a Donato degli Albanzani - Nel 1368 il Boccaccio fu in Padova col Petrarca - A qual anno si debba riferire la lettera del Boccaccio: *Ut viderem*.

A Iacopo II, annuente il Consiglio con a capo il Podestà Marin Faliero, successero insieme nella signoria di Padova Iacopino e Francesco, fratello

il primo, figlio il secondo del Signore estinto. Ma l'accordo tra zio e nipote non durò a lungo. Non erano passati cinque anni, dacchè esercitavano in comune il dominio, che Francesco, desideroso di regnar solo, ordì una congiura contro Iacopino, per la quale lo fece rinchiudere in un castello.[1]

Astuto e valente signore fu Francesco, ed ebbe cura principalmente di render saldo il suo potere. Perciò, quando nel 1354 venne in Italia l'Imperatore, gli andò incontro, l'accolse nella sua città con magnifiche feste e poi l'accompagnò fino ai confini dei Cremonesi. N'ebbe in ricompensa d'esser creato cavaliere. Più tardi festeggiò, con non minor pompa, nel suo passaggio l'Imperatrice e la scortò fino ai confini del suo Stato. Per tutto questo e per aver composte le discordie e conchiusa la pace tra il Patriarca d'Aquileia, fratello dell'Imperatore, e il

---

1) «I Cortusii assicurano che Francesco venne a questo passo, perchè Iacopino avea tentato di avvelenarlo col mezzo di Zambono Dotto: mentre egli era nell'esercito dei Collegati (contro i Visconti); e i Gatari soggiungono, perchè fra le mogli di essi due signori era nata emulazione, e contesa qual de' loro figliuoli regnar dovesse dopo la morte de' padri loro. Matteo Villani per altro non è persuaso delle scuse addotte da Francesco, e dice che i più di quel tempo furono d'avviso, che quelle accuse fossero state inventate per isbrigarsi di suo zio, e regnar solo; e della stessa opinione è la Cronica di Bologna.» VERCI, *Storia della Marca Trivig. e Veron.* Venezia, 1789, Tomo XIII, pag. 201.

Conte di Gorizia, fu da Carlo IV confermato in suo Vicario di Padova. Ma se riuscì a rendersi benevolo l'Imperatore, non seppe conservarsi l'amicizia della Repubblica Veneta, che suo padre gli aveva trasmessa. Lodovico re d'Ungheria accampava pretensioni sulle città, che la Repubblica possedeva in Dalmazia, ed allestiti due poderosi eserciti, ne mandò uno in Italia, l'altro in Dalmazia. Chiese, per ambasciatori, ai Veneziani le terre agognate, oppure un annuo censo, e n'ebbe in risposta che la Repubblica non intendeva concedergli nulla. Lodovico allora fece cingere d'assedio Zara, che fu dai Veneziani strenuamente difesa, ed egli stesso, a capo dell'esercito destinato all'Italia, cavalcò contro Treviso e s'impadronì del castello di Conegliano. Avanzandosi coll'esercito, il Re offerse al Carrarese la sua amicizia, purchè provvedesse di vettovaglie l'esercito, che si sarebbe astenuto dal devastare il territorio padovano.

Stette Francesco intra due, temendo da un lato che il Re non avrebbe mantenuto i suoi patti, dall'altro che la Repubblica Veneta ne avrebbe avuto disgusto. Nell'incertezza convocò il Consiglio generale, che, dopo lunga discussione, deliberò doversi accettare l'amicizia del Re.[1] Questa deliberazione

[1] *Cort.*, XI, 8.

fu causa dell'odio profondo che nacque tra la Repubblica Veneta ed il Signore di Padova, odio che, sebbene, in talune circostanze, paresse dimenticato, covava latente e fu causa della rovina di Francesco e della sua famiglia.

Seguendo le orme del padre, anche Francesco accordò la sua protezione agli uomini dotti, e fra questi principalmente ai letterati, essendo letterato egli pure. Cercò inoltre di accrescere lustro all' Università, col chiedere per essa nuovi privilegi al Pontefice, coll'assecondare l' istituzione di Collegi a benefizio degli scolari, col fondarne e dotarne uno egli stesso ed infine col chiamarvi i lettori più insigni. L' indole sua bellicosa, le continue guerre da cui fu travagliato il suo governo e la sventura che lo percosse negli ultimi anni della sua vita non gli impedirono di promuovere nella sua città gli studi della pace e di dedicarvisi egli stesso: « *Pacis autem studia,* scrive il Vergerio nell'orazione in morte di lui, *haec erant ut.... bonas artes atque in primis studia Literarum, quae maximum huic Urbi et decus et commodum afferunt, foveret.* »[1]

Per mezzo di suo fratello Ubertino, canonico, il quale, per le belle doti di mente e di cuore, era tenuto in gran pregio da Urbano V, ottenne che

[1] *Rer Ital. Script.,* Tomo XVI.

questo pontefice accordasse nell'anno 1360 allo Studio di Padova il privilegio di conferire la laurea in teologia; privilegio che le era stato negato dai pontefici predecessori. Difatti, riguardo alla teologia, nota il Gloria [1] che « nè dai monumenti, nè da altre fonti emerge che in Padova fino alla seconda metà del secolo XIV ne fosse addetto l'insegnamento all'Università, come l'avean Parigi e secondo il Sarti,[2] Bologna; » notizia questa della cui verità, per mancanza di prove, giustamente dubita il Gloria. Ciò non vuol dire, del resto, che prima della seconda metà del secolo XIV in Padova non s'insegnasse teologia. Lo stesso Gloria ci fa sapere come in quel tempo l'insigne cenobio dei frati predicatori di S. Agostino abbia avuto insegnanti in teologia, dei quali esiste l'elenco dall'anno 1228 al 1805; nel quale elenco figura per primo il celebre Alberto Magno. Secondo il Colle,[3] che in ciò s'accorda col Facciolati,[4] nell'anno 1360 sarebbe stata progettata e in gran parte eseguita dal vescovo allora di Padova, Pileo di Prata, la se-

---

1) *Monumenti dell'Università di Padova,* nelle *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* Vol. XXII, Parte II, 1885.

2) *De Archig. Bon. prof.*, par. II, pag. 1.

3) *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova.* Padova, 1825.

4) *Fasti Gymnasii Patavini.* Patavii, MDCCLVII.

parazione dell'Università dei giuristi da quella degli artisti; separazione che fu poi compiuta, per far cessare ogni litigio, con sentenza del 17 maggio 1399, pronunciata dagli arbitri eletti, de' quali per l'Università degli artisti fece parte Francesco il vecchio, e a nome di lui Francesco Novello suo figlio, e per l'Università dei giuristi Francesco Zabarella.

Quella separazione avvenne del resto molto tempo innanzi, poichè nota il Gloria, che « la prima volta nel 1342 risulta distinta in Padova la Università giuridica da quella artistica; » il che non toglie, che gli artisti siano stati sciolti completamente dalla giurisdizione dei rettori giuristi soltanto nell'anno 1399. La parte che il Gloria pubblicò finora del suo dotto lavoro sui *Monumenti dell'Università di Padova*, s'arresta all'anno 1318, in cui ebbe principio la dominazione carrarese. A noi pertanto manca la fonte a cui attingere esatta notizia sul collegio che a benefizio di dodici scolari avrebbe fondato e dotato a proprie spese Francesco il vecchio. Il Facciolati non ne fa pur parola, e il Colle, che cita il passo della prima giunta ai Cortusii, dove è detto: « In questo tempo (1363 o 1364 e non 1360, come scrive il Colle) per lo sovraditto Magnifico Signor Messer Francesco da Carrara in la Contrada del Santo, in le Case ch'era stade di alguni Pellizari fo fatto un Collegio, in lo quale

stava Scolari dodese, che studiava in Legge e fo il ditto Collegio abondevolmente dotado delle possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara, » si mostra incerto s'esso debba considerarsi come una nuova istituzione del Carrarese, o se debba confondersi con quello di S. Maria di Tournay che fu aperto nel 1366, « avendo Francesco il vecchio conceduto nel 1363, 27 marzo a Pietro Boateri bolognese di acquistare a tale scopo poderi nel territorio padovano. »

Noi non sappiamo a dir vero come stia precisamente la cosa; ma per gentile comunicazione avuta dal Gloria, possiamo asserire che quel Collegio fu fondato nel 1363 o 1364 da Francesco il vecchio, come risulta dalla prima giunta alla cronaca dei Cortusii, e che fu il primo. Soggiunge inoltre il Gloria: « Un monumento contenuto nel mio *Codice diplomatico della Università* con la data 22 gennaio 1371 ci fa sapere che allora convivevano nel detto Collegio gli scolari Franco da Borgo S. Sepolcro, Giovanni da Ravenna, Antonio Rizzoletti da Padova e Carlo Capodivacca pur di Padova. »

Dopo questi, altri collegi furono fondati a benefizio degli scolari sotto il governo di F. Novello, il quale concesse al medico Iacopo da Arquà l'immunità dalle imposte per le case e i fondi da lui

destinati all' istituzione di uno di essi, e a Pileo da Prata, allora cardinale, una casa in contrada di S. Margherita, oggi S. Francesco, per l'istituzione di un altro, che fu poi trasportato in contrada del Santo, e al quale Pileo lasciò morendo due terzi del suo patrimonio.

Una prova della cura grandissima che aveva Francesco il vecchio per l'Università e del modo con cui onorava non solo gli insegnanti, ma ben anco gli scolari, l'abbiamo nel fatto che il duca Stefano di Baviera, aderendo alle istanze di Francesco Novello, che s'era recato a lui nel 1390 per impetrar soccorsi contro il Visconti, disse, come assicurano i Gatari, che ciò faceva per gratitudine, « perchè molti nostri parenti, essendo nello Studio di Padova, e da voi e dal signor vostro padre, per amor nostro sono stati grandemente onorati. »

Fra gli insegnanti che tennero cattedra in Padova sotto il governo di Francesco il vecchio, ve ne furono di veramente celebri; alcuni di essi ebbero amicizia col Petrarca. L'ebbe infatti Giovanni Dondi dall'Orologio, sul quale avremo occasione di ritornare più volte, che era già professore nel 1350, ed insegnò per molti anni filosofia, medicina ed astronomia, e l'ebbe Pietro da Muglio bolognese, che pare insegnasse rettorica nel 1363. Lapo da Castiglionchio, amico egli pure del Petrarca, lesse di-

ritto canonico, per breve tempo soltanto, dopo la costui morte, allorchè, bandito da Firenze, fu accolto onorevolmente dal Carrarese, il quale non prestò ascolto alla lettera che i Fiorentini gl'inviarono, perchè non lo ricevesse nella sua città.[1] Scolaro del Petrarca, del quale secondo il Porcellini avrebbe composto l'epitaffio,[2] sarebbe stato Lodovico dei Lambertacci, il quale fu per molto tempo lettore di diritto, dal 1372 al principio del secolo seguente, e considerato da' suoi contemporanei come il principe dei giuristi. A lui affidò varie cause civili lo stesso Francesco Novello, quando succedette al padre nella signoria di Padova, e gli diede l'incarico di recitare l'orazione funebre a Francesco il vecchio, allorchè ne fu trasportato il cadavere da Monza a Padova. Sotto la Signoria del Novello lesse rettorica Giovanni da Ravenna, altro discepolo ed amico del Petrarca, presso il quale, come ne fa fede il Salutati, visse tre lustri, *ferme trilustri tempore.* Egli insegnò dapprima a Belluno, poi a Padova, dove si trovava nel 1382; dal 1388 al 1391 insegnò a Udine, e nel 1395 a Muggia. Ciò risulta,

---

1) Questa lettera fu scritta - Dio sa quanto a malincuore! - dal Cancelliere della Repubblica, Coluccio Salutati, grande amico ed ammiratore di Lapo. La pubblicò il Mehus nella *Vita Ambrosii,* p. CCLXI.

2) *Praefat. ad Matric. Colleg. Jurist.,* manoscritto citato dal Colle.

come attesta il Sabbadini,[1] dall'Epistolario inedito del Vergerio che si conserva nel Codice Papafava 1203 del Museo di Padova. Da questo Epistolario il Sabbadini trae argomenti a provare che i Giovanni da Ravenna furono due, e non un solo come molti sostennero. Uno di essi sarebbe il maestro vagante, l'altro « il cancelliere dei Carraresi, presso la cui corte egli visse quasi quarant'anni e dove andò giovinetto, come dice egli stesso nella dedica della sua storia dei Carrara: *octo prope lustris atrii verna Carrigerum.... fui.... ego iuvenis et pauper aulam adii, immo ultro vocatus fui.* La vita di lui è interamente assorbita dal suo ufficio di cancelliere e la passò sempre in Padova. » - « Distinte così le due persone - osserva il Sabbadini - quelle due date *octo prope lustris* del cancelliere dei Carrara e *ferme trilustri tempore* del Salutati vanno intese nel loro significato naturale, e non vi è bisogno d'interpretare *lustrum* per anno, come ingegnosamente propose il Voigt, che sostenne la identità dei due Ravennati. » Oltre quelli che abbiamo fin qui ricordati, altri amici del Petrarca insegnarono in Padova nel principio del secolo XIV;

---

1) *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV raccolte da Codici italiani* nel *Giornale Storico della Letteratura italiana,* Vol. V, fasc. 13 e 14. Torino, 1885.

ma poichè ciò avvenne in tempo molto anteriore a quello del quale ci occupiamo, ne faremo semplicemente i nomi. Essi sono quel Giovanni d'Andrea a cui il Petrarca scrisse parecchie lettere,[1] e quell' Oldrado lodigiano, del quale fa parola nella decimasesta del libro quarto delle *Familiari,* chiamandolo chiarissimo fra i giureconsulti del suo tempo, e dicendo ch'ebbe a contender con lui, perchè voleva distoglierlo da' suoi studi prediletti per rivolgerlo alle leggi. Celeberrimi sotto il governo di Francesco il vecchio e di suo figlio furono, oltre i rammentati più sopra, Francesco Zabarella, che professò per molti anni diritto canonico, e che fu poi vescovo di Firenze e cardinale, Marsilio e Giovanni da Santa Sofia, il primo de' quali aveva fama del migliore e più dotto medico del mondo, e Pier Paolo Vergerio, discepolo ed amico dello Zabarella. Egli, dopo essere stato in Firenze ad udire il Crisolora, ritornò in Padova, dove aveva passato gran parte della sua giovinezza, ed insegnò logica sul principio del secolo XIV. A lui Francesco Novello affidò l'educazione di suo figlio Ubertino, pel quale il Vergerio scrisse il trattatello *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis.*

Ma la schiera degli uomini dotti non si restrin-

---

1) *Fam.*, IV, 15 e 16.

geva ai soli insegnanti dell'Università. Fuori di questa, altri e non meno valenti, parte della città stessa, parte forestieri, chiamativi dalla munificenza del Principe, coltivarono con onore le lettere. Notissimo fra i padovani è Lombardo da Serico, discepolo ed amico del Petrarca, che per ordine del Carrarese continuò il compendio delle vite degli uomini illustri, lasciato da quello incompiuto. Egli aggiunse inoltre alcune vite all'opera maggiore di lui e scrisse un trattato *De laudibus aliquot foeminarum gentilium aut litteris aut armis illustrium*. Non meno noto, tra i forestieri, è Zenone da Pistoia, che pianse la morte del Petrarca nel poemetto la *Pietosa Fonte,* del quale venne autore in Padova,

D'un mese e due di quel poeta privo.

Grandi sono le lodi ch'egli fa in esso del Signore di Padova, per amore del quale, come scrive egli stesso, compose il poemetto:

A laude del magnifico Signore
  Di quella terra, che trionfa il carro,
  Finita è l'opra fatta per suo amore;
Sicchè la lingua col tacere sbarro.

Ma il Carrarese non si limitava a proteggere i letterati e i poeti. Egli stesso coltivò la poesia, ed il saggio che ne diede è tale, da meritargli di essere annoverato tra i più felici cultori di essa nel

suo tempo. Dopo che fu costretto a cedere il governo al figliuolo, e dopo che questi perdette la città ed egli divenne prigioniero del Visconti, pensò, nell' ozio forzato della sua prigionia, di narrare in versi le vicende toccate a suo figlio dalla perdita di Padova fino al ritorno che questi vi fece. È un poemetto di quindici capitoli in terza rima, nel quale ricorrono frequenti le reminiscenze dantesche. [1]

La Fortuna, come Virgilio a Dante, apparisce al poeta col sorgere dell'aurora e gli narra quant'egli deve poi scrivere. L'affetto di padre, la giusta ammirazione verso il figlio, che fermo nel proposito di riacquistare la perduta città, va incontro a tanti ostacoli, sopporta tante umiliazioni, e dopo una lunga serie di dolorose vicende, riesce finalmente ad ottenere lo scopo, gli suggeriscono non di rado versi pieni di delicato sentimento; nella stessa maniera che l'odio contro i suoi nemici, e in particolare contro il Visconti, gliene ispira di gagliardi, pieni di acuta ironia, e gli suggerisce taluna imprecazione che ricorda davvicino quelle terribili dell'Alighieri. Francesco Novello aveva fatto chiedere al Visconti se gli piacesse volerlo ascoltare, e questi che, con-

---

1) Lo pubblicò il Lami nel tomo XIV delle *Deliciae Eruditorum*. Florentiae, 1743.

trariamente ai patti, non intendeva abboccarsi con lui, se prima Francesco il vecchio non avesse ceduto Treviso e il Novello fatta libera cessione di Padova, gli fece ipocritamente rispondere che non lo poteva ricevere, perchè se l'avesse veduto piangere, non avrebbe potuto egli pure trattenere le lagrime; ma che si desse buon tempo e non avesse fretta di parlargli. « Odi, » esclama ironicamente il poeta,

> Odi risposta grazïosa e cara;
> Odi parlar d'ogni dolcezza pieno;
> O divina virtù, che il mondo schiara!

Poco appresso, infiammato di nobile sdegno, esce nella stupenda imprecazione:

> Che fa la falce tua ch'ella non sega
> Questa malvagia ortica, o Signor mio?
> Pur tutta Italia piangendo ti prega.

Versi come questi, fuori che nella *Divina Commedia,* non è facile incontrarne negli altri poemi d'allora. In questo anche i paragoni sono, in generale, felici; ma, non ostante la raccomandazione che fa la Fortuna al poeta di render la sua rima

> tanto pulita
> E tanto chiara, che ciascun la 'ntenda,
> Che se l'è scura, tanto è men gradita;

le oscurità non mancano, colpa in parte dell'amanuense; ma in parte della lingua usata dal poeta, che non è scevra d'idiotismi del vernacolo pado-

vano. La narrazione poi, in generale, è dimessa, tanto da ricordare in alcuni punti quella di un semplice cronista. Con tutto questo, il poema rivela in chi lo scrisse un animo nobile e un ingegno educato all'arte, quali è naturale possedesse chi seppe apprezzare il Petrarca e dargli tante prove d'affetto. Il poema del Carrarese ha un doppio valore: letterario e storico. Del primo abbiam detto quanto basta; il secondo è facile a comprendere, quando si pensi chi fu il poeta, e come ciò ch'ei narra sia toccato in parte a lui stesso, in parte a suo figlio. Confrontato con le narrazioni dei cronisti, il poema appare a quelle pienamente conforme in tutto ciò che è di maggiore importanza; qualche leggera differenza e qualche omissione, voluta forse dal poeta per riguardi speciali, non gli scemano fede.

Nè Francesco il vecchio fu il solo della sua famiglia, che siasi piaciuto di scrivere versi; ne scrisse suo fratello Marsilio. Abbiamo di lui due sonetti a Francesco Vannozzo, il primo de' quali dettato nel volgare illustre, fu ripetutamente pubblicato da Giovanni Cittadella; [1] l'altro in lingua *Pavana* da

---

[1] Dapprima nella sua *Storia della Dominazione Carrarese*, e poi di nuovo nel suo studio *Petrarca a Padova e ad Arquà,* che fa parte del volume *Padova a Petrarca.* Padova, 1874.

Antonio Tolomei.[1] Nè l'uno nè l'altro di quei sonetti hanno pregi di sorta, come non ne hanno i due in risposta del Vannozzo; tuttavia riguardo a Marsilio osserva il Tolomei, essere egli il primo scrittore del vernacolo rustico di cui si abbia alcunà notizia. Francesco Vannozzo non merita certamente l'elogio superlativo che gli fa l'amico suo Marsilio da Carrara:

> A noi zentil Franceścho da Vannozzo
> Sopran maestro d'ogni melodia;

ma ciò nonostante i suoi versi, come nota il Tommaseo,[2] « fra molte negligenze di lingua e di stile, provano ingegno franco ed ornato. » Egli godette l'amicizia del Petrarca, e n'è prova la canzone che scrisse a Gian Galeazzo, « dove - cito le parole del Tommaseo che la pubblicò per la prima volta - l'ombra del poeta gli apparisce per mandarlo messaggero di sani consigli al nuovo signore di Milano, e gli dice:

> Che da quel dì che uscisti dalle fasce
> Amore in un le nostre voglie serra. »

Fu pure amico di Giovanni Dondi, come si rileva da due sonetti che questi gli scrisse e che si leggono insieme con quelli di Marsilio e di altri fra le rime

---

1) Nello scritto *Delle vicende del vernacolo padovano,* nel volume *Dante a Padova.* Padova, 1865.

2) *Dizionario estetico,* Vol. II, Milano, 1852.

del Vannozzo in un codice della Biblioteca del Seminario di Padova.[1]

Da questo codice trasse Agostino Sagredo quella corona di otto sonetti intitolati: *Cantilena Francisci V.* (*Vanotii*) *pro comite Virtutum,*[2] in cui il poeta consacra Gian Galeazzo Visconti monarca di tutta l'Italia, in nome di sette delle principali città; idea veramente patriottica e singolare in quel tempo; benchè l'uomo scelto a mandarla ad effetto, quantunque forse il più adatto, fosse certo il men degno. Fra le altre città, Padova anch'essa si volge al Visconti pel bene della patria comune; ma nell'atto stesso non può non rammentare Francesco il vecchio, il suo *rettor saggio e potente* che l'ha trattata con onore:

E benchè il mio rettor saggio e potente
M'abbia tra l'altre con onor trattata;
La desïata tua dolce sembianza
Nel cor m'ha rifermato ardire e forza.

E che Francesco il vecchio fosse degno di tanta lode è comprovato da quasi tutti gli scrittori contemporanei, e fra gli altri dall'autore del *Paradiso degli Alberti,* il quale rivolgendo la parola a Lodovico Buzzacherini nipote del Carrarese, così si

---

1) Cod. LIX cart. in foglio del secolo XIV di carte 140.

2) Fu pubblicata nell'*Archivio Storico italiano.* Nuova serie, p. II. Firenze, 1862.

esprime: « La magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare, il gran mare della eloquenza di Livio tuo padovano. »[1] E poichè m'è venuto in acconcio di citare il *Paradiso degli Alberti,* ecco quanto sull'intera famiglia dei Carraresi, Marsilio da Santa Sofia, uno dei personaggi del romanzo, premette alla narrazione della sua novella intorno a Marsilio da Carrara: « Elli è molto noto, chiaro e perlucido quanto la famiglia dei da Carrara á auto in ogni virtude uomini singolari, notabili e famosi e spezialmente in essere benefattori ai loro amici.... Il perchè questa famiglia per natura, per abito, per usanza e costume, sempre, oltre l'altre molte virtù, di clemenzia, cortesia magnificenza è stata notabilmente dotata. »[2]

È naturale che un signore, come Francesco il vecchio, il quale mostrava di aver tanto a cuore gli studi e particolarmente la poesia, nella quale egli stesso diede non ispregevole saggio, e che accordò la sua protezione a tanti illustri letterati e scienziati, cercasse di conservare verso il Petrarca quell'amicizia, che ricevette come in eredità da suo padre.

---

1) Vedi: *Scelta di curiosità letterarie.* Disp. 87, libro II, p. 89. Bologna.

2) Ibid., Disp. 88, libro II, pag. 37, 38.

E fu un' amicizia sincera e forte, tanto da parte sua come del Poeta, il quale si sentì legato al novello Signore da vincoli non meno saldi di quelli che l'avean legato a Iacopo II. Essa - come nota il Körting - somiglia, sotto certi aspetti, a quella di Carlo Augusto di Weimar con Goethe. Il Carrarese amava e rispettava il Petrarca come un padre, e il Petrarca aveva pel Principe una paterna amicizia.[1] Che se quegli non tornò subito a Padova e non fermò in essa stabile dimora che alcuni anni appresso, ciò avvenne perchè, distratto da cure e da vicende, dovette, suo malgrado, rimanerne gran tempo lontano.

Partito da questa città il 4 maggio 1351, dopo la morte di Jacopo, noi non ve lo troviamo di ritorno che nel dicembre del 1358. Ciò è comprovato da un documento dell'*Archivio notarile di Padova,* pubblicato dal Gloria, nel quale è detto, che essendo il Petrarca nel 24 dicembre di quell'anno in Padova, approvò, *sponte, libere et certa scientia* nel palazzo del magnifico signore Francesco da Carrara, l'amministrazione dei redditi del suo canonicato tenuta prima da Aldrighetto di Olmo, custode della Cattedrale, e poi da Iacopo di Villarazzo.[2] Il

---

1) *Petrarca's Leben und Werke.* Leipzig, 1878.

2) *Doc. ined. intorno al Petrarca,* ecc., Doc. I.

Gloria reputa che la loro amministrazione abbia durato nove anni, cioè dal giorno in cui il Petrarca fu nominato canonico di Padova. Ciò non è esatto; poichè un altro documento in data di Parma 25 giugno 1351, pubblicato dal Livi,[1] ci fa sapere come in quel giorno il Petrarca abbia affidato l'amministrazione della sua prebenda canonicale in Padova a Corradino di Corrado da Breslavia, il quale sarebbe succeduto ad Aldrighetto, che nel documento parmense è detto *Aldrigherus*. Appresso a questa notizia, il Gloria, appoggiandosi a documenti, dà alcuni cenni intorno alla Reggia Carrarese, che il documento citato chiama *curia magnifici d. d. Francisci de Carrara,* dai quali appare quanto fosse ricca e grandiosa. Essa comprendeva un' intera vastissima isola, entro alla quale eranvi molti palazzi con cortili e logge e giardini. Le sale erano tutte dipinte; in una figuravano animali, in altra i fatti storici di Tebe, in una terza i ritratti degli uomini illustri e va dicendo. In questa, che è la sola che sussista tuttavia e che fa parte della Biblioteca universitaria, il Carrarese fece dipingere l'effige del Poeta, che, a sua richiesta, scrisse dap-

---

[1] Vedi il IV dei *Nuovi Documenti relativi a Francesco Petrarca,* negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria dell'Emilia.* Nuova serie, vol. III. Modena, 1878.

prima il libro e poi il compendio degli uomini illustri, e quella di Lombardo da Serico, che continuò l'opera lasciata incompiuta dal sommo scrittore.[1] Il Gloria dà una lunga lista di pittori viventi in Padova durante la Signoria dei Principi di Carrara, i nomi dei quali desunse da documenti dell' Archivio antico annesso al Museo Civico di Padova e dal Codice diplomatico del Brunacci esistente nella Biblioteca del Seminario Vescovile della stessa città, e suppone, com' è naturale, che alcuni di essi abbiano decorato delle opere loro la Reggia Carrarese. Son quasi tutti nomi ignoti all'arte; ma non è ignoto quello del Guariento figlio di Arpo, che, senza dubbio, vi dipinse. Alcune delle sue opere si ammirano tuttavia nella sala dell'Accademia di Padova, che fu un tempo la Chiesa appartenente alla Reggia.[2]

Il Petrarca passò parte di quell' inverno in Padova, parte in Venezia, nè fece ritorno in quella città che nel 1361. Vi si recò da Milano, dove infieriva la peste, e poco dopo che vi giunse, ebbe notizia della morte colà avvenuta di Giovanni suo

---

1) I ritratti di questa sala furono tutti ridipinti, all' infuori di quello del Petrarca, opera dell'Altichieri.

2) Il Guariento nel 1357 appare come testimonio nella stessa Reggia ad un rogito notarile. *Bibl. Civica Doc. Carraresi,* T. IV, ms., pag. 147.

figlio, vittima del contagio.[1] Ne parla come di cosa recente nella lettera seconda del libro primo delle *Senili* al suo Simonide (Francesco Nelli) e ne riparla nella terza del medesimo libro allo stesso Simonide, in cui piange pure la morte di Socrate (Luigi di Campinia), avvenuta nell'agosto di quell'anno.[2] Narra il De Sade come in que' giorni Pandolfo Malatesta, amico del Carrarese, si recasse a Padova, ove, con piacere grandissimo, vide il Petrarca, che non avea veduto da lungo tempo.[3] La notizia ha tutte le apparenze della verità, poichè sappiamo che appunto in quell'anno, agli 8 di settembre, il Petrarca scrisse per la prima volta a Francesco Bruni, indottovi dalle preghiere del Malatesta e da quelle del Carrarese, i quali riuscivano a vincere la sua ripugnanza a scrivere pel primo a chi non

1) Il Fracassetti nella nota alla 9, XXIII delle *Fam.*, scrive che il Petrarca erasi riparato in Padova, fuggendo da Milano, *dopo la morte di Giovanni suo figlio.* Ciò parmi inesatto, poichè nel doc. tratto dal Virgilio, si legge: *Obiit anno Domini 1361 aetatis suae XXIV die Juli X seu XI medio noctis inter diem veneris et sabbati.* E poi: *Rumor ad me pervenerat XIV mensis ad vesperam.* Come sarebbe mai possibile, se il Petrarca si fosse trovato in Milano, che avesse avuto notizia della morte del figlio dopo cinque giorni?

2) Della morte del figlio dà inoltre notizia a Guglielmo di Pastrengo nella 35 delle *Varie* in data di Padova, 13 agosto 1361.

3) *Mémoires pour la Vie de Petr.*, T. III.

conosceva. In data del 18 luglio di quest'anno, il Petrarca scrisse pure a Carlo IV, ringraziandolo del dono, che questi gli aveva fatto di una coppa d'oro, e scusandosi, pel calore della stagione e per l'età sua, di non poter aderire all'invito di recarsi alla sua Corte. Gli promette, per altro, di andarvi passata l'estate, se gli verrà fatto di trovare un compagno al viaggio.[1] Anche in questa lettera non manca di spronarlo a discendere in Italia, in quell'Italia, cui, pochi anni innanzi, dopo aver ricevuta in Roma la corona senza colpo ferire ed aver empita la borsa di danari, aveva abbandonato vilmente per far ritorno in Germania; ritorno, che il Poeta nell'impetuosa lettera, che scrisse all'Imperatore stesso, chiama *sciagurato, per non dire infame.*[2]

Non ostante la buona intenzione che il Petrarca aveva di adempiere alla promessa fatta all'Imperatore, non gli venne poi fatto di mantenerla, perciocchè sulla fine di maggio dell'anno seguente, essendosi messo in via per la Germania, fu impedito dalla difficoltà delle strade a proseguire il suo viaggio e riparò a Venezia. Un'ultima lettera egli scrisse più tardi all'Imperatore da Padova, nella quale, con

1) *Fam.*, 8, XXIII.
2) *Fam.*, 12, XIX.

non minor coraggio che nelle altre, lo esorta a venire in Italia e a ristorare l'Impero.[1] Di questo anno 1361 è pure la lettera a Pietro di Poitiers intorno alla Fortuna, scritta da Padova il 6 di settembre. Sulla Fortuna era stato il Petrarca provocato ad esporre la sua sentenza da Pietro e da altri per desiderio del Re di Francia e del Delfino, allorchè fu ambasciatore a quella Corte per Galeazzo Visconti, allo scopo di congratularsi col Re Giovanni, ch'era stato prigione degli Inglesi, della ricuperata libertà. Non avendo potuto il Poeta, per circostanze sopravvenute, esporre a viva voce il suo parere a chi ne l'aveva richiesto, lo scrisse più tardi all'amico Pietro di Poitiers; ma invano, poichè questi era morto, quando il Petrarca gli spediva la lettera. In questo tempo egli ricevette per la quarta volta dal Papa, a mezzo del cardinale Telleyrand, l'offerta del posto di Segretario Apostolico, ch'era rimasto vacante per la morte di Zanobi da Strada. Come le altre volte, egli, pur grato al Pontefice, lo rifiutò anche questa, e propose in sua vece due suoi amici: il Boccaccio e Simonide.[2] Per perorare la causa di quest'ultimo, che avrebbe accettato volentieri quell'ufficio, non ostante gli rincrescesse di

1) Fam., 21, XXIII.
2) Sen., 2, 3, 4, I.

abbandonare il Siniscalco Acciaiuoli, nella compagnia del quale era sottentrato al Zanobi, quando questi fu chiamato ad Avignone, il Petrarca partì da Padova il 10 gennaio 1362 per recarsi in Francia. Egli voleva pregare a viva voce il Pontefice, come fece già per iscritto, ad eleggere in sua vece l'amico. Ma avendo trovato tutto il paese commosso a guerra e pieno di genti armate, non ebbe il coraggio di attraversarlo e si fermò in Milano, donde scrisse al Papa e dove attese per qualche tempo invano la risposta.[1] Facendosi intanto più minacciosa la guerra, nè trovando strada che non fosse rotta ed impedita, il Poeta s'imbarcò sul Po e fece ritorno a Padova gli 11 di maggio.[2] Quivi si trattenne fin verso la fine di quel mese, coll'intenzione di condursi presso l'Imperatore; ma eziandio questo tentativo gli andò, come dicemmo, fallito.

Difatti egli era ritornato a Milano, e s'era già mosso per la Germania; ma, trovate chiuse tutte le vie per la guerra, non potè proseguire. « Sappi - egli scrive da Venezia al Vescovo d'Olmutz - che

1) Il Nelli, com'è risaputo, non fu eletto all'ufficio desiderato. Morto Innocenzo VI il 12 settembre 1362, gli successe Urbano V, che rinnovò l'offerta al Poeta, il quale, per la quinta volta, la ricusò. In sua vece fu scelto Francesco Bruni, uno tra i suoi più cari amici.

2) *Sen.*, 3, I.

da Milano, non per andare a Venezia, ma per venire a Cesare ed a te io mi partii. Ma la fortuna rese il viaggio impossibile: anzi non solo il viaggio, ma il ritorno eziandio. Che fare allora? Seguii il consiglio di Terenzio:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

e guardatomi d'attorno, e fatte ben mie ragioni, mi scelsi questo vicino albergo, ed in questa città, vero porto del genere umano, mi riparai non altro meco portando che i libri e la penna. »[1] Non pare tuttavia che, di ritorno da Milano, egli si recasse subito a Venezia, o, se vi si è recato, che vi si trattenesse per lungo tempo; perciocchè il 28 di maggio dello stesso anno scrisse da Padova una lunga e sapiente lettera a Giovanni Boccaccio. Dico sapiente, perchè al Certaldese che, compreso di spavento, gli aveva scritto essersi a lui presentato un monaco che, a nome di Pietro Petroni, morto poco innanzi in odore di santità, l'aveva esortato a mutar vita e ad abbandonare lo studio della profana poesia, annunziandogli che per pochi anni ancora gli durerebbe la vita; il Petrarca, senza scemar fede al vaticinio, rincora l'amico, facendogli osservare non essere nuovo nè inusitato, « che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di san-

1) *Fam.*, 14, XXIII.

tità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode ed all'inganno. » A che poi temere la morte? Ognun sa che la vita de' mortali è breve, brevissima ne' vecchi. In quanto poi allo studio della poesia, perchè rinunziare ad esso, quando, fatto con onesti intendimenti, può riuscire di conforto alla vecchiezza di chi l'ha coltivato fin da giovane? « Molti ad altissimo grado di santità pervennero senza dottrina; a nessuno però la dottrina impedì d'esser santo. »[1] Nel principio di questa lettera, il Petrarca scrive all'amico del suo tentativo di recarsi in Germania, per accondiscendere al desiderio dell'Imperatore; ma del non essere riuscito afferma che non gl'increbbe. « Mirabile a dirsi: dove di buon grado io m'avvisava, più volentieri m'acconcio a non andare. A satisfare il mio dovere e il desiderio del Principe, basti l'averlo io voluto: del resto la colpa ricada sulla fortuna. »

Nei primi giorni del giugno dello stesso anno, il Poeta si trovava ancora in Padova; n'è prova la lettera 18 del libro XXIII delle *Familiari* a Niccolò Acciaiuoli in data dell'8 giugno 1362; al qual giorno deve pure riferirsi - come osserva il Fracas-

---

1) *Sen.*, 5, I. Quel monaco stesso doveva, a nome del Petroni, presentarsi anche al Petrarca, per fargli le stesse esortazioni che al Boccaccio. *Tum demum* - scrive il Pet. - *quantum apud me sit fidei reperturus videro.*

setti - la terza delle *Senili* a Simonide, ch' egli erroneamente, nella nota che ad essa appose, suppone scritta da Venezia.

Anche nell' agosto il Petrarca era in Padova. Ciò comprova la lettera 43 delle *Varie* al Benintendi Cancelliere della Repubblica Veneta, in data del 28 agosto 1362. Già nella lettera al Boccaccio, che, dopo l' esortazione del monaco, aveva risoluto di abbandonare gli studi e di vendere i propri libri, offrendoli al Petrarca; questi aveva manifestato l' idea di riunirli coi suoi e di lasciarli, dopo morto, a qualche luogo pio.[1] Quando poi stabilì di fermar sua stanza in Venezia, pensò, per rendersi benevola quella Repubblica, di regalarli ad essa. A tal uopo scrisse da Padova al Benintendi, perchè gli ottenesse dalla Signoria l'accettazione dell'offerta, nella qual cosa fu pienamente esaudito.

Da un documento pubblicato dal Gloria risulta essersi trovato il Petrarca in Padova, eziandio nel 18 settembre 1362, presente ad un alterco tra un messo della Repubblica di Venezia e il Carrarese, il primo dei quali sosteneva che la villa di Sant' Ilario apparteneva al dominio della Repubblica, l'altro al proprio. Secondo il Gloria, il Petrarca, che allora soggiornava in Venezia, sarebbesi recato in

1) *Sen.*, 5, I.

Padova a farsi paciere della controversia; « e ciò - egli soggiunge - sarebbe altra prova dell'affetto che portava al da Carrara. »[1]

Lasciata Padova, dove già infieriva la peste,[2] il Poeta si trasferì in Venezia, dove ebbe in dono dalla Repubblica un palazzo. Da questa città egli rivide, senza dubbio, più volte Padova, dove si sarà recato nei giorni solenni della Chiesa, per adempiere ai suoi doveri di canonico. Noi non sappiamo a dir vero quante volte vi si sia recato in quegli anni, non ostante che i suoi biografi e, con essi, il Fracassetti asseriscano che vi tornava ogni anno a quaresima. È probabile del resto che, se non ogni anno, vi tornasse di frequente; essendo le due città tanto vicine l'una all'altra. Infatti egli si sarebbe trovato in Padova il 1° di aprile del 1363, donde scrisse la lettera prima del libro IV delle *Senili* a Luchino del Verme, congratulandosi con lui, ch'era stato scelto dalla Veneta Repubblica a condottiero della guerra contro Candia, e poi il 13 di ottobre dello stesso anno, se, secondo la probabile ipotesi del Fracassetti, la lettera terza del libro III delle *Senili* al Siniscalco Acciaiuoli, datata da Padova,

---

1) *Doc. inediti intorno a F. Petrarca e Albertino Mussato* negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti,* Vol. VI, Serie V, Doc. I.

2) *Sen.,* 7, I.

debbasi, dal luogo che occupa nell' Epistolario, riferire a quell' anno.

Un documento in data del 31 marzo 1364, ci fa sapere com'egli, in questo giorno, insieme con altri canonici della Cattedrale di Padova, investisse, nella sacrestia maggiore di quella Chiesa, gli eredi di Niccolò da Torre di un feudo decimale. Il Gloria, a cui dobbiamo la pubblicazione del documento,[1] osserva che « cadendo in quel giorno la domenica *in albis* è verisimile che quell' investitura fosse fatta dal Petrarca stesso e dai canonici, dopo che questi avevano compito con lui le sacre cerimonie della chiesa. » I biografi del nostro Poeta asseriscono concordi che egli avesse in Padova la proprietà di una casa presso il Duomo. Essi fondano specialmente questa loro asserzione sopra un documento pubblicato dal P. Affò nelle sue *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani.*[2] Il documento, in data 9 aprile 1351, è una procura rilasciata dal Petrarca all' arciprete e a un economo di Parma, e termina con le parole: *Actum Padue in vicinia majoris ecclesie in domo habitationis dicti domini Francisci.* Il Gloria, con buone ragioni, respinge del tutto questa diceria degli scrittori. Secondo lui, il Petrarca non era, nè poteva

---

1) *Doc. ined. intorno al Petrarca con alcuni cenni,* ecc., Doc. II. Padova, 1878.

2) Tomo II. Parma, 1787.

essere proprietario in quel tempo di casa alcuna in Padova. Difatti, per gli Statuti allora vigenti in quella città, nessun forestiere poteva acquistare immobili in Padova e nel territorio padovano, se non con la permissione del Principe. Ora, questa permissione il Petrarca non ebbe, come avremo occasione di vedere, che nel 14 aprile 1370. Di più osserva il Gloria che Franceschino da Brossano, erede del Petrarca, dopo la morte di lui passò ad abitare in Padova nella via *Strà Maggiore,* mentre è ragionevole dedurre che se il Poeta avesse avuto in Padova una casa sua propria vicino al Duomo, il Brossano avrebbe preso domicilio in questa.[1] « Nè vale, egli continua, la obiezione che il notaio avrebbe dovute scrivere: *in canonica* e non in *domo habitationis dicti domini Francisci.* Quel notaio è stato anch'egli forestiere e pare venuto a posta da Parma per rogare quella procura. E che fosse forestiere lo prova la frase *in vicinia,* mentre i notai padovani scrivevano *in contrata,* e l'apposizione della data del luogo nel fine del documento, mentre i notai

1) Vedi il Doc. V dei *Doc. ined. intorno al Petrarca con alcuni cenni,* ecc. In quel Doc. in data 11 dicembre 1375, si legge: *Providus vir Francius dictus Franciscolus q. d. Amizoli de Broxano de Mediolano et nunc habitator Padue in contracta strate majoris heres ut asseruit ac hereditario nomine q. recolende memorie domini Francisci Petrarche laureati poete,* etc.

padovani costumavano allora metterla nel principio. È credibile perciò ch' egli forestiere e venuto a Padova per istanti non sapesse a chi apparteneva davvero quella casa, e, vedendo abitare in essa il Petrarca, abbia detto casa di abitazione di lui invece che canonica. » Io osservo inoltre che il dire *casa di abitazione* di una persona non vuol punto significare che quella persona ne abbia la proprietà. La casa pertanto del Petrarca in Padova sarebbe stata, secondo il Gloria, l'abitazione comune un tempo a tutti i canonici della Cattedrale, o meglio una casa compresa nella canonica di Padova, e perciò di proprietà di quei canonici.[1] Questa casa fu

[1] A conferma di questa sua opinione il Gloria pubblicò, più tardi, un documento tratto dall'Archivio capitolare di Padova. Esso incomincia: «*In nom. D. D. eterni anno ejusd. nat. mill. trecent. viges. sexto indic. nona. die octavo Novembris.* PAD. IN CANONICA MAJORIS ECCLESIE, IN DOMO HABITACIONIS D. RIZARDI CANONICI; parole - scrive il Gloria - che manifestano avere avuto pure il canonico Rizzardo, a guisa che il Petrarca, una casa a propria abitazione, non di sua proprietà, entro la canonica, e quindi essere stata quest'ultima composta di case distinte l'una dall'altra, a modo che è composta anche a questi dì la canonica di Venezia. » *Doc. ined. intorno a F. Petrarca e A. Mussato,* Doc. III. A tutte queste prove del Gloria se ne può aggiungere un'altra, la quale, non avvertita dallo stesso Gloria, parmi sciolga completamente la questione in suo favore; ed è il periodo seguente, che si legge nel testamento del Poeta: « *Haec iure testamenti seu alterius ultimae voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura con-*

demolita, allorchè nel secolo XVI venne ampliato il Duomo. Era allora vescovo di Padova il cardinale Pisani, al quale, fermo nel suo proposito, tornarono vane tutte le istanze dei Padovani, perchè quella casa fosse conservata. In difesa di essa scrissero lo Speroni [1] ed, interprete del sentimento popolare, Angelo Beolco, gentiluomo padovano, detto *Ruzzante,* il quale indirizzò al Vescovo un' orazione scritta in lingua rustica *pavana,* fingendosi un contadino di Arquà, discendente di quelli che erano stati al servizio del Poeta.[2] In una parete di quella casa eravi dipinto un ritratto del Petrarca con le mani giunte, in atto di pregare; opera del secolo decimoquarto, se non del Guariento, certo di quella scuola.[3] Allorchè fu demolita la casa, Giovanni Battista Selvatico, professore di diritto canonico nella Università di Padova, fece staccare quel pezzo di muro, sopra cui era dipinto il Poeta, e lo fece, con somma diligenza, incastrare nella parete di una

---

scripsi, manu propria, Paduae in DOMO ECCLESIAE, QUAM HABITO, *anno Domini MCCCLXX pridie nonas Aprilis.* »

1) *Opere,* Tomo V. Venezia, 1740.

2) *Opere,* Venezia, 1584.

3) Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del ritratto di F. Petrarca tratte dalla edizione delle Rime fatta per cura del prof. Antonio ab. Marsand nel volume *Padova a Francesco Petrarca,* il XVIII luglio MDCCCLXXIV. Padova, Tip. del Seminario, 1874.

stanza del suo palazzo. Nell'anno 1816 i discendenti di lui lo regalarono al Vescovo di Padova, che lo fece riporre nel muro della gran sala dell'episcopio, detta *Sala dei Vescovi.*[1]

Quanto fosse l'affetto del Petrarca alla Chiesa di Padova si rileva dal suo testamento, nel quale si propone di lasciare ad essa un piccolo podere. Nel caso che, per impotenza od incuria, non ne facesse, prima di morire, la compera, le lascia in legato ducento ducati d'oro, perchè con essi acquisti, ove meglio si possa, un poderino, colle rendite del quale si celebri in perpetuo l'anniversario in suffragio dell'anima sua. Oltre a ciò lascia a prete Giovanni da Bocheta, custode della Chiesa, un grande breviario che aveva comperato in Venezia per cento lire, a patto però, che, dopo la morte del Bocheta, rimanga nella sagrestia della Chiesa di Padova, a perpetuo servigio dei sacerdoti.[2] Pare che il Bocheta fosse custode ed amministratore della prebenda del Petrarca. Di lui, senza dubbio, parla il Poeta nella XV delle *Varie* a Francesco Bruni, dove

1) Ibid.

2) Questo Breviario, custodito per lunghi anni con gelosa cura dal Capitolo di Padova, trovasi ora in Roma presso la famiglia Borghese. Fu mandato da Padova a Paolo III, per desiderio che n'ebbe. Vedi la nota 4 allo Studio di Giovanni Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà*, nel libro *Padova a Francesco Petrarca.*

dice: « Compagno di casa e di mensa ho un venerabile sacerdote che sempre vien meco alla Chiesa, » e più chiaramente nel XI delle *Varie* a Pietro da Bologna: « Manda la letterina che a questa compiego al mio prete D. Giovanni, e colla lettera mandagli la fiasca, o per dir meglio, il fiaschetto tuo per averne un poco, anzi un pocolino di quel vino, o vinetto ch'è antidoto alla lussuria, e conforto alla temperanza. » Questo vinetto doveva essere certamente un prodotto del beneficio del Poeta, il quale allo stesso D. Giovanni dà, nel suo testamento, l'incarico, ov'egli muoia in Padova, di distribuire cento ducati ai poverelli di Cristo.

Nel 1365 il Petrarca, se non in Padova, si trovò nelle sue vicinanze e probabilmente ai bagni di Abano. Ciò si rileva dalla lettera XVIII delle *Varie,* nella quale il Poeta si scusa di non poter aderire al desiderio dei figli di un illustre italiano morto poco prima, che l'avevano pregato di dettare l'epitaffio pel padre loro. « Al mio buon volere - egli scrive - insuperabile impedimento ora si pone dal molesto e misero stato della mia persona, per lo quale fui costretto venire a questi bagni vicini a Padova, e starmi tutto giorno fra le mani dei medici in tal condizione di vita, che ne venni a noia e a schifo di me medesimo. » La lettera è in data di Padova, 10 ottobre, e vi è aggiunta la postilla: *scritta con*

molto stento. Il Fracassetti, con tutta ragione, la ritiene del 1365, perchè il cenno del morbo pel quale il Poeta dice d'esser venuto a noia e a schifo di sè medesimo, lo fa sospettare che trattisi della rogna, da cui fu afflitto nel 1365, e della quale scrisse al Boccaccio nella lettera V del libro III delle *Senili,* che appartiene pure al 1365, perchè scritta, come ne avverte il Petrarca, nell'anno stesso della prima del libro V delle *Senili*, cioè nell'anno in cui il Boccaccio andò ad Avignone, legato della Repubblica fiorentina al Papa.[1]

---

[1] Di questa brutta malattia, il Petrarca parla pure a Gabriele Zamoreo nell'Ep. poetica 10 del libro II, che il Rossetti pubblicò nel Tomo II delle *Poesie minori del Petrarca,* affermando essere stata scritta il 10 maggio 1344. L'Epistola del Petrarca è in risposta ad una dello Zamoreo, e gli autografi di entrambe si conservano nella Laurenziana. Il Rossetti dice essere scritto in essi per mano del Petrarca stesso: che ricevè la lettera il 30 aprile del 1344 e mandò la risposta il 10 maggio successivo. A questo proposito scrive il Fracassetti (Nota alla 5, III, *Sen.*): « O lesse male chi lesse l'anno 1344 negli autografi fiorentini, o il brutto morbo dal quale il Petrarca già sessagenario dicevasi preso scrivendo al Boccaccio, lo aveva un'altra volta visitato ventitrè anni prima. » Egli inclinerebbe a credere « non avere il Petrarca sofferto di quella malattia nel 1344, anzi non averne sofferto mai prima del 1365. Imperciocchè nel 1344, ei trovavasi in Parma, cui stringevano allora di assedio i Gonzaga, aiutati dai Pepoli, dagli Scaligeri e dai Carraresi: e godeva così prospero stato di salute che potè avventurarsi agli strapazzi ed ai pericoli cui lo espose la

Anche nel 1367 il Petrarca fu in Padova, donde il 22 d'aprile, come si legge in alcuni codici, o il 1° di maggio, com'è notato in altri, scrisse la lettera 5 del libro V delle *Senili* all'Appenninigena (Donato degli Albanzani), nella quale gli narra come il giovane Ravennate, da lui tenuto qual figlio, gli avesse manifestato la sua ferma intenzione di non più rimanersene con lui. Allo stesso Donato il Petrarca scrisse da Padova due lettere nel 1368. Ai primi di maggio di quest'anno, egli era andato col Signore e col Vescovo di Padova in Udine ad aspettare l'arrivo dell'Imperatore,[1] e il 25 dello stesso mese era partito da Padova per Pavia, invitato colà da Galeazzo Visconti, per assistere al trattato di

fuga dall'assediata città. » Osserva inoltre che nella lettera al Boccaccio « parlando della rogna, della sua perversa natura e della difficoltà di guarirne, non avrebbe taciuto che un'altra volta essendo più giovane ne fu tormentato. » Tutte queste ragioni sono belle e buone; ma quanto afferma il Rossetti è la pura verità. Io stesso esaminai il Cod. 35, Plut. LIII della Laurenziana, e vi lessi a tergo dell'Epistola dello Zamoreo queste precise parole, scritte di mano del Petrarca: *Recepta 1314. April 30. Responsum 4 Maii proximi.* Per errore il Rossetti lesse 10 maggio. È probabile che l'errore provenga dal Mehus, al quale avrà attinto il Rossetti. Il Mehus infatti lesse nel Cod. Laur. *X maii* in cambio di *4 maii* (*Vita Ambrosii,* pag. CCII).

1) Ciò si ha dal Docum. 1612 pubblicato dal Verci nel Tomo XIV della sua *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* Vescovo di Padova era allora Pileo da Prata.

pace fra lui e il cardinale Anglico.[1] Di ritorno a Padova scrisse all'Albanzani una lunga lettera, per consolarlo della morte di un figlio.[2] Egli pure aveva perduto il suo diletto nipotino Francesco, che l'Appenninigena avea levato al sacro fonte. Più tardi, il 3 di ottobre, gli riscrisse per consolarlo di nuovo.[3] La prima di queste lettere egli chiude dicendo: « E quanto udisti ora da me, fa conto che a te l'abbia detto anche il nostro Giovanni, il quale della tua sventura si dolse, come se fosse sua, e a te desidera quelle consolazioni che in caso simile bramerebbe per sè. Figurati di averci entrambi daccanto, l'uno alla tua destra, l'altro alla tua sinistra: e così facendo speriamo che tu non trasmodi nel tuo dolore. » Nell'altra scrive: « Se dunque mi ami, se ami Giovanni il quale era meco quando ti scrissi, e sarà teco quando leggerai la presente, anzi è sempre con ambedue, io ti prego, ecc. » Da queste parole si rileva come il Boccaccio fosse in Padova col Petrarca, quando questi scriveva la prima delle due lettere citate, il che è quanto dire dopo il 18 giugno del 1368, poichè in quel giorno moriva al Poeta il nipotino Francesco, o meglio dopo il 21 luglio,

---

1) *Sen.*, 2, XI.
2) *Sen.*, 4, X.
3) *Sen.*, 5, X.

che è la data della lettera che il Poeta scrisse da Padova a Francesco Bruni, narrandogli il suo viaggio sul Po da Pavia a Padova; ed è probabile che vi rimanesse fino all'ottobre, se doveva trovarsi in Venezia coll'Appenninigena, quando questi avrebbe letta la seconda delle lettere consolatorie, che il Petrarca gli scrisse. Da ciò apparisce come la lettera *Ut viderem,* che il Boccaccio scrisse al Petrarca in data di Firenze, 30 giugno, nella quale gli dice di essersi partito il 24 marzo da Certaldo alla volta di Venezia, dove non trovò l'amico, ch'era ito a Pavia, non possa esser stata scritta nel 1368, come giudicò il De Sade. Non si saprebbe tuttavia dire con certezza in qual anno sia stata scritta; ma, senza dubbio, tra il 1334 e il 1337, poichè nell'anno antecedente a quello il Boccaccio visitò nella primavera, insieme con Leonzio Pilato, il Petrarca a Venezia,[1] e nell'anno seguente a questo fu con lui, come vedemmo, in Padova; anzi, restringendo i limiti, io direi che quella lettera fu scritta nel 1334 o nel 1335; perciocchè mentre in essa il Boccaccio fa menzione con affettuosissime parole di Eletta, la nipotina del Petrarca, all'aspetto della quale gli parve vedere la sua bambina che aveva perduto, sebbene questa fosse « più grandicella e di età un

1) *Sen.*, III, 1.

poco maggiore, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vide l' ultima volta, » non fa il minimo cenno del nipotino tanto caro all' amico che nacque in Venezia nel 1366.[1] L'Hortis crede, e con ragione, che alla visita che il Boccaccio fece nel 1363 al Petrarca in Venezia, accenni una lettera del Certaldese a Pietro da Muglio, la quale egli stima poter essere dettata nell' inverno del 1362-63, perchè in essa il Boccaccio scrive che non è ancora risoluto intorno ad un viaggio da intraprendere prossimamente per Padova, dove Pietro allora abitava;[2] viaggio ch' ei fece veramente in sul finire dell' inverno del 1363, per vedere il Petrarca in Venezia. La data in questa lettera si potrebbe portare anche al 1368; ma l' Hortis è indotto a crederla anteriore dalla menzione che vi si fa di Giovanni da Siena,

---

1) In questa lettera il Boccaccio chiama *Tullia* la figlia del Petrarca che sappiamo essersi chiamata *Francesca.* « Il Petrarca - scrive il De Sanctis - mutò i nomi degli amici, che diventarono de' Socrati e de' Lelii, e i Socrati e i Lelii, con giusto cambio, chiamavano lui Cicerone, dando il nome di Tullia alla sua figliuola. Paiono bambinerie: delle quali rideremo meno, quando penseremo ai Bruti ed ai Catoni della rivoluzione francese. » *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli, 1869.

2) Che il da Muglio abitasse allora in Padova, si ha dalla 3, IV, *Sen.,* in data di Venezia 10 agosto, nella quale il Petrarca gli descrive le feste e gli spettacoli ch' ebbero luogo in questa città per la vittoria di Creta.

che dalla Toscana si reca a Padova per imparare rettorica alla scuola di Pietro da Muglio. Fu questi amicissimo del Petrarca e tenne per qualche anno cattedra in Padova. Il De Sade afferma aver egli insegnato dapprima anche in Venezia, ma di ciò non si ha prova veruna; chè anzi nell'anno 1363, in cui lo scrittore francese dice che il da Muglio era maestro in Venezia, questi, come vedemmo, trovavasi in Padova. Il Petrarca lo chiama *compare,* forse per avergli tenuto a battesimo un figliuolo, e mostra di avere grande stima di lui, poichè gli raccomanda un giovinetto da educare.[1] Altrove lo loda del coraggio da lui mostrato in mezzo alla pestilenza - il da Muglio insegnava allora in Bologna sua patria - mentre tutti gli altri fuggivano per la paura. « Tu dici d'aver imparato da me ad essere coraggioso; ma non sei tu che puoi dirlo, sibbene l'amore che tu mi porti. Perocchè tu nulla da me potesti imparare giammai: ed io molto avrei potuto da te, se più avessi avuto d'ingegno o di buon volere. »[2] « Parole - osserva l'Hortis - ben lusinghiere, perchè pronunciate da un Francesco Petrarca. » Qual uomo egli fosse ce lo dice Coluccio Salutati, che ne lamenta la morte, avvenuta nel 1382,

1) *Varie,* XI.
2) *Sen.,* XV, 10.

con queste parole: « Abbiamo perduto colui che sarà perpetuo decoro di Bologna, e modello di ogni virtù, e la cui morte sarà ricordata sopra ogni altra, finchè Bologna sarà madre degli studi. [1])

---

1) *Lini Coluccii Pierii Salutati, Epistolae ex cod. mss. nunc primum editae* a Josepho Rigaccio. Pars secunda. Florentiae, 1742.

CAPITOLO TERZO

Il Petrarca ritorna da Pavia a Padova - Francesco il vecchio muove ad incontrarlo - S'intrattiene con lui fino a notte avanzata - Lo visita di frequente in Padova e in Arquà - Il Petrarca gli promette di intitolargli un suo scritto - La lettera prima del libro XIV delle *Senili* - Quando sia stata scritta - Lodi e consigli al Carrarese in essa contenuti - Le strade della città di Padova - I porci vaganti per esse - I cortei funebri - Le acque stagnanti a' piedi dei Colli Euganei - Fervida esortazione del Petrarca al Carrarese, perchè provvedesse ad asciugarle - Si offre di concorrere, con la propria borsa, nella spesa - Il Petrarca in Arquà - Quando vi si recasse per la prima volta - Quando vi facesse acquisto di terreno - Se ne abbia avuto in dono dal Carrarese - È invitato a Roma da Urbano V - Fa il suo testamento - Disposizioni circa il luogo della sua sepoltura - Legato a Francesco il vecchio - Il Petrarca parte da Padova per Roma - È colto da una sincope a Ferrara - Si sparge la falsa notizia della sua morte - Ritornato in sè, viene trasportato a Padova - Il Signore ed il popolo lo accolgono festanti - Si ritira ad Arquà.

Allorchè il Petrarca fece ritorno da Pavia a Padova, Francesco il vecchio, che sapeva del suo arrivo, mosse ad incontrarlo fin sulla porta della città; ma, poichè pioveva a dirotto ed il Poeta tardava, si ritirò, lasciando alcuni de' suoi ad aspettarlo per fargli onorevole ricevimento. Ciò narra il Poeta stesso a Francesco Bruni, e poichè le sue parole manifestano quanto fosse grande l'amicizia del Carrarese

verso di lui, stimo opportuno riprodurle: « Giunsi a Padova sotto una dirotta e continua pioggia avanti ieri sul far della sera, e trovai che il Signore della città amico tuo, grande per la sua potenza e maggiore per la sua virtù, credendo ch'io dovessi arrivare più presto, era venuto tutto lieto ad incontrarmi fin sulla porta; ma visto ch'io tardava, cacciato dalla pioggia e dalla notte erasi ritirato, lasciando alcuni de' suoi che mi facessero liberamente passare. Poi non contento di avermi mandato a casa suoi servi carichi di doni diversi, venne egli stesso in compagnia di pochi, e mentre io cenava, assiso presso la mia tavola fino a notte avanzata, meco si piacque intertenersi in amichevole conversazione, onorandomi per tal modo più che si possa non che da me narrare, immaginare da te. »[1] Un Principe, il quale non dubitava di dare al Petrarca tali dimostrazioni d'affetto, non era certo un Principe come tanti altri di quel tempo; egli mostrava di avere in pregio il grande Poeta, non tanto per la speranza di averne le lodi, quanto per la venerazione da cui si sentiva compreso verso quell'altissimo ingegno. Non è pertanto a far le meraviglie se il Petrarca, scrivendo a lui, mostra tutta quanta la sua gratitudine, la quale tuttavia

[1] *Sen.*, XI, 2.

non gli impedisce di notare, accanto ai molti pregi del suo protettore ed amico, alcune mancanze, alle quali lo consiglia rispettosamente di porre riparo. E perchè le lodi non potessero parere adulazioni, egli trova la maniera d'innestarle ingegnosamente in una lettera al Carrarese, nella quale tratta delle doti di cui dov'esser fornito un principe, perchè possa governare, nel miglior modo, il suo Stato. Quelle lodi vengono spontanee, senza esagerazione alcuna, ed appaiono pienamente giustificate. Bisogna, del resto, ben credere che grande fosse la famigliarità del Petrarca col Carrarese, e che quegli conoscesse pienamente l'indole modesta di questo e il suo desiderio di giovare alla patria, dacchè gli rivolge la parola con tanta confidenza e talora con tuono come di maggiore a minore; il che non avrebbe fatto con altri de' suoi protettori. Egli è vero che, in molte occasioni, non si peritò di scrivere in termini non solo di ammonizione, ma di acerbo rimprovero a ben più potenti del Carrarese e tra gli altri particolarmente, come vedemmo, all'Imperatore; ma i legami che lo stringevano a questo non erano così forti come quelli che lo tenevano avvinto a Francesco il vecchio, e poi quando scriveva all'Imperatore era da lui lontano, e poco forse gl'importava, nel caso che questi si fosse sdegnato, di perdere la sua protezione.

Il Carrarese visitava di frequente il Petrarca, quando questi abitava in Padova e quando poi si ridusse nella solitudine di Arquà. Un giorno il Poeta - nè mi fu dato rilevare se spontaneamente o dietro invito del Principe - gli promise che gli avrebbe scritto qualche cosa. Ma, non trovando un argomento adatto, forse tardava più del bisogno ad adempiere la promessa, per il che il Principe cortesemente tratto tratto gliela rammentava. Il Poeta comprendeva benissimo com' egli non potesse esimersi dall'appagare il giusto desiderio del Principe. « Veramente è sacro costume quello di ringraziare gli amici, e massimamente i principi dei loro doni: nè io mancai di farlo molte volte con te: ma crebbero tanto di giorno in giorno i beneficii e le onoranze tue, che oppresso dal numero e dalla grandezza loro, e vergognando di retribuir con parole i fatti tuoi generosi, meglio mi parve passarmene con rispettoso silenzio, che inutilmente sforzarmi ad adeguarne la misura parlando. »

Ma considerato come tra i nomi di tanti grandi uomini e mediocri, ai quali sono dirette le sue lettere, mal si convenisse che mancasse quello del Carrarese, tanto a lui benemerito pei suoi beneficii e per quelli del padre suo, stabilì di scrivergli. Ma che cosa? Le sue lodi? « Sogliono molti lodare i Principi, e a volte il feci pur io, solo per rendere

giustizia al merito e per eccitare alla virtù collo stimolo della lode, però mai per accattare la loro benevolenza. » Ma Francesco il vecchio era tale uomo che più delle lodi si piaceva della censura, ed era più facile che gli entrasse in grazia chi giustamente d'alcuna cosa lo riprendesse, che chi lo rimeritasse di giusta lode. « Che fare adunque? - scrive il Poeta - A qual partito appigliarmi? Se dal lodarlo mi tenni, non mi terrei dal riprenderlo; ma mi vien meno per la censura la materia che per la lode abbondami. » Pensò egli pertanto di scrivergli di una materia notissima; ma da molti tenuta praticamente in non cale: *Qual esser debba chi regge il governo della sua patria.* Questa lettera, che è la prima del libro XIV delle *Senili,* in alcune edizioni è posta a parte col titolo di *Trattato sull'arte di ben governare lo Stato;* [1] ciò che le nocque un poco, poichè, considerata come tale, parve inferiore a quanto il Petrarca avrebbe potuto scrivere su questo argomento. Ma egli, come dicemmo, non intese di scrivere che una semplice lettera, nella quale s'intrattiene a parlare particolarmente delle condizioni di Padova in quei tempi e del governo di Francesco da Carrara, e come tale ha valore grandissimo.

---

1) *De Republica optime administranda.*

Per ciò che riguarda l'arte di governare, in generale, gli Stati, essa - come osserva giustamente il Fracassetti - « tranne alcuni precetti di generale moralità, non s'aggira che intorno a cose di una importanza che noi diremmo secondaria nella disciplina di un reggitore di popoli. » [1] La lettera è in data di Arquà, 28 novembre, ed appartiene probabilmente al 1373, dopo la pace tra il Carrarese e i Veneziani.[2] In essa il Petrarca ci fa conoscere Francesco il vecchio, saggio e mite signore, e più che signore, padre de' suoi sudditi. « Mi ricorda - egli scrive - di averti udito più d'una volta sagramentare te non esser tenace della tua Signoria, della quale ben volentieri ti spoglieresti, se non fosse il timore di veder lo Stato sommesso ad un invasore che ad un giogo del tuo più grave lo sobbarcasse, e te medesimo costringesse a viver sog-

1) Nota alla 1, XIV, *Sen.*

2) A questa pace, come pure agli inutili tentativi del Signore di Padova per aver soccorsi contro i Veneziani, è fatta, nella lettera, allusione con le seguenti parole: « *adversarius humani generis hostis pacis, unde tale nil timebas, bellum tibi repente gravissimum excitavit, quod tantus amator pacis intrepidus excepisti, diuque ingenti animo gessisti speratis licet destitutus auxiliis. Cumque id tibi utilius visum esset, pacem pristinam alto consilio reformasti.* » Il Petrarca, come avremo occasione di vedere, era fuggito da Arquà il 25 novembre del 1372 per timore della guerra, che durò fino al settembre del 1373.

getto: se questo non fosse, anteporsi da te la libertà alla Signoria. »

Sulla sincerità di queste proteste, che il Carrarese avrebbe fatto al Petrarca, c'è argomento da dubitare non poco, quando si pensi alla smania di potere, dalla quale, come ne fa fede la storia, si mostrarono dominati i da Carrara; tanto che, come vedemmo, Iacopo II non dubitò di assassinare Marsilietto suo nipote, per conseguire la Signoria, e Francesco il vecchio, per governar solo, fece imprigionare lo zio Iacopo III, il quale, alla sua volta, pare intendesse far uccidere il nipote. Ma forse il Petrarca stesso non era pienamente persuaso di quelle proteste; senonchè Francesco il vecchio, accorto com'era, si mostrava modesto nelle parole e negli atti. Mai, parlando o scrivendo, si dava da se stesso il titolo di Signore, mai volgendosi ai maggiori, agli uguali, ai minori, usava del numero del più; ma sempre del singolare. Vestiva semplicemente, e, mentre gli altri Principi si mostravano ai loro cittadini coperti di porpora e d'oro, egli si mostrava « vestito con decoro, ma senza sfoggio, per guisa che non il paludamento ed il fasto, ma sola la gravità delle maniere e dell'aspetto gli conciliavano l'ossequio che gli era dovuto. » Queste ed altre di simil genere sono le lodi che il Petrarca fa di Francesco il vecchio nella sua lunga lettera,

le quali si trovano tutte compendiate in quella che gli fa nel principio, dove dice che, col suo merito, s'è procacciato il nome di padre della patria; « perocchè nessuno di quei cittadini, cui sta a cuore la pace ed il riposo della patria, altro non vede in lui che un amatissimo padre. » Queste lodi, specialmente pel modo col quale sono fatte, non mi paiono punto esagerate; esse s'accordano pienamente con quelle che i migliori scrittori contemporanei ed i cronisti più accreditati fanno di Francesco il vecchio. Nè a farmi credere il contrario, valgono le accuse d'ingrato e di perfido che gli dánno alcuni storici, specialmente veneziani; poichè è facile capire come questi, trattandosi di un nemico della Repubblica, fossero mossi a scrivere contro di lui dall'odio e dallo spirito di parte.

Ma, insieme con le lodi, il Petrarca dà al Carrarese non pochi consigli, i quali, chi ben guardi, ora hanno il tono di rimprovero, ora di minaccia. In un luogo lo consiglia ad estirpare dall'animo la cupidigia, ed il consiglio è dato con tali parole che fanno supporre il Principe non essere stato del tutto immune da questo vizio. « A te benigno concesse Iddio quanto ti basta a condurre non solo orrevolmente, ma nello splendore e nella magnificenza la vita. Poni adunque il freno all'appetito della concupiscenza, perocchè è insaziabile, inesau-

ribile, infinito, e chi lo accoglie e lo segue, mentre agogna all'altrui, perde il bene che è suo. Non mi credi? Eppure la cosa è qui. Chi avidamente brama, quel che brama non ha, e quello che ha non si ricorda di avere. » Altrove lo prega di non commettere giammai ad alcuno de' suoi siffattamente il governo della sua patria, che si paia dipender questo da altri mai che da lui; e dopo avergli citati molti esempi di Principi, che, per esaltare i loro attinenti, abbassarono sè stessi e si resero odiosi ai popoli; « da te, soggiunse, nulla io m'aspetto di mediocre, nulla che non sia ottimo e singolare: nè puoi far paga la mia speranza e l'altrui, se dei principi che furono al mondo più illustri tu non raggiunga, o non sorpassi il merito e la fama. » A questo punto, assumendo un tono quasi di minaccia, continua: « Se questo non avvenga sarà colpa tua: perocchè a questo veramente t'ebbe sortito natura. » Ma il rimprovero al Principe appare maggiormente, quantunque sotto la forma mite del consiglio, laddove il Poeta gli parla del pessimo stato in cui erano allora le vie della città e di certe costumanze, tutt'altro che civili, indegne di una città, per tanti rispetti, ragguardevole. Padova era ben munita di mura, talchè forse nessun'altra città d' Italia e di fuori poteva, per questo riguardo, venire al paragone con essa; e ciò era dovuto all' industria dei

maggiori di Francesco; ma le sue strade, pel continuo passaggio degli uomini, de' cavalli e specialmente de' carri, erano orribilmente guaste. « Ad esse - così il Petrarca al Carrarese - volgi il pensiero, e vedi come da lunghi anni neglette e bruttamente guaste e scabrose tacitamente invochino l'opera tua. E credo che di buon grado impiegarvela tu vorrai: perocchè non solamente al decoro della patria ed alla comodità dei cittadini che debbono esserti a cuore, ma servirai eziandio al vantaggio tuo proprio. » Francesco il vecchio infatti, seguendo l'esempio del padre suo, si piaceva di girare sovente la città montato a cavallo, costume che il Petrarca trova degno di lode, « poichè primo studio e prima cura di un principe è il sorvegliare al bene della repubblica: ed ai fedeli cittadini gradito sempre torna l'aspetto di un principe buono. »

C'era in Padova il brutto costume di lasciar vagare i porci per le vie. Oltre che offrire ributtante e schifoso spettacolo ai cittadini, que' sozzi animali mettevano, non di rado, colla loro vista spavento ai cavalli, i quali s'impennavano e talvolta gettavano il cavaliere a precipizio. Di questa cosa aveva avuto il Poeta occasione di parlare un giorno al Principe, che era andato a fargli visita. Lo statuto, è vero, vietava tale sconcezza; ma nessuno se ne dava per inteso.

Il Petrarca eccita nella sua lettera il Principe a richiamare in vigore l'antica prescrizione, a farla proclamare dal banditore e procurarne con le pene l'osservanza. «Nè si dica - egli soggiunge - esser queste cose da nulla, e da non badarvi sopra; perocchè io per lo contrario sostengo doversi tutelare il decoro di un'antica ed illustre città non solo nelle grandi, ma e nelle piccole cose.» E conchiude: «Credo dunque che il farlo sia per te un adempiere il dovere che ti corre verso la patria, e cosa al tutto degna di te.»

Altra pessima costumanza era quella di far seguire i funebri cortei da una caterva di donne, che, simili alle antiche prefiche, empivano le vie e le piazze «di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbe sospettare o essere quelle maniache, o venuta la città in mano del nemico.» Il frastuono raddoppiava, quando il corteo entrava in chiesa, e mentre i sacerdoti a bassa voce pregavano requie all'estinto, le vôlte rimbombavano degli ululati femminili. «Questa è la costumanza - scrive il Petrarca - che, contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio governo, io ti consiglio, e se fa d'uopo, ti prego che tu corregga.... Se dolce ai miseri è il

pianto, piangan pur quanto vogliono, ma dentro le domestiche pareti, e non turbino coi loro schiamazzi la pubblica quiete. »

Ma il Poeta non s'accontenta di consigliare il Principe a migliorare le condizioni interne della città; ad un'altra impresa più ardua, ma di utilità grandissima lo esorta: ad asciugar le paludi che cingevano quella d'appresso. « Solo per questo mezzo - egli scrive - ti verrà fatto crescere il pregio di questo bellissimo paese; e raddoppiare la fertilità di questi vaghissimi e famosi colli Euganei ricchi del frutto di Minerva e di Bacco, ma dalle acque soverchie che vi ristagnano negati a quello di Cerere: e la floridezza dell'aspetto congiunta all'utilità dei moltiplicati prodotti faranno che per un'opera sola il nome tuo si coroni di doppia lode. Piacciati, io te ne prego, agli altri titoli della tua gloria aggiungere questo ancora, che i tuoi maggiori non videro o non curarono, o non ebber coraggio a procacciarsi. » La ragione per la quale il Petrarca fa con tanto calore questa esortazione al Principe, è facile spiegare, quando si pensi ch'egli scriveva da Arquà, al cui piede appunto stagnavano le acque, che col loro triste aspetto toglievano tanta parte di bellezza a quei luoghi e rendevano l'aria infetta. Egli vedeva benissimo come sarebbe stato possibile riuscire nell'impresa e si sdegnava grandemente con coloro, i quali chiama

oziosi ed inerti, che affermavano esser essa impossibile. « La natura di per sè stessa la seconda - egli scrive - avendo quasi sempre le paludi collocate in luoghi elevati d'onde ne' sottoposti fiumi o nel vicino mare agevole cosa è il derivarle. » Ma il Principe o non persuaso dalle ragioni del Petrarca, o distratto da altre cure, non fece nulla, e l'acque continuarono a stagnare.[1] Questa impresa stava tanto a cuore al Petrarca, che pur di vederla mandata ad effetto, si offriva di concorrere colla propria borsa nella spesa necessaria. « E (ma non ridere de' fatti miei) per dimostrarti che non le sole parole io voglio spendere in quest'opera che tanto ti raccomando, ecco io forastiere m'offro a concorrere colla mia povera borsa nella spesa che sarà necessaria: l'offro come s'io fossi uno de' tuoi cittadini, come se soggetto fossi pur io alla tua signoria. Che se mi chiedi qual sia la somma che veramente io intendo di contribuire, risponderò quel che un giorno rispose a Cesare il suo liberto: t'offro per parte mia quello che tu troverai convenirsi alla mia condizione. »

Di ritorno da Pavia nel luglio del 1368, il Petrarca, con tutta probabilità, si fermò in Padova

---

1) Solo in questi ultimi anni s'incominciarono i lavori per ismaltirle; quei lavori che il Poeta vedeva utili, anzi necessarii, cinquecento e più anni fa.

il rimanente di quell'anno e parte del seguente. Verso la fine del 1369 egli si trovava in Arquà. Ne fa fede la lettera 14 del libro XI delle *Senili* al padre Bonaventura eremitano, che porta la data: *Tua in domo rustica collis Euganei. Calend. Novembris.*[1] Ma se il Poeta fu in Arquà nel novembre del 1369, ospite degli Agostiniani, i quali avevano su quel colle una loro casa, non è a credere ch'egli vi si recasse allora per la prima volta. Fino dal 1360, egli parla di Arquà in una sua lettera a Modio da Parma,[2] nella quale, dopo avergli detto della sua villa presso Milano che chiamò Linterno a ricordo di quella abitata da Scipione Africano, soggiunge: « Oh! se io potessi farti vedere l'altro Elicona che per te e per le Muse tra i colli Euganei io bellamente mi sono procacciato, son certo che tu non te ne vorresti più dipartire. » Proba-

---

1) Ch'essa appartenga al 1369 non è dubbio; poichè parla della morte di Bonsembiante Badoario eremitano, fratello al padre Bonaventura. Bonsembiante morì in Venezia il 28 ottobre del 1369, ed il Petrarca adduce nella sua lettera al fratello di lui la ragione della sua volontaria tardanza nello scrivergli: « *Vera.... causa fuit, ne te minus forsan idoneo tempore interpellans, et hinc taedij aliquid afferrem, et inde dolorem non minuerem sed augerem. Consulto tibi spatium dedi, quo cum pietate non indebitas lachrymas reddidisses, reliquas et rationis imperio et amici consilio ac prece detergeres.* »

2) *Varie,* XLVI.

bilmente fino da questo tempo egli aveva avuto in dono dal Carrarese alcuni terreni in Arquà; dico *in dono*, perciocchè il Petrarca non ebbe la permissione di acquistare beni immobili in Padova e nel Padovano che nel 1370 con un decreto del Principe in data del 14 aprile. La stessa espressione « ch' io mi sono bellamente procacciato » ci fa ritener probabile questa nostra supposizione. Il Petrarca non comperò beni in Arquà che nel 22 giugno 1370, come si ha da un istrumento portante quella data, stipulato in Padova a rogito del notaio Niccolò Bartolommeo di Domenico. In esso è detto che maestro Lingua q. Enrico da Piazzola vendette per trecento lire a Lombardo da Serico agente per Francesco Petrarca un campo e mezzo circa di terra, posto in Arquà, al quale confinavano lo stesso Petrarca, Alberto Dondi dell' Orologio, il Signore di Padova e la strada. Da ciò s' inferisce che il Petrarca possedeva altri terreni in Arquà prima di questa compera; e siccome nell' istrumento è fatto cenno dell' autorizzazione di acquistare immobili che Francesco I da Carrara diede al Poeta con decreto del 14 aprile 1370, così è facile argomentare che i beni che questi possedeva in Arquà prima del detto acquisto, gli erano stati regalati.[1] Come

[1] Il Doc. della compra-vendita fu pubblicato da Antonio Malmignati nel suo libro: *Petrarca a Padova, a Ve-*

tali furono riconosciuti ne' tempi posteriori dagli stessi magistrati, i quali li esonerarono dalle pubbliche gravezze, insieme con gli altri che il Poeta aveva acquistato, quasi avesse avuto anche questi in dono dal Carrarese.[1]

Non pare tuttavia che il Petrarca nel 1369 si trattenesse lungo tempo in Arquà, perciocchè nei primi d'ottobre e negli ultimi di dicembre dello stesso anno egli si trovava in Padova. Il papa Urbano V gli aveva fatto invito, per mezzo del cardinale di Cabassoles, di recarsi a Roma, ed egli aveva risposto al cardinale in data di Padova, 8 ot-

---

nezia e ad Arquà. Padova, 1874. Il Gloria notò alcuni errori tipografici che risultano dalla stampa del Malmignati in confronto del documento autografo. Vedi *Doc. ined. intorno al Petrarca con alcuni cenni,* ecc., pag. 23.

1) Ciò si ha da un documento in data 1° aprile 1552, pubblicato dal Gloria, nel quale si legge che Paolo Valdezocco di Padova, avendo comperato dai frati di San Giorgio maggiore di Venezia i beni già appartenuti al Petrarca, cioè la casa col terreno attiguo, sette campi nella contrada dei Ronchi ed altri diciannove nella contrada della Comenzara, tutti in Arquà; « la qual casa e campi sono exempti da decima et quartese et de ogni graveza reale et personale, nè mai hano pagato cosa alcuna, per esser beni dali signori Carraresi già donati al famosissimo messer Francesco Petrarca » li dà in nota al Magistrato degli Estimi, *sine preiuditio [illegible] quorumcumque.* (*Doc. ined.,* ecc., Doc. VIII). Nel [illegible] visse un anno dopo che ne avea comprato i beni (Gloria, Op. *cit.*, pag. 21 e 22 e Doc. X), il Valdezocco fece porre l'effigie in bronzo del Poeta sopra la tomba di lui.

tobre 1369,[1] pregandolo di scusarlo presso il Pontefice, perciocchè la sua inferma salute non gli permetteva di ubbidire al venerato comando. La lettera del Cardinale lo aveva trovato « fiacco e spossato da quaranta e più giorni di febbre » per modo che senza l'aiuto d'amici o di servi che lo sorreggessero non avrebbe potuto condursi da casa sua alla chiesa vicina: suo malgrado, era stato costretto di scrivere al Cardinale per mano altrui.[2] Ma il Papa, desideroso di vedere il Poeta, gli rinnovò l'invito, scrivendogli di proprio pugno. Il Petrarca gli rispose da Padova in data del 24 dicembre 1369, scusandosi del suo non andare, e promettendo di farlo a primavera.[3] Venuta la buona stagione, dispose ogni cosa pel viaggio; ma prima di avventurarsi ad esso, volle scrivere il suo testamento, che porta la data del 4 aprile 1370. In questo egli manifesta ancora una volta l'affetto da cui si sentiva

1) *Sen.*, XI, 15.

2) Da parecchi anni il Petrarca andava soggetto in autunno alle febbri terzane. Fin dal 1355 egli scriveva a Barbato da Sulmona: « *Nunc ad epistolae tuae sensum venio, ubi si brevior sum quam velis, veniam dabis. Nam et hospes mea tertiana, et september familiaris hostis meus sic in me nuper coniurati exarserunt, ut si paullo vel illa acrior, vel ille longior fuisset, oppressuri fuerint haud dubie. A primo enim ad extremum diem in grabatulo meo vinctum ac semianimem prope tenuere.* » *Varie,* XXII.

3) *Sen.*, XI, 16.

legato ai Carraresi: « Se muoio in Padova, ove ora mi trovo, gradisco che mi pongano nella chiesa di S. Agostino tenuta dai PP. Predicatori, perchè e mi piace quel luogo, ed ivi è sepolto colui che tanto mi amò, e primo con affettuose preghiere mi trasse a questi paesi, dico Giacomo di Carrara di chiarissima memoria allora Signore di Padova. » Io spero che nessuno vorrà vederci in queste parole dell' adulazione. È egli possibile adulare un uomo morto da lungo tempo, e, per giunta, in un testamento? Che se tanto affetto il Petrarca dimostra alla memoria di Iacopo, ciò vuol dire che questi se l'era meritato, e che gli elogi che il Poeta fece di lui vivente devono considerarsi come veritieri. « Se poi morissi in Arquà - continua il Poeta - dove è la mia villa, e se Dio mi avesse allor conceduto quello che tanto desidero, cioè di fabbricare una piccola cappella in onore della B. V. Maria, in questa io desidero di esser sepolto: altrimenti più sotto in luogo decente presso la Pieve. » Mi piacque citare questo passo, poichè per esso resta confermato quanto asserii poc' anzi, cioè che il Petrarca possedeva una villa in Arquà, prima ancora che ottenesse da Francesco l'autorizzazione di acquistare immobili. Questa infatti l'ebbe, come vedemmo, il [illegible] aprile 1370 e il testamento è del 4 dello stesso mese. Quella villa, non c'è dubbio, gli era stata rega-

lata dal Signore di Padova; al quale il Poeta riconoscente lascia nel suo testamento una tavola della B. V. Maria, « opera di quell'insigne dipintore che fu Giotto.... della quale la bellezza dagli uomini rozzi non conosciuta, empie di stupore i maestri dell'arte. »

Partito da Padova per Roma verso la metà di aprile, il Petrarca fu colto a Ferrara da una sincope che lo fece creder morto. In questo stato egli durò trenta ore, senza accorgersi dei molti ed acutissimi rimedii che furono adoperati sul suo corpo. Il rumore della creduta sua morte si sparse non solo per Ferrara, ma per Padova, per Venezia, per Milano, per Pavia e per altri luoghi, donde molti de' suoi amici ed ammiratori si mossero per prestargli gli estremi uffici ed assistere alla sua sepoltura. Quando rinvenne, si trovò nelle case dei Signori di Ferrara, dai quali ebbe ogni sorta di cure. Col tornar della vita, egli avrebbe voluto proseguire il viaggio; ma glielo impedì la fiacchezza delle sue forze, sicchè fu costretto lasciarsi trasportare, giacente in una barca, a Padova, dove, al suo arrivo, il Signore della città ed il popolo lo accolsero stupefatti e festosi, guardandolo come un uomo arrivato dall'altro mondo. Tutto questo racconta il Petrarca stesso in una sua lettera al Pontefice in data di Padova, 8 maggio 1370. In essa egli ritiene che la fama della creduta sua

morte sia pervenuta alle orecchie di Urbano V, ed immagina le brighe di certuni per ottenere i beneficii da lui goduti. Già altra volta s'era sparsa notizia della sua morte, [1] ed alcuni avidi s'erano affollati intorno al Papa, perchè conferisse loro i suoi beneficii, « ricchi e troppi - scrive il Poeta - se al merito mio si ragguaglino, ma da loro creduti molti e pingui per questo solo ch'io li possiedo. Tanto è vero che me fa grande sola la invidia. »[2] Per meglio ricuperare la perduta salute, si ritirò nella sua villa di Arquà, dove s'era fatta costruire una modesta casa. Di questa egli parla ripetutamente nelle *Senili*. A Matteo Longo arcidiacono di Liegi scrive: « Mi sono fabbricato una casa modesta insieme e decente fra i colli Euganei, ove vado passando in pace questo poco che mi resta di vita » [3] ed a Gerardo suo fratello: « Per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova, mi fabbricai una piccola, ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una

---

1) Nè fu questa la sola; ma cominciando dal 1343, in cui trovavasi in Napoli « *vix annus praeteriit, quo non saltem semel eadem fama sonuerit.* » (*Sen.*, III, 7). Veggasi inoltre la lettera 2, IX, *Senili.*

2) *Sen.*, XI, 17. Per ciò che riguarda i beneficii goduti dal Petrarca, si vegga la nota del FRACASSETTI alla 4, XIV, *Fam.*, e quella alla 17, XI, *Sen.*

3) *Sen.*, XIII, 7.

vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. »[1]

---

1) *Sen.*, XV, 5.

In un documento di vendita del 1454, pubblicato dal GLORIA, op. cit., si legge una minuta descrizione di questa casa, la quale, in quell'anno, come argomenta il Gloria, non doveva essere guari diversa da quello che fu al tempo del Poeta, non essendo decorsi che soli ottant'anni dalla morte di lui. La descrizione è la seguente: « *Una domus partim de muro et partim de lignamine solerata coperta cuppis cum una curte et una pergula a parte anteriore ipsius domus et cum duabus cameris a parte inferiori ipsius domus cum leticis et cum duabus canipis una a tegete parva apud ipsas canipas coperta cuppis. In parte autem superiori cum tribus cameris cum leticis, quarum camerarum due sunt cum camino alia sine camino et una alia camera spazata sine leticha et cum una coquina cum camino et cum duobus podiolis. a parte autem posteriori inferiori cum una cisterna. furno lapideo. una columbaria et una camereta parva subtus columbaria et cum stabulis a porcis. posita in villa Arquade territorii Paduani,* etc. »

Cfr. GLORIA, op. cit., Doc. X.

Da questa rozza descrizione risulta che la casa del Petrarca in Arquà era nel 1454 press'a poco quale è oggidì. Con tutta probabilità essa sarà stata in quell'anno, quale fu al tempo del Poeta.

CAPITOLO QUARTO

Avversione del Petrarca pei medici - Sua amicizia per Giovanni Dondi dall' Orologio - Consigli igienici del Dondi al Petrarca - Lettere del Petrarca al Dondi e del Dondi al Petrarca - Sonetto del Petrarca in risposta ad uno del Dondi - Il medico Giovanni Dell'Aquila - Tommaso Del Garbo - Testimonianza di questo sulla robusta complessione del Petrarca - Notizia del Petrarca sulla morte di Tommaso - È contradetta da un poemetto autografo contenuto nel Codice 818 della Riccardiana - Il Petrarca, il Del Garbo e Manno Donati in Padova nel 1371 - Chi sia stato l'autore del poemetto - Ricerche intorno all'anno in cui morì Tommaso Del Garbo - *I libri delle Prestanze* nel R. Archivio di Stato in Firenze - Contradizioni intorno all'epoca della morte di Manno Donati - Epitaffio sulla tomba di Manno attribuito al Petrarca - Ancora *i libri delle Prestanze* - Le scritture della Badia di Firenze in un Codice Strozziano della *Nazionale* - *La Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia - Quando Manno Donati probabilmente morisse.

È nota l'avversione o, a meglio dire, il disprezzo del Petrarca pei medici, ai quali prestava poca o punta fede. I medici se ne vendicarono ingiuriandolo e calunniandolo, ed egli si sfogò contro di essi in invettive, delle quali, per tacere dei famosi quattro libri *contra medicum quemdam*, abbonda il suo Epistolario.[1] Ciò non ostante ebbe verace

[1] L'inimicizia dei medici pel Petrarca ebbe origine dalla lettera 19 del libro V delle *Familiari*, con la quale il Poeta

amicizia per alcuni, de' quali stimava l'animo retto e l'altissimo ingegno; ma non per questo accettava tutti i loro consigli, chè anzi ogni qualvolta non li trovava secondo ragione, li respingeva. Fra i più stimati ed amati da lui fu il celebre Giovanni Dondi dall' Orologio, ch' egli riteneva amico suo quanto appena esser poteva egli medesimo e del quale scrisse: *Tam excelso tamque capaci pollebat ingenio, ut ad sidera esset iturus, nisi eum Medicina tenuisset.* [1] Questi lo consigliò, se voleva vantaggiare nella salute, a non digiunare, a non mangiar frutta, a non bere acqua pura. [2] Il Poeta, in una lunga lettera scritta da Arquà il 13 luglio 1370, [3] pur grato alla premura dell' amico ed ammirato della sua dottrina, ne respinse e ne confutò i consigli. Non pago, il Dondi gli scrisse in propria difesa, [4] ed il Petrarca

mette in guardia Clemente VI ammalato contro la turba dei seguaci d' Ippocrate che circondavano il suo letto.

1) *Sen.*, XVI, 3.

2) Circa l' uso che avea il Petrarca di digiunare, scrive Zenone da Pistoia:

Costui per santa vita seco elesse
Digiunar quattro dì della semmana
I due in acqua, come che si stesse.

3) *Sen.*, XII, 1.

4) La lettera del Dondi in data del 24 ottobre 1370 fu stampata nell' opuscolo: *Francisci Petrarchae epistola quae inter editas est prima XII libri senilium ex autographo adnotat. et variant. lectionibus locupletata,* Patavii, typis

replicò le sue ragioni in una seconda lettera non meno lunga della prima, datata anch'essa dalla villa Euganea.[1] Dopo tanto disputare, finirono entrambi col rimanere ciascuno nella propria sentenza; ma la loro amicizia non s'affievolì per questo, chè anzi il Dondi, se non come medico certo come amico, andava spessissimo a visitare il Petrarca, piacendosi oltremodo della sua compagnia e de' suoi scritti.[2] Sarebbe qui fuori di proposito, dopo quanto fu scritto, parlare del Dondi, che dovette principalmente la sua celebrità alla macchina da lui inventata, rappresentante il movimento dei corpi celesti, per descrivere la quale compose l'opera sua

---

Seminarii, 1808, pubblicato per la nomina a vescovo di Padova di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio. L'autografo della lettera del Petrarca si conserva nella Biblioteca di quel Seminario; quello della lettera del Dondi fa parte del Cod. CCXXIII, Clas. XIV della Marciana di Venezia, nel quale si leggono ventotto lettere del Dondi. Questo Codice fu illustrato dal Morelli nel libro: *Epistolae septem variae eruditionis quarum tres nunc primum prodeunt.* Patavii, MDCCCXVIIII. Credo far cosa grata ai lettori, dando per la prima volta in *Appendice* la lettera prima a Francesco Petrarca, nella quale il Dondi si professa grato all'amicizia di lui, che lo indusse a coltivare lo studio della filosofia morale, e la seconda a Giovanni Dall'Aquila fisico, nella quale annunzia all'amico la morte del grande Poeta. Di quest'ultima pubblicò soltanto un breve tratto il Morelli, op. cit. Vedi *Appendice*, Doc. I e II.

1) *Sen.*, XII, 2.

2) *Sen.*, XVI, 3.

maggiore il *Planetarium.* Da questa macchina, che fece in Pavia pel Visconti, gli venne il soprannome *Dall'Orologio;* non, come ritenne taluno, dall'orologio che avrebbe fabbricato suo padre e che sarebbe stato collocato sulla torre del Palazzo della città di Padova nel 1344 per ordine di Ubertino da Carrara.

L'amicizia del Petrarca pel Dondi, che ne fu per ogni riguardo meritevole, si rivela, oltre che dalla loro corrispondenza, dal sonetto « Il mal mi preme e mi spaventa il peggio, » che quegli scrisse in risposta ad uno dell'amico, conservando le stesse rime,[1] e più ancora dal ricordo che ne fa nel suo testamento, lasciandogli cinquanta ducati d'oro, perchè potesse comperarsi un piccolo anello da portare in dito per sua memoria.

Il Dondi insegnò dapprima astronomia in Padova e poi medicina in Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370. In quest'anno si recò a visitare, insieme con un suo collega, il Poeta in Arquà; il che si rileva dalla seconda lettera che

---

1) Il sonetto del Dondi, pubblicato più volte, incomincia:

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio.

La sua ammirazione pel grande Poeta egli manifesta in un altro sonetto: *Cum visitasset sepulchrum Domini Francisci Petrarchae in Arquada,* che fu pubblicato dal MORELLI, op. cit., e dallo ZAMBRINI nella *Scelta di curiosità letterarie,* Dispensa 137. Bologna, 1874.

il Petrarca gli scrisse: « Per la notizia che ti giunse della mia infermità, e per dimostrazione dell'affetto che mi porti, ti piacque venirmi a visitare fra questi monti, in compagnia di quel cortese e gentilissimo tuo collega di professione e di nome, del quale già prima tu stesso m'avevi procacciato la conoscenza e l'amicizia. » Questo collega di professione e di nome del Dondi è, senza dubbio, il medico Giovanni Dall'Aquila, al quale il Dondi, quattro anni più tardi, partecipò per lettera la morte del Petrarca, *oppressum.... morbi genere, quo captum illum, si memoriam tenes, invenimus ante annos aliquot, cum, visuri virum, amenum secessum ocij sui inter colles euganeos adissemus.* [1]

Altro medico amico del Petrarca fu il celebre suo concittadino Tommaso Del Garbo, del quale il Poeta stimava grandemente l'ingegno e la dottrina. A lui che gli avea domandato: *Qual fosse più potente* l'*Opinione o la Fortuna,* il Petrarca rispose con la dottissima lettera terza del libro VIII delle *Senili.* Di lui parla nelle lettere al Dondi, e poichè ciò che ne dice riguardo alla morte, ci dà argomento ad osservazioni di qualche importanza, noi prenderemo in esame i passi delle due lettere, ne' quali fa menzione di Tommaso. Nella prima il Petrarca, per mo-

---

1) Vedi *Appendice,* Doc. II.

strare al Dondi che la sua infermità non derivava da naturale difetto, invoca la testimonianza di Tommaso suo concittadino, che fra i medici viventi aveva comune il primato col solo Dondi. « Ora è un anno, egli scrive, trovandoci entrambi a Pavia presso il Signore della Liguria amico tuo in mezzo ad una folla di nobili personaggi ivi convenuti, Tommaso suddetto giurando affermò che di me non aveva veduto uomo più vigoroso, più sano, e di più robusta complessione » *juravit, nullum se unquam corpus meo solidius, suo utor verbo, nullum sanius, nullam complexionem vidisse nobiliorem.* Questa prima lettera è, come dicemmo, in data di Arquà 13 luglio 1370. A togliere ogni dubbio sull'anno in cui fu scritta, pur lasciando da parte ogni altro argomento, basta il ripetuto affermare che fa in essa il Petrarca trovarsi egli nel sessagesimo sesto anno dell'età sua. Infatti in un luogo egli scrive: « Sono, o per meglio dire, furono sessantasei insino ad ora gli anni della mia vita ecc., » il che, recando la lettera la data del 3 luglio, deve interpretarsi che se egli non aveva ancora compiuto il sessantesimo sesto anno, stava per compierlo. Come ognun sa, era nato sull'aurora del 20 luglio 1304. Più innanzi egli soggiunge: « Fortuna che questo è il sessagesimo sesto anno della mia vita, e non il sessagesimo terzo, intorno al quale scrissi allora una

lunghissima lettera all'altro mio Giovanni. »[1] Nella seconda lettera al Dondi in data 17 novembre, che, per essere in risposta ad altra del Dondi sullo stesso argomento scritta in Padova il 24 ottobre 1370, non può non appartenere allo stesso anno, alludendo a Tommaso Del Garbo, scrive il Petrarca: « Quel mio concittadino che nella lettera precedente io ti adduceva qual testimonio vivente della robusta mia complessione.... verde ancora degli anni e vigoroso siccome un toro, in un batter d'occhio è passato da questa all'altra vita. »[2] Da ciò naturalmente s'inferisce che Tommaso Del Garbo morì tra la seconda metà del luglio e la prima del novembre 1370. Di questa opinione è il Tiraboschi, che s'appoggia alle

---

1) Allude alla lettera prima del libro VIII delle *Senili* a Giovanni Boccaccio, intorno ai pregiudizi che correvano sull'anno sessagesimo terzo della vita umana. La scrisse in Pavia il 20 luglio '66 sull'aurora; *Ticini XIII Cal. Augusti ad auroram,* cioè a dire appena cominciato il sessagesimo terzo anno della sua vita. Riscrisse poi sullo stesso argomento al Boccaccio, appena compiuto l'anno fatale, rallegrandosi d'esserne uscito sano e salvo. Questa seconda lettera reca la data di Pavia, 20 luglio '67 sull'aurora; *Ticini XIII Cal. Augusti MCCCLXVII ad auroram.*

2) Per maggiore esattezza riproduco in nota le parole dell'originale latino, delle quali il Fracassetti fece una traduzione alquanto libera. *Mortuus est ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc.... ab hac luce digressum prior epistola in testem meae complexionis acciverat, et mortuus adhuc virens, et corpore non praevalidi hominis modo sed tauri.*

lettere del Petrarca,[1] e con lui il Fracassetti.[2] Ciò comprova eziandio il *Diario* del Monaldi, dove dice: « Domenica notte, passate le 6 ore, morì maestro Tommaso del maestro Dino Del Garbo, che fummo a dì 18 agosto (1370) il dì di San Lodovico. Si sotterrò il detto maestro Tommaso con grandissimo onore. »[3]

Parrebbe che testimonianze siffatte, specialmente quella del Petrarca, non lasciassero luogo a dubbio veruno; eppure a farmi dubitare della loro verità, mi venne sott'occhio un Codice della Riccardiana, dal quale risulterebbe che Tommaso Del Garbo era vivente nel 1371. Il Codice, segnato 818, è miscellaneo ed appartiene al secolo XV. In esso, fra le altre cose, si legge una specie di poemetto autografo, parte in sonetti, che, oltre i quattordici versi, hanno a' piedi una coppia di versi rimati fra loro, e parte in terzine, le quali rimate senz' ordine e spesso interrotte da un paio di versi rimati insieme, s'alternano di quando in quando ai sonetti. Il poemetto è una visione piena di reminiscenze dantesche e petrarchesche, sulla maniera di tante altre di quel tempo, ed ha scarsissimo, per

---

1) *St. della Lett. Ital.*, lib. II, § 10.
2) Nota alla 3, VIII, *Sen.*
3) Monaldi, *Diario dal 1340 al 1381.* Firenze, 1735.

non dir punto, pregio letterario. Ma ciò che in esso fermò principalmente la mia attenzione, si è il ripetuto affermare che fa l'autore di essere stato tenuto al fonte battesimale in Padova, nel 1371, da messer Francesco Petrarca, da messer Manno Donati e da maestro Tommaso Del Garbo. Fin dal principio del poemetto il Petrarca appare in visione all'autore e gli dice:

Settu colui cha Pava chamai tanto [1]
  Nel settantun nacesti mala pianta
  E tanta festa si fe per te eghro
Mastro Tommaso Del Gharbo valente
  E de Donati il nobil messer Manno
  E i cholor fu umilmente
A batezarti chome molti sanno
  Franceschо ti chiamamo li presente ecc.

Dopo ciò l'autore narra al Petrarca di aver ricevuto *versi cinquantuno - Di gran vergogna e di gran vitupero,* scritti da un suo parente ch'egli bramerebbe conoscere. Da qui a otto giorni, gli dice il Petrarca, io te lo farò conoscere, purchè tu mi prometta di perdonargli.

L'autore promette e, passati gli otto giorni, ha una nuova visione, nella quale scorge, fra molti altri, questo suo parente, di cui non fa il nome. Al poemetto tengono dietro diciassette terzine, prece-

[1] Conservo - come si vede - la grafia dell'originale.

dute dalle seguenti parole: « Questa la risposta de versi 51 cheffu mandato allo autore perche fe l'opera qui dinanzi figlioccio di messer Francesco Petrarcha e di messer Manno Donati e di maestro Tommaso Del Garbo medicho chello batezarono a Padova l'anno 1371. » L'ultima delle terzine, il linguaggio delle quali m'è parso sibillino e peggio, suona così:

Dal buon Petracha io la mente carcha
  Che piacque a lui e al fisico audaze
  Con messer Manno batezarmi a parcha
Pace darommi e so quel chen me giace.

Da tutto questo risulterebbe che Tommaso Del Garbo era vivente nel 1371, contrariamente a quanto afferma il Petrarca nella sua lettera al Dondi, e che anzi in quell'anno fu in Padova insieme con lo stesso Petrarca. Ora come si spiega questa contradizione? Si può egli prestar fede al poemetto del Codice Riccardiano? E innanzi tutto chi ne sarebbe stato l'autore? Il nome dell'autore non è segnato nè in fronte nè a' piedi del poemetto; ma da alcuni versi, fra i quali principalmente i citati, si capisce essersi chiamato Francesco ed aver appartenuto alla famiglia degli Alberti di Firenze; poichè quel suo parente che compose i versi cinquantuno contro di lui non fu solo; ma *al Consiglio fur più degli Alberti.* Se non che la famiglia degli Alberti di Firenze ebbe più d'un Francesco, e, fra gli altri, Francesco d'Al-

tobianco, che fu poeta e le cui rime si leggono in varii Codici delle Biblioteche di Roma e di Firenze. Tuttavia questi non potrebbe essere stato l'autore del poemetto, perciocchè, pur lasciando da parte altre ragioni, sarebbe nato nel 1401. [1] A togliere ogni dubbio sul vero autore, poche pagine appresso al poemetto, si legge, scritto dalla stessa mano, un documento importantissimo, che incomincia:

« 1449

« Qui appresso farò richordo io Francesco di Bivigliano delli Alberti di tutti quelli di chasa li Alberti chessono morti e dove ove sepelliti dal 1400 fino al 1449. » [2]

L'autore del poemetto sarebbe pertanto, fuor di ogni dubbio, Francesco di Bivigliano degli Alberti, il quale avrebbe veduto la luce in Padova nel 1371. [3]

---

1) Vedi: PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze, Genealogia, Storia e Documenti,* Parte I, pag. 91. Firenze, 1870.

2) Questo documento pubblicò per intero il PASSERINI, op. cit., Parte II, pag. 47. Dopo i nomi di molti, egli notò fra parentesi l'epoca della morte, desumendola da un altro foglio di mano dello stesso Francesco, esistente nell'Archivio del Conte Mario Morubaldini degli Alberti. Fa maraviglia come il Passerini, che pubblicò nel suo libro questo documento, non abbia pubblicati gli altri, di un'importanza anche maggiore per chi voglia scrivere la Genealogia degli Alberti, che, nel Codice Riccardiano, lo precedono.

3) Non mi so spiegare come il Passerini, che pur farebbe credere di aver conosciuto il Codice Riccardiano pel docu-

È probabile che i suoi si trovassero in quell'anno a Padova per ragioni di commercio, essendochè gli Alberti non furono esiliati da Firenze che nel 1387.

Ma come si spiega la contradizione tra la notizia data dal Petrarca, secondo il quale Tommaso Del Garbo sarebbe morto nel 1370 e il ripetuto affermare che fa di sè l'Alberti esser egli stato levato al sacro fonte dal Petrarca, da Manno Donati e da Tommaso Del Garbo nel 1371? A quale dei due prestar fede? Tanto la lettera del Petrarca, quanto il poemetto dell'Alberti hanno valore di serii documenti. Franco Sacchetti nella canzone in morte del Boccaccio, seguita nel 1375, nota fra gli illu-

---

mento che ne pubblica, non siasi accorto del poemetto che lo precede di poche pagine, dal quale avrebbe appreso che Francesco di Bivigliano degli Alberti nacque nel 1371; mentr'egli lo fa nascere, non so a quale autorità appoggiato, nel 1394. Vedi op. cit., pag. 99.

Pei lettori che avessero desiderio di conoscere un po' particolarmente il poemetto, ne darò in *Appendice* un breve sunto, trascrivendo qualcuno dei tratti di maggiore importanza. Chi avesse voglia e tempo di fare delle ricerche potrebbe forse scoprire chi fosse l'autore dei *versi cinquantuno,* dei quali l'Alberti ci dà la chiave, citando nel suo poemetto la parola con cui incominciano « *Ferocitatis* col brutto seguire, » nonchè la ragione per la quale furono scritti, e potrebbe inoltre arrivare a conoscere altri personaggi, specialmente della famiglia Alberti, ai quali è fatta allusione nel poemetto. Vedi *Appendice,* Doc. III.

stri fiorentini, che *morte in picciol tempo ha tolto*, Tommaso; ma questa del Sacchetti è espressione così vaga che tanto può dar ragione al Petrarca quanto all'Alberti. Nelle ricerche ch' io feci per scoprire la vera data della morte del medico fiorentino, m' avvenni nel *Priorista del Signor Francesco Rucellai*, ov' è notato che Tommaso Del Garbo, il quale predisse a sè stesso la morte, fu sepolto il 18 aprile 1374, allato al padre, nella Chiesa di Santa Croce. Questa notizia darebbe ragione al poemetto del Codice Riccardiano; ma naturalmente non avendo un *Priorista*, per notizie di questo genere, autorità di documento irrefragabile, non mi tenni pago, e volli consultare, fra gli altri, i *Libri delle Prestanze dell'Archivio dei Monti*, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze. In quelli pertanto *De Quarterio Sancte Crucis* - *De vexillo Bovis nigri* - il Quartiere e il Gonfalone ai quali apparteneva Tommaso Del Garbo - lessi aver questi fatto egli stesso la prestanza al Comune nel 14 maggio 1370. Nel 14 agosto dell' anno seguente la fece per lui suo figlio Dino.[1] I libri del '72 mancano all'Archivio; ma il 15 ottobre '73 apparisce di nuovo Tommaso,

1) *MCCCLXXI Indict. nona. die XIIII Augusti pro dicto magistro Tommaso Dinus filius dicti magistri Tommasi de suis propriis denariis animo rehabendi mutuavit,* etc.

e finalmente nel 13 febbraio '74 per gli eredi di lui Dino suo figlio.[1]

Dunque la notizia che dà il Petrarca nella sua lettera al Dondi sarebbe falsa, e meriterebbe fede ciò che dice l'Alberti nel suo poemetto; poichè fra le altre cose vedemmo come nel 1371, in nome di Tommaso, abbia fatto la prestanza al Comune Dino suo figlio, il che vuol dire che quegli era lontano da Firenze. Non è poi a far le meraviglie se il Petrarca dà, nella sua lettera, una notizia erronea; tale gli sarà stata riferita poco prima, e Firenze era troppo lontana da Arquà, perch' egli potesse sincerarsi sulla verità di essa. Del resto non è la sola di questo genere che s' incontri nel suo Epistolario. In altra lettera, ad esempio, lamenta la morte del Cardinale di Cabassoles, che dice essergli stata annunziata dal Signore di Padova; mentre quel Cardinale era ancor vivo.[2] Egli stesso,

---

[1] *MCCCLXXIV Indict. XIII die XIII februarii pro heredibus predictis, Dinus magistri domini Tommasi predicti,* etc.

Ciò non contradice punto alla notizia che dà il *Priorista* del signor Francesco Rucellai, essere stato cioè Tommaso sepolto il 18 aprile 1374, poichè, com' è risaputo, l'anno fiorentino cominciava il 25 marzo, *ab incarnatione.* Il 13 febbraio 1374 (stile fior.) dei *Libri delle Prestanze* corrisponde pertanto al 13 febbraio 1375 (stile com.).

[2] La lettera è in data del 5 ottobre 1368, e il cardinale morì nell' agosto 1372. *Sen.,* XI, 3.

come sappiamo, fu pianto più d' una volta per morto.

Ma non è solo Tommaso Del Garbo, che gli scrittori facciano morto nel 1370; anche Manno Donati, il terzo dei padrini dell' autore del poemetto avrebbe, secondo essi, cessato di vivere nello stesso anno. Nel 1370 i Fiorentini, collegati col Papa e con altri principi d' Italia contro Bernabò Visconti, diedero il comando della guerra a Manno, il quale sconfisse i nemici che aveano posto l' assedio a Reggio e fatta una bastia.

Ottenuta la vittoria, Manno, per le gravi fatiche durate, sarebbesi ammalato, e trasferitosi a Padova, dopo pochi giorni, avrebbe cessato di vivere. Ciò narra fra i più antichi Sozomeno da Pistoia, il quale sotto l' anno 1370, dopo aver detto della vittoria conseguita da Manno contro il Visconti, soggiunge: « *Qui Mannus ex tali labore fatigatus in febrim incidit, et quum sic aegrotasset Paduam proficiscens, post paucos dies mortem obiit, ubi honorifice sepultus fuit, et Dominus Paduae etiam in atriis suis cum aliis famosis viris belli fecit pingi.* »[1] Eguale notizia dà la *Cronichetta d' incerto,* che fa parte delle *Cronichette antiche di varii scrittori del buon secolo della lingua toscana:* « Anni MCCCLXX. In Calen

---

1) *Specimen Historie* nei *Rerum Ital. Script.,* tom. XVI.

di Settembre Messer Manno Donati s' andò al Paradiso per l'affanno, ch' avea avuto nella battaglia sendo Capitano de' Fiorentini. » Che se ciò non bastasse, nelle *Ricordanze di alcuni insigni personaggi di Casa Ricci di Firenze,* scritte intorno al fine del secolo XV da Agnolo di Giovanni de' Ricci e pubblicate dal padre Ildefonso di San Luigi nel tomo XIV delle *Delizie degli eruditi toscani,* si legge: « A dì 24 di settembre 1370 essendo morto Mess. Manno Donati nostro Capitano, morto per affanno in una vittoria avuta a Reggio contro a Mess. Bernabò fu eletto in suo luogo Mess. Rosso de' Ricci ecc. » Più tardi Vincenzo Borghini in una sua lettera a Messer Cappone,[1] e Scipione Ammirato nell'opera *Delle Famiglie nobili fiorentine*[2] ripetono la notizia intorno alla morte di Manno quale è data dal cronista pistoiese. Il Borghini riproduce inoltre l' epitaffio scolpito sulla tomba di Manno, ch' egli dice composto dal celeberrimo Messer Francesco Petrarca. Quest' epitaffio che fu pubblicato eziandio da Valerio Polidoro nel suo libro *Le Religiose Memorie,*[3] dallo Schrader nei *Monumentorum Italiae* ecc.,[4] e

---

1) *Raccolta di Prose Fiorentine,* Parte IV, vol. IV. Firenze, MDCCXLV, pag. 265-270.

2) Parte I. Firenze, 1613.

3) Venezia, 1590.

4) Helmaestadii, 1592.

più tardi, con qualche variante, dal Salomini nelle *Urbis Patavinae iscriptiones sacrae et prophanae,* [1] il quale pure lo attribuisce al Petrarca, leggesi nei chiostri della Basilica di Sant'Antonio e reca la data seguente: *MCCCLXX Augusti ultimo.* [2]

Se il poemetto in questione non mi facesse messer Manno Donati vivente nel 1371, io, dopo testimonianze siffatte, non avrei cercato più in là; ma poichè trovai il poemetto veritiero riguardo a Tommaso Del Garbo in confronto del Petrarca e di altri, volli fare le stesse ricerche che per maestro Tommaso anche per messer Manno.

Consultai pertanto i *Libri delle Prestanze, De Quarterio Sancti Johannis - De vexillo varii,* quartiere e vessillo ai quali apparteneva Manno Donati, e rinvenni che fino al 15 giugno del 1375 per lui e per

---

1) Padova, 1701.

2) Cfr. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio di Padova,* vol. II, pag. 66-67. I lettori, che avessero desiderio di conoscerlo, potranno leggerlo sotto il numero IV dell'*Appendice,* ove leggeranno pure un altro epitaffio in morte di Zaccaria Donati, attribuito anch'esso al Petrarca, ed un sonetto in morte di Manno Donati. Tanto l'epitaffio che il sonetto, il primo de' quali tolgo dal Codice Strozziano 305, classe XXXVII, e il secondo dal Riccardiano 1156 del secolo XV, non mi consta siano mai stati pubblicati. Secondo il Benivieni, nella dedica che fa a Baccio Valori della *Vita di Pier Vettori* (Firenze, 1583), la vita di Manno Donati sarebbe stata raccolta da Filippo Sassetti; ma lo stesso Benivieni confessa non averla mai veduta.

suo fratello Pazzino fece altri la prestanza, e che nel 20 novembre dello stesso anno per gli eredi di lui e per Pazzino, la fece Betto Tani. [1] Da ciò risulterebbe che Manno morì tra il 15 giugno e il 20 novembre 1375. Non pago, per le molte attestazioni in contrario, di questa semplice testimonianza, quantunque di molto valore, volli tentare altre ricerche nei libri e nelle pergamene del R. Archivio di Stato fiorentino; ma debbo confessare che non mi fu dato rinvenire alcun ricordo di Manno oltre l' agosto del 1370, nel qual mese, secondo una pergamena del 1380, avrebbe nel giorno 21 aggiunto un codicillo al testamento che fece nel 23 luglio dello stesso anno. Senonchè, in contradizione a quanto risulterebbe dai *Libri delle Prestanze,* una notizia tolta dalle *Scritture* della Badia di Firenze che lessi nel Codice Strozziano 305, Clas. XXXVII, e la testimonianza di Zenone da Pistoia nel poemetto *La Pietosa Fonte,* finito di scrivere, come attesta il poeta, due mesi dopo la morte del Petrarca, mi fanno credere che Manno sia morto almeno un anno prima, cioè nel 1374.

---

1) *Pazzinus domini Apardi* } *de Donatis*
Heredes domini Manni }
MCCCLXXV Indict. XIIII die XX mensis novembris pro dicto Pazzino et heredibus Bettus Tani de suis denariis animo rehabendi mutuavit, etc.

Nel Codice Strozziano infatti, sotto l'anno 1374, è parola di Pazzino di messer Apardo Donati, come tutore di Manno del q. messer Manno d'Apardo Donati,[1] e Zenone nel capitolo VI del suo poemetto, fa che Firenze si lamenti a Giove della morte di cinque suoi cittadini, fra' quali Tommaso Del Garbo e Manno Donati. È probabile pertanto che nei *Libri delle Prestanze,* Manno apparisca come vivo un anno e forse più dopo la sua morte. Nè ciò dee far meraviglia, quando si pensi ch'egli morì lontano da Firenze e che, per le pratiche allora necessarie, gli eredi avranno dovuto aspettare alcun tempo, prima di entrare in possesso dell'eredità; dovrebbe bensì far meraviglia se, essendo morto nell'agosto del 1370, egli apparisse in que' libri come vivo fino al giugno del 1375, cioè a dire circa cinque anni dopo la sua morte. E come spiegare la data dell' epitaffio? A dire il vero io non saprei come; quando non si voglia supporre che quell' epitaffio sia stato scolpito alcun tempo dopo la morte di Manno e che, per dimenticanza od altro, sia caduto errore nella data. Non sarebbe l'unico esempio![2] Per conchiudere, egli è certo che le testimo-

[1] Pag. 220.

[2] Per citarne uno, Pietro Pomponazzi che morì il 18 maggio 1525, come risulta da un documento pubblicato da Bartolommeo Podestà, secondo l'epitaffio scolpito sulla sua

nianze le quali fanno morto Manno Donati nel 1370 sono molte ed alcune di molto peso; ma le due da me citate, per le quali egli apparisce vivente nel 1371, mi paiono irrefragabili. Non so se parrà altrettanto al lettore.

---

tomba sarebbe morto nel maggio del 1524. (*Di alcuni documenti risguardanti Pietro Pomponazzi lettore nello Studio Bolognese,* Relazione del cav. consigliere BARTOLOMMEO PODESTÀ negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* anno VI. Bologna, 1868).

CAPITOLO QUINTO

Il Petrarca compie il trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia* - Corre voce che Urbano V voglia far ritorno da Roma in Avignone - Il Petrarca gli scrive per distoglierlo da tale proposito, ma senza effetto - Vuol scrivergli una lettera di acerbo rimprovero - Morte di Urbano - Solenni esequie fattegli in Bologna - V'interviene Francesco da Carrara e con lui il Petrarca - Pandolfo Malatesta e Niccolò d'Este - Il Petrarca ritorna a Padova col Carrarese - Si ritira in Arquà - Viene visitato dal Signore di Padova - È assalito da violentissima febbre - Riacquista la salute contro il parere dei medici - Lettera a Pandolfo Malatesta - La pestilenza in Venezia e in Padova - Il Malatesta invita il Petrarca alla sua corte - Il Petrarca ricusa - Il Malatesta gli rinnova più tardi l'invito - Il Petrarca si scusa di non poterlo accettare - Desidera di rivedere il Cardinale di Cabassoles - Tenta di porsi in viaggio - Non ci riesce - Rifiuta l'invito fattogli da Gregorio XI di recarsi ad Avignone - Manda al Malatesta i suoi scritti volgari - Si scusa della diversità degli affetti in essi manifestata e dello stile rozzo - Ciò non ostante, anche vecchio, non cessava dal limarli e correggerli - I frammenti del Codice vaticano pubblicati dall'Ubaldini - Li possedette il Bembo in Padova, come attesta il Beccadelli - Altri frammenti veduti dal Beccadelli - La prima stampa delle rime petrarchesche - L'Aldina del 1501 - Fu condotta sull'autografo e curata dal Bembo - Testimonianza di Lorenzo da Pavia - Girolamo Quirini trova in Padova nel 1544 l'autografo del *Canzoniere* - Ne scrive al Bembo in Roma - Il Bembo ne fa l'acquisto - Che avvenisse di questo Codice dopo la morte del Bembo - L'annunzio del *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti* nel 1825 - Pierre de Nolhac - Sua comunicazione all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* - Il *Canzoniere* appartenuto al Bembo passò fra i libri di Fulvio Orsini - Morto l'Orsini, i suoi libri passano alla Vaticana - Il *Canzoniere* è ricordato dal Tommasini - Poi, secondo il Nolhac, viene perduto di vista - Esso è il Codice Vaticano, 1395 - Non è tutto autografo del Petrarca - Pierre de Nolhac e il dottor Pakscher - La *Memoria* del Pakscher - *I Trionfi* -

Ciò che ne scrive il Beccadelli - Differenze in quanto all'ordine e al testo nelle varie edizioni - L'Aldina del 1501 riconfermata dal Marsand - L'edizione dei *Trionfi* pubblicata dal Pasqualigo.

Non ostante la sua debolezza fisica, il Petrarca in quel primo anno che passò ad Arquà, dopo l'inutile tentativo di recarsi a Roma, oltre le molte lettere che scrisse, compì il trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* che aveva incominciato quattro anni prima nel 1367; come si ha dalla lettera ottava del libro decimoquinto delle *Senili* a Giovanni Boccaccio, il quale aveva scritta l'apologia dell'amico contro la sentenza dei quattro giovani veneziani, che l'aveano dichiarato uomo dabbene, ma ignorante.[1] Ch'egli abbia compiuto quel trattato proprio nel 1370, ne fa testimonianza la nota ch'egli stesso vi appose: *Hunc libellum ante biennium dictatum et alibi scriptum a me ipso, scripsi*

1) Ciò era avvenuto nel 1366, mentre il Poeta era assente da Venezia. Seppe ogni cosa da Donato degli Albanzani, al quale dedicò poi il trattato. « *Non in furorem* - egli scrive al Boccaccio - *sed in risum egit me meorum iudicum sententia, utcumque enim vera illa, iudices ipsi erant ineptissimi, neque vero statim, sed anno plene elapso, calamum responsurus cepi, cum in Padi alveo ascendens, et taedio affectus, quid aliud tunc agerem non haberem, neque id ipsum unquam facturus, aut cogitaturus, nisi me Donati nostri perpes indignatio et iuges querimoniae acuissent,* etc. »

Circa i quattro giovani veneziani che si fecero giudici del Poeta, vedi la lunga ed erudita nota del Fracassetti alla 12, V, *Fam.*

hic iterum manu mea et perduxi ad exitum Arquade inter Colles Euganeos MCCCLXX Junii XXV vergente ad occasum die.

Frattanto era corsa voce che il Pontefice, il quale aveva finalmente appagato il voto del Petrarca e di tutti i buoni Italiani col trasportare la sede da Avignone in Roma, intendesse far ritorno in quella città. Il Poeta, che pochi anni prima gli aveva scritto una lunga ed ardita lettera per spingerlo ad affrettare la sua venuta in Italia,[1] udita la notizia, prese in mano la penna per distoglierlo dal nuovo proposito.

Ma la sua lettera non ebbe alcun effetto,[2] chè ai cinque di settembre Urbano V partì da Roma e giunse ad Avignone il 24 dello stesso mese. « Egli partì - scriveva un anno dopo il Petrarca a Francesco Bruni - ed un'impresa gloriosamente incominciata (gemo nel dirlo), cedendo alle suggestioni di perversi consiglieri abbandonò sul più bello, col fatto suo dimostrando esser più malagevole il compire che l'intraprendere le grandi cose. »[3] Ciò non ostante lo scusa, perciocchè « che cosa far poteva

---

1) La lettera del Petrarca, unica del libro VI delle *Senili,* è del 29 giugno 1366. Urbano V partì da Avignone il 30 aprile dell'anno seguente.

2) Essa è la terza delle *Varie.*

3) *Sen.,* 13, XIII.

egli sol uno fra tanti che lo contrariavano? » Ma poi tosto soggiunge: « Vero è che se risolutamente avesse egli voluto, poteva solo vincer tutti gli ostacoli che l'altrui nequizia paravagli innanzi. » Era intenzione del Petrarca di scrivere al Pontefice una lettera di acerbo rimprovero, e già l'aveva incominciata, « con tale libertà di giudizio - son sue parole - che fatta ragione dell'umile stato mio, molti per avventura ne avrebbero fatto le meraviglie; » allorchè gli giunse la notizia della morte di Urbano, avvenuta il 19 dicembre di quell'anno 1370. Il Cardinale Anglico, fratello del defunto Pontefice, che risiedeva in Bologna in qualità di Legato, deliberò di fargli solenni esequie in quella Chiesa dei Padri Domenicani, e per accrescer magnificenza alla mesta cerimonia, invitò pel giorno 3 gennaio 1371 tutti i Principi e i Signori vicini. Vi andò anche Francesco il vecchio da Carrara e con lui il Petrarca, non ostante la mal ferma salute, forse indottovi dalle preghiere del Carrarese, oltre che dalla riverenza alla memoria di colui che, vivente, gli aveva dimostrata tanta benevolenza. In Bologna egli vide Pandolfo Malatesta, Niccolò d'Este e molti altri suoi amici ed ammiratori, che gli fecero grandissimo onore. [1]

---

1) De Sade, *Mem.*, tom. III.

Di ritorno a Padova col Carrarese, si ritirò nella sua villa di Arquà, ove il Signore della città vicina, tratto dalla bellezza del luogo e dall'amore che portava al Poeta, si conduceva soventi volte e seco benignamente si tratteneva.[1] Ivi agli otto di maggio fu colto improvvisamente da violentissima febbre; tanto che i medici, i quali, parte spontaneamente, parte inviati dal Carrarese, erano accorsi intorno al suo letto, dichiararono che alla metà di quella notte sarebbe morto, e n'era già passata la quarta parte. Senonchè ritornati il mattino seguente, trovarono, con grandissima loro meraviglia, il Poeta occupato nello scrivere. Non è a dire se questi, il quale narra tutto ciò in una lettera a Pandolfo Malatesta in data 9 giugno 1371,[2] non colga l'occasione per mostrare una volta di più il suo disprezzo verso i medici. « Vedi - egli scrive al Malatesta - quanto poco mi restava da vivere se fossero state vere le ciance di quegl'Ippocrati. Ma io di giorno in giorno sempre più mi confermo nella mia opinione intorno a loro. »[3]

---

1) *Sen.*, 9, XIII.

2) *Sen.*, 8, XIII.

3) Di questo avvenimento parla il Petrarca eziandio nella 14, XV delle *Senili* al card. Filippo di Cabassoles, scusandosi di non essere ancora andato a visitarlo, quantunque invitato da lui e dal Papa. In essa egli vitupera particolarmente, senza tuttavia farne il nome, uno dei medici che

Non molto appresso infierì la pestilenza in Venezia e in Padova, ed il Malatesta inviò al Petrarca un messo per invitarlo presso di lui. Il Poeta, grato alle offerte, gentilmente le ricusa, causa la mancanza del tempo e il cattivo stato della sua salute, chè, del resto, accetterebbe di buon grado l'invito, non già per fuggire il pericolo della morte, sì bene pel desiderio di rivedere l'amico. Oltre a ciò fra i colli Euganei, dov'egli si trovava, non c'era timore di pestilenza: « Questo tuo messo - egli scrive - ti saprà dire quanto ameno e salubre sia questo luogo che io gli ho fatto a parte a parte considerare. »[1] Questa lettera è in data di Arquà il 1° di settembre del 1371. Un anno dopo il Malatesta gli rinnovava l'invito, perchè si allontanasse dai pericoli della guerra, che allora ferveva tra il Carrarese e i Veneziani, e per meglio indurlo ad accettare, gli offriva cavalli e compagni al viaggio. Ma il Poeta, non ostante che, come vedremo, fosse stato costretto, per timore delle soldatesche, ad abbandonare la sua villa diletta e ritirarsi, per mag-

---

aveva affermato non poter egli giunger vivo a vedere il giorno seguente. Il Fracassetti è incerto se assegnare questa lettera all'anno 1373 o al 1374. A me pare che non si possa nè all'uno nè all'altro, dal momento che il Cardinale, cui è indiritta, morì nell'agosto del '72, come il Fracassetti stesso avverte ripetutamente nelle sue note.

1) *Sen.*, 9, XIII.

giore sicurezza, in Padova, gli rispose da questa città il 4 gennaio 1373, [1] ringraziandolo delle profferte e scusandosi di non peterle accettare per le deboli sue forze e per le molte occupazioni, alle quali s' aggiungevano il rigore della stagione, le pessime strade e sopratutto la vergogna che proverebbe nell' allontanarsi da Padova in quella condizione di cose, « perocchè - soggiunge - dorrebbemi di parere ciò che non fui mai, voglio dire pauroso. » Desiderava egli invece ardentemente di rivedere il Cardinale de Cabassoles che eletto nel 1371 da Gregorio XI legato nell' Umbria, risiedeva in Perugia. Questo desiderio egli manifesta ripetutamente nelle sue lettere. « Di me - scrive al Cardinale - vo' dir sol questo che uno degli ultimi e de' miei più caldi desiderii, quello si è di rivederti anche una volta prima ch' io muoia. » [2] E altrove: « Voglia Dio concedermi

---

1) *Sen.*, 10, XIII. Alla data aggiunse: *algentibus digitis et fervento bello.* Il Fracassetti vorrebbe che questa lettera, pel luogo che occupa nel libro XIII delle *Senili*, appartenesse piuttosto al 1372 che al 1373. Egli dimentica di aver dimostrato, e ottimamente, nella nota alla 9ª delle *Varie*, che non è che una bozza di questa, non poter essa appartenere che al gennaio del 1373, poichè vi si parla della morte del fratello di Pandolfo avvenuta nel luglio del 1372. In quanto poi alla lettera antecedente, io direi che appartiene al settembre 1371, poichè non è in essa la più piccola allusione alla guerra tra i Veneziani e il Carrarese.

2) *Varie*, 41.

colla reintegrata salute tanto di forze, quanto mi basti a compiere l'antica speranza, divenuta nel mio cuore più gagliarda all'annunzio del tuo arrivo fra noi, che è di condurmi a rivederti. »[1] Antica amicizia legava il Petrarca al Cardinale, al quale aveva dedicato il suo trattato *De vita solitaria*. Un falso annunzio della morte di lui l'avea pochi anni innanzi addolorato profondamente,[2] ed ora, nel maggio del 1372, non ostante l'età grave ed inferma, aveva tentato se poteva reggersi a cavallo per andare a Perugia; ma non vi riuscì.

Come il suo antecessore, anche Gregorio XI mostrò il desiderio che il Petrarca si recasse a lui, e glielo fece manifesto per mezzo di Stefano Colonna protonotario apostolico. Ma se Urbano V invitò il Petrarca a Roma, Gregorio XI lo chiamava ad Avignone, all'abborrita Avignone; per cui il Petrarca, grato alla benignità del Pontefice, rispondeva al Colonna: « Bramerei che la mia presenza ei chiedesse dal luogo ove, e da me peccatore, e, se non m'inganno da Cristo e da Pietro si vorrebbe che fosse la sede sua. Là, se non potessi condurmi co' piedi miei, farei di tutto per esservi portato; e il feci già per ubbidire alla chiamata di Urbano, sebbene al

1) *Sen.*, 11, XIII.
2) *Sen.*, 3, XI.

buon volere venisser meno le forze. E fu per avventura benigna disposizione del cielo, perchè cogli occhi miei non vedessi, come mestamente mi convenne di udire, il ritorno di quel Pontefice a cotesto miserabile ergastolo. » [1]

Con la lettera al Malatesta, il Petrarca mandò a quel Principe, che ne l'aveva richiesto, i suoi scritti volgari, adducendo a scusa della diversità degli affetti in essi manifestati, la volubilità di un cuore innamorato, e dello stile rozzo la giovanile età, in cui, per la maggior parte, li compose. Glieli manda, perchè non può negar nulla all'autorità del suo comando; ma vede a malincuore divulgarsi quelle *inezie* giovanili [2] sconvenienti per l'argomento alla gravità senile. Si sdegna perchè giravano, da gran tempo, per le mani di tutti, ed erano lette più volentieri delle cose che scrisse in età più matura. Ciò non ostante non cessava dal limarle

---

1) *Sen.*, 2, XV. Su l'avara Babilonia sono notissimi i sonetti del nostro Poeta, ai quali sono larghissimo commento le lettere *Sine Titulo,* vituperanti la corruzione della Corte d'Avignone. Il Carducci nel suo libro *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi,* Livorno, 1876, ricava da quelle lettere tutti que' passi ov' è discorso della Corte avignonese, e che possono servire di appendice illustrativa ai tre sonetti.

2) *Invitus, fateor, hac aetate vulgari iuveniles inetias cerno.* Poche linee più sopra aveva scritto: *Nugellas meas vulgares.... videbis.*

e correggerle anche negli ultimi anni della sua vita. Ne son prova i frammenti del Codice vaticano pubblicati dall' Ubaldini.[1] Essi sono scritti quasi tutti di mano del Poeta, il quale nota l'anno, il mese, il giorno e l'ora della composizione, o della revisione di essa; i pochi di mano de' copisti sono ritoccati da lui. Da que' frammenti, per tacere di altre poesie, che furono limate da lui negli ultimi anni, apprendiamo come tra il 25 gennaio e il 12 febbraio 1374 correggesse tutto intero il *Trionfo della Divinità.*[2]

La copia delle poesie volgari, ch' egli mandò al Malatesta, non fu trascritta da lui e nemmeno corretta, e perciò chiede scusa all' amico se i caratteri sono rozzi ed informi, lamentando la rarità dei copisti, dei quali non si trovava quasi più nessuno, nemmeno in Padova « città famosa un giorno come sede degli studi. » Che se inoltre quelle poesie avessero ad apparire in qualche luogo scorrette, ciò dipendeva dal fatto ch'egli, occupatissimo in altre cose,

---

1) *Le Rime di Francesco Petrarca estratte da un suo originale,* ecc. In Roma, nella stamperia del Grignani, MDCXLII. Colle Rime del Petrarca, l'Ubaldini pubblicò un *Trattato delle virtù morali* attribuito a Roberto di Napoli e il *Tesoretto* di Brunetto Latini.

2) Il Poeta premise alla correzione la nota seguente: *1374. Dominico ante cenam 25 Jan. ultimus cantus,* e vi scrisse sotto: *Dominica carnisprivii 12 Febr. 1374, post cenam.*

fu costretto a commetterne altrui la revisione. Ma ch' egli, e non una volta sola, abbia trascritto, se non tutte almeno in parte, le sue poesie volgari di propria mano, noi apprendiamo dagli stessi frammenti pubblicati dall'Ubaldini, dai quali si rileva ch'essi non furono l'ultima copia che il Petrarca facesse delle sue rime; poichè or sotto l'uno or sotto l'altro leggesi: *Transcriptum per me in alia papyro.* Egli è evidente che i frammenti del Codice vaticano pubblicati dall' Ubaldini nel secolo XVII sono una sola e medesima cosa con quelli posseduti dal Bembo in Padova, presso il quale nel 1530 li vide il Beccadelli, che ne riferisce le correzioni e alcune note del Poeta, in tutto identiche a quelle dei frammenti pubblicati dall' Ubaldini, i quali dalle mani del Bembo capitarono in quelle di Fulvio Orsini, e con gli altri libri di questo passarono di poi nella libreria Vaticana. Essi sono parte del *Canzoniere,* « messo insieme - come nota l' Ubaldini - dopo la morte del Petrarca da' suoi, essendochè uno squarcio dei *Trionfi* sia d' un' altra ragione di carta, che l' altre rime non sono, e i fogli non si veggano secondo i tempi ordinati. » [1] Oltre i frammenti posseduti dal Bembo, il Beccadelli narra averne veduto altri, « quasi tutti *Trionfi* da quello della Morte in

1) Op. cit., *Prefazione.*

poi e del Tempo, » dieci anni più tardi in Roma presso un chierico di Camera, Baldassarre da Pescia, che dovea inviarli, come fece, a Francesco I di Francia. Nè questi sono i soli, chè, anche Bernardino Daniello ne conobbe degli altri, dai quali trasse molte varianti per la seconda stampa fatta nel 1549 della sua esposizione del Petrarca.

La prima stampa delle Rime petrarchesche - secondo il Beccadelli - sarebbe stata fatta in Padova nel 1472, novantotto anni dopo la morte del Petrarca.[1] « In essa - egli soggiunge - dissero gl' impressori che l' avevano tratta dall' originale; il che facilmente credo, perchè è stampata appunto con quella ortografia che esso (il Petrarca) scriveva. E se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello saria stato un buon testo; ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiungendo alle volte e scemando e mutando delle lettere; cosa però che facilmente si discerne. »[2]

---

1) Nota il Carducci: « Questa padovana fu prima per merito, ma precederono la vindeliniana del 1479 (leggi 1470, chè di quest'anno appunto è la edizione fatta da Vindelino da Spira) e la romana del 1471 che si crede di Giorgio Laver. » Pref. al libro: *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi, saggio di un testo e commento nuovo con raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti.* Livorno, coi tipi di Franc. Vigo edit., 1876.

2) Le notizie degli autografi del Petrarca scritte dal Beccadelli si conservano nel Cod. 79, Class. XIV della Marciana

Il Bembo, secondo il Beccadelli, giudicava che le copie complete, in tutto o in parte autografe, del *Canzoniere* fossero state conservate fino al tempo che Padova fu nel 1509 assediata dai Tedeschi; dopo quel tempo s' erano veduti soltanto i frammenti. Quelle « erano alla morte del Petrarca rimase in mano degli eredi o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta padovano tanto a lui caro, del quale fa molta memoria nelle cose latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò e lasciolle ad altri che pur ne tennero buona custodia. »[1] Ma la padovana del 1472 non è la sola edizione condotta sugli originali; v' è l' aldina del 1501, il testo della quale fu « tolto con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta avuto da messer Pietro Bembo » e c' è inoltre la veneziana del 1513 per Bernardino Stagnino.[2] Dunque il Bembo possedeva o almeno ebbe tra mano un autografo completo del *Canzoniere.* Ciò non pare al Borgognoni, il quale ritiene che il Bembo, nel curare l' aldina del 1501, abbia seguito la padovana

---

di Venezia, e furono pubblicate da Jacopo Morelli nella edizione delle *Rime di Francesco Petrarca tratte dai migliori esemplari.* Verona, 1797.

1) Ibid.

2) Al Carducci pare che lo stampatore e il correttore di quest' ultima s' attribuiscano il pregio di aver tratto dall' originale soltanto i *Trionfi.* Op. cit.

del 1472, salvo dove mutò di suo capo.[1] Eppure Lorenzo da Pavia, in una lettera ad Isabella Gonzaga in data di Venezia 26 luglio 1501, nella quale le promette di mandarle tra breve, secondo il suo desiderio, una copia in carta distinta del Petrarca che allora stava imprimendo il Manuzio, parlando del Bembo, scrive: « el quale e stato quello a fato stampare diti Petrarcha et e aficionatissimo a la S. Vostra. » E soggiunge: « E se a auto el Petrarcha proprio de man del Petrarcha coscrito de sua mano et olo auto in mane ancora io. Et e de uno padovano che la stima assai si che lano stampato a letera come questo con molta diligencia. »[2] Dunque non c'è dubbio, l'aldina fu

---

1) *Se Monsignore Pietro Bembo abbia mai avuto un Codice autografo del Canzoniere del Petrarca.* Lettera a T. L. Ravenna, tip. Lavagna, 1877.

2) Riproduco questo brano di lettera dalla pag. 95 del libro *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo* (*1521-1531*) *Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con Appendice di Documenti inediti* per VITTORIO CIAN, Torino, 1885. Osserva giustamente il Cian « che il Borgognoni non scelse molto opportunamente il punto di partenza della sua tesi, ammettendo sin da principio che Aldo nella sua avvertenza o, meglio, nelle sue avvertenze finali ai lettori, abbia inteso di dire che il Codice autografo del *Canzoniere*, che aveva servito per la sua edizione, fosse effettivamente *posseduto* dal Bembo. » « Ci pare - egli soggiunge - che sarebbe bastato per escludere il fatto nel modo più reciso, l'avere presenti le parole del Beccadelli, il quale avea ripetutamente

condotta sopra l'autografo del Petrarca, possessore del quale era allora un padovano. Nè deve confondersi questo autografo dell' intero *Canzoniere* con i frammenti pure autografi, che, come attesta il Beccadelli, possedeva il Bembo, poichè quello, secondo afferma *Aldo ai lettori,* in un foglietto aggiunto in fine agli ultimi esemplari della sua edizione, era *diligentissimamente da esso Petrarca scritto in buona charta,* mentre questi sono pieni di cassature, di mutazioni, di aggiunte e di note sui margini.

Senonchè nell' agosto del 1544 Girolamo Quirini scriveva al Bembo, che era allora in Roma, di aver trovato a Padova un autografo del *Canzoniere.* Il Bembo alle indicazioni dategli dal Quirini, rispondeva: « Potrebb' essere il vero libro ch' io cerco » e gli dava degli indizii, perchè l'amico potesse riconoscerlo, prova questa che l' aveva avuto un tempo fra mano; e gli mandava la *Bucolica* « del medesimo Petrarca scritta di mano sua pure in carta pecora, com' era quello » perchè potesse fare il confronto fra le due scritture; benchè quello non fosse

asserito che il Bembo non possedette il Codice intero del *Canzoniere,* ma soltanto alcuni fogli superstiti. Questa parte adunque della ingegnosa argomentazione del Borgognoni diventava oziosa: egli avrebbe dovuto contentarsi di porre la questione semplicemente così: se il Bembo *abbia avuto fra mani* per l'edizione aldina l'*originale intero del Petrarca.* »

scritto « di così formata e bella lettera in tutto, come questo è della sua *Bucolica.* » E notava inoltre: « Quello non havea se non i sonetti e le canzoni tutte. I *Triomphi* non v'erano. »[1]

Poco appresso, il 20 settembre dello stesso anno, il Bembo, come si ha da un' altra sua lettera al Quirini, comperava per pochi zecchini il Codice autografo, che non avrebbe più ceduto al venditore, nemmeno se questo gli avesse dato 500 zecchini appresso a quelli.[2]

Dalle indicazioni date dal Bembo emerge chiaro che il Codice da lui comperato era il medesimo, del quale s' era servito quarantatrè anni prima per condurre l' aldina.[3]

Ed ora che n' è avvenuto di questo Codice? Nel 1825 il *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti* annunziava un opuscolo, stampato in quell' anno a Pietroburgo, col titolo: *Illustrazione al Codice autografo stato occulto alla repubblica letteraria fino dall' anno 1501, epoca in cui fu posseduto dal chiarissimo messer Pietro Bembo,* e dava

---

1) *Lettere* di M. PIETRO BEMBO, tomo II, XI, 18. Venezia, 1552.

2) Lett. cit., tom. II, XI, 19.

3) Con validi argomenti il Cian ribatte le obbiezioni del Borgognoni, che tenta dimostrare come il Codice acquistato dal Bembo nel 1544 non sia quello sul quale fu condotta l'Aldina del 1501. Vedi la nota alle pagg. 97-98 dell'op. cit.

la notizia che l'autografo petrarchesco era stato scoperto dal cavaliere Arrighi, il quale prometteva « di giovarne quanto prima i cultori dell'italiana poesia. » [1] Ma questi ebbero un bell'aspettare; l'Arrighi non si fece più vivo. [2] Senonchè nella *Revue Critique* del 4 gennaio 1886 il signor Pierre de Nolhac annunziò di aver rinvenuto il famoso Codice. All'annunzio fece seguire una comunicazione fatta à l'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,*

---

[1] Tomo XXVIII, Roma.

[2] Vedi il libro del Cian, pag. 96. Dell'opuscolo dell'Arrighi, cercato inutilmente dal Cian, dà notizia il Morpurgo in un suo articolo sul De Nolhac e sul Pakscher (*Rivista critica della letteratura italiana,* Anno II, n. 6), dei quali noi diremo appresso. Quell'opuscolo è di 15 pagine e vide la luce in Pietroburgo coi tipi della stamperia del dipartimento dell'istruzione pubblica. I bibliografi ne registrano una ristampa milanese del 1826. L'autore mostra di conoscere la esistenza dei due autografi di poesie petrarchesche posseduti dal Bembo, e dice che, alla morte di questo, passarono nelle mani del Beccadelli (?), dal quale li ebbe l'Orsini che, morendo nel 1600, li lasciò alla Vaticana. Secondo lui, uno di essi sarebbe andato smarrito « in mano delli antecedenti possessori, » giacchè l'Ubaldini nel 1642 « non già pubblicò l'intero *Canzoniere* » ma « quel solo pezzo di originale che trovò egli nella Biblioteca Vaticana. » Del Codice perduto si vanta possessore l'Arrighi stesso, che ne dà la descrizione: un volume di 366 pagine, contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi.* « A noi, scrive il Morpurgo, bastano questi dati per rassicurarci ch'esso non poteva aver nulla a che fare con quello del Bembo, membranaceo, e dove è certissimo che i *Trionfi* mancavano. »

che pubblicò col titolo: *Le Canzoniere autographe de Pétrarque.*[1]

In essa egli si propose dimostrare, che il manoscritto d'Aldo ha esistito, che dopo aver appartenuto al Bembo è passato nella Biblioteca di Fulvio Orsini, e che è il manoscritto Vaticano-Latino 3195.

Noi non seguiremo il Nolhac nella dimostrazione del primo punto. Egli si vale press'a poco degli stessi efficacissimi argomenti del Cian, che abbiamo tentato di riassumere brevemente. In quanto al secondo punto, che cioè il *Canzoniere* autografo, dopo aver appartenuto al Bembo è passato fra i libri di Fulvio Orsini, egli cita la testimonianza dell'Orsini stesso, il quale scrisse: «Il libro delle poesie volgare di mano del Petrarca.... è venuto in mano mia, nel quale sono tutti li sonetti e canzone, senza però li *Trionfi,* e sono di mano dell'autore, che a me è piaciuto stranamente.» All'Orsini vendette il *Canzoniere* Torquato Bembo, figlio di messer Pietro, il 2 marzo 1581,[2] e l'Orsini, morendo nel 1600, lo legò con gli altri suoi libri alla Vaticana. Dopo

[1] Paris, Librairie C. Klinckstech, MDCCCLXXXVI.

[2] Scrive il Nolhac che in una lettera di F. Orsini a G. V. Pinelli, 2 marzo 1581, si legge come in quell'anno Torquato Bembo, trovandosi a Roma, affermasse all'Orsini che suo padre avea pagato il *Canzoniere* ottanta zecchini. In altra lettera dello stesso Orsini, la somma è indicata in modo diverso: scudi cento.

entrato in quella Biblioteca, il *Canzoniere* è ricordato dal Tommasini, a cui diede una lista dei manoscritti petrarcheschi vaticani Leone Allacci, e poi ne sarebbe stata perduta la traccia.[1] Il De Nolhac, dietro uno studio metodico della Biblioteca di Fulvio Orsini,[2] pervenne a riconoscerlo.[3] Ma si può

---

[1] Ciò afferma il De Nolhac in una sua lettera al Renier, pubblicata nel vol. VII, fasc. 21 del *Giornale storico della letteratura italiana,* in risposta a coloro che tentarono di togliergli ogni merito, sostenendo che la scoperta era stata fatta prima di lui, fino dal 1635, dal Tommasini.

[2] Su questa Biblioteca il De Nolhac avverte i lettori di star scrivendo un libro.

[3] L'intestazione stessa del Codice lo fa riconoscere per quello sul quale fu condotta la padovana del 1472, e per conseguenza, come abbiamo tentato dimostrare, l'aldina del 1501. Esso s'intitola: *Francisci Petrarcae laureati poete rerum vulgarium fragmenta,* titolo che corrisponde alla nota posta in fine all'edizione padovana: *Francisci Petrarcae laureati poete nec non secretarii apostolici benemeriti Rerum vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe patavina liber absolutus est foeliciter. Bar. de Valde patavus F. F. Martinus de septem arboribus prutenus MCCCCLXXII die VI Novembris.* Non è a far le meraviglie che il Petrarca chiami *Fragmenta* la raccolta delle sue rime. Egli, come narra al Boccaccio (*Sen.,* V, 2), s'era proposto nella sua giovinezza di scrivere un grandioso lavoro in lingua volgare: *magnum.... opus inceperam, iactisque iam quasi aedificii fundamentis, calcem ac lapides et ligna congesseram.* Senonchè, più tardi, ponendo mente all'incuranza de' suoi contemporanei, e considerando quanto erano meschini gl'ingegni, che avrebbe avuto per giudici, mutò di proposito: *quamvis sparsa illa, et brevia atque*

egli proprio dire che ne sia stata smarrita la traccia, nonostante l'indicazione precisa del Tommasini? Egli è vero che pochi anni appresso, l'Ubaldini, pubblicando i frammenti, non ne fa pur cenno; ma circa un secolo dopo il Crescimbeni ne parla nella sua *Istoria della volgar poesia* [1] ed il Baldelli a proposito del trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* che conserva la Vaticana, scrive: « Fu reputato autografo da Fulvio Orsini, che sbagliò dicendolo in quarto, mentre è in ottavo, ma più grave fu l'abbaglio di dirlo originale, mentre paragonato lo scritto di questo col *famoso testo a penna autografo del* Canzoniere, *che possiede la Vaticana, e che fu già del celebre Cardinale Bembo, sul quale fu fatta da Aldo l'edizione del 1501,* fu trovato lo scritto del primo molto diverso. » [2] Ma il Crescimbeni « poichè tace - osserva giustamente il Morpurgo [3] - dell'altro dei frammenti più noto, ci può lasciar nel dubbio a quale dei due egli si riferisse veramente, » e le parole del Baldelli non sono così

---

vulgaria.... non mea amplius, sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo. Quei brevi componimenti volgari, sparsi, dei quali parla con tanto disprezzo, egli considera come frammenti del grandioso lavoro, ch'ebbe dapprima intenzione di fare e poi non fece.

1) Venezia, 1730, II, 302.

2) *Del Petrarca e delle sue Opere,* Firenze, 1797.

3) *Rivista Critica della Letteratura italiana,* Anno III, n. 6.

chiare da toglierci ogni dubbio sul Codice al quale egli intende di alludere.

Certo è che quanti ne parlarono dopo questi fino all'Arrighi, confusero i due Codici, facendone tutta una cosa.

Contemporaneamente al De Nolhac, il dott. Pakscher annunziò all'Accademia dei Lincei di aver fatto la medesima scoperta (chiamiamola con questo nome); il che fece sorgere una questione di precedenza fra i due studiosi, che fu composta onorevolmente per entrambi.

Il Codice vaticano non è tutto autografo del Petrarca; ma soltanto una parte. La non autografa sarebbe stata trascritta sotto gli occhi dell'autore, e in quanto all'autenticità del testo avrebbe valore eguale a quello dell'altra. Ma ciò che meriterebbe essere accertato è l'autografia del manoscritto. Il De Nolhac, come già Pietro Bembo, la ritiene non dubbia; perciocchè vi abbia ravvisato la stessa mano che scrisse le *Egloghe* (Cod. vat. lat. 3358) e il trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia* (Codice vat. lat. 3359). Ma, secondo il Pakscher, soltanto le due ultime giunte delle *Egloghe* ricorderebbero la mano che scrisse il Vaticano 3195. In quanto poi al trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia* nè il De Nolhac nè il Pakscher posero mente a ciò che ne scrisse il Baldelli e che noi riportammo più

sopra. Il Pakscher nella sua interessante memoria,[1] nella quale, nonchè limitarsi al *Canzoniere,* dà notizia di tutti gli altri manoscritti di materia italiana o romanza, registrati nell'Inventario di Fulvio Orsini, osserva che le postille dei frammenti dell'Ubaldini alludono spesso (noi l'abbiamo già notato) ad una trascrizione in altro esemplare, il quale sarebbe il Codice vaticano 3195. In esso i componimenti, che nei frammenti portano la nota *transcriptum per me,* si troverebbero copiati dalla mano del Poeta; mentre gli altri, dei quali è detto semplicemente *transcriptum,* sarebbero copiati da altra mano, la quale il Pakscher pensa poter essere di Giovanni figlio del Poeta, dacchè in una delle postille è detto *transcriptum per Jo(hannem).*[2]

---

1) *Aus einem Katalog des. F. Ursinius* nella *Zeitschrift für rom. Philologie,* X, p. 205.

2) Nota il Morpurgo, loc. cit.: « All'ipotesi non contrasterebbe la cronologia, se, come il Pakscher vuol dimostrare alle pagine 218 e 219, la copia del *Canzoniere* fu incominciata circa il 1356, quando appunto Giovanni dimorava presso il padre. »

Oltre il Codice 3195, il Pakscher nella sua memoria prende in esame il 3196, quello dei frammenti ubaldiniani, e vi fa delle osservazioni di molta importanza, specialmente per ciò che riguarda i caratteri in cui è scritto. (*Vedi a questo proposito l'articolo del Morpurgo*). Di questo Codice il Monaci promette il facsimile completo nel suo *Archivio paleografico.* Frattanto il Pakscher, come fu annunziato dai giornali, rivolge tutte le sue cure ad un Codice della Laurenziana,

In quanto ai *Trionfi*, de' quali fu perduto l'autografo, ecco ciò che scrive il Beccadelli: « Li *Trionfi*, che in capitoli ha trattato (il Petrarca) furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non tutti, nè anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall'infermità della vecchiezza, e dal desiderio di attendere all'anima gli lasciò imperfetti, o non rassettati: e però scrivono i più antichi autori della sua vita che quelli alla sua morte non erano in libro ordinati, ma invogliati in più ruotoli furono trovati tra le sue scritture. E di qui è nata la confusione di alcuni capitoli. »[1] Nei più antichi Codici infatti, essi cominciano con quello che ora è il secondo della *Morte,* al quale tien dietro il *Trionfo della Fama,* come l'avea scritto primieramente il Petrarca: « Nel cor pien d'amarissima dolcezza. » Questo *Trionfo* fu poi rifatto dal Poeta nei capitoli primo e secondo della *Fama*, quali si leggono in tutte le edizioni dall'aldina in poi. Nelle prime edizioni del secolo XV, esso è stampato come terzo

---

nel quale avrebbe ravvisato un nuovo autografo del *Canzoniere* petrarchesco, tutto scritto dalla mano del Poeta. Gli auguriamo di poter dare prove tali, da convincere che la sua scoperta non sia un'illusione.

1) Loc. cit. Dei fogli contenenti i *Trionfi* « da quello della *Morte* in poi e del *Tempo* » che il Beccadelli afferma, come dicemmo, aver veduto in Roma presso Baldassarre da Pescia, non si sa che cosa sia avvenuto.

capitolo del *Trionfo della Morte,* ed è seguito dal *Trionfo della Fama* rifatto, il quale, per lo contrario, in alcuni Codici vien subito dopo il primo capitolo del *Trionfo della Morte.*[1] Ciò in quanto all'ordine. In quanto al testo, le differenze tra Codice e Codice e, per conseguenza, tra edizione ed edizione dei primi tempi, sono grandissime, essendochè gli amanuensi, dove trovarono l'autografo pieno di correzioni e di varianti, scelsero a loro capriccio, e non le semplici parole, ma i versi e le intere terzine. Taluni omisero perfino qua e là delle terzine, altri s'arrestarono a metà dei capitoli. In alcuni Codici leggonsi sette terzine, intitolate: « Proemio appartenente ai *Trionfi,* » le quali furono stampate in tutte le edizioni del secolo XV innanzi al *Trionfo della Morte.* Il Bembo nell'aldina del 1501 tralasciò il capitolo « Nel cor pien d'amarissima dolcezza » e le sette terzine. Ciò non piacque al Giunta, che nel 1522 ristampò quello e queste. Il giudizio del Bembo, che i contemporanei chiamarono audace, tanto che il Manuzio nella ristampa che fece del *Canzoniere* nel 1544 fu costretto a ripubblicare, quantunque separatamente, il capitolo intralasciato nella prima edizione, fu riconfer-

---

1) Vedi: PALERMO, *I Manoscritti palatini di Firenze,* vol. I, pag. 352. Firenze, 1853.

mato dal Marsand nel 1819, dal qual anno in poi l'aldina del 1501, conosciuta sotto il nome di *Volgata,* fu l'esemplare al quale s'attennero quanti fino ai nostri giorni ripubblicarono le Rime petrarchesche. Ma non vi si attenne ultimamente il Pasqualigo, il quale nel dotto scritto che precede i *Trionfi* da lui pubblicati,[1] osserva che volendo tralasciare, come fecero il Bembo e il Marsand, il capitolo « *Nel cor* ecc., » bisogna tralasciare anche il precedente, che, senza quello non ha più legame con gli altri.[2] Egli, con accuratissimo studio, riscontrò un gran numero di Codici dei *Trionfi* allo scopo di correggerne il testo e di ricostruire, per quanto gli fu possibile, l'autografo perduto e di studiare « con che sapienza e finezza di gusto Francesco Petrarca lavorava i suoi versi e con che *dolce lima* sapeva *far soavi e chiare* le sue rime. » Egli non pubblicò tutte le varianti raccolte; ma quelle

---

1) *I Trionfi di Francesco Petrarca corretti nel testo e annotati con le varie lezioni degli autografi e di XXX Manoscritti.* Venezia, 1874.

2) Crede il Pasqualigo, e parmi con ragione, che « avendo il Petrarca composto primo di tutti gli altri il capitolo II della *Morte,* scrivesse, subito dopo, l'altro: « Nel cor ecc., » che dopo averlo mandato agli amici non potè più fare di non averlo fatto, e che più tardi nei venti ultimi anni di sua vita scrivesse i tre capitoli del *Trionfo della Fama,* come facenti seguito al capitolo I del *Trionfo della Morte.* »

soltanto che gli parvero le più importanti al suo fine. Quanto all'ordine dei capitoli fece due mutazioni: stampò come quarto il secondo del *Trionfo d'Amore*, seguendo in ciò alcuni testi antichi, e ristampò, mettendolo in quello che gli parve il suo vero posto, il capitolo che comincia « Nel cor pien d'amarissima dolcezza. » Non ostante tutto questo, i *Trionfi* restano sempre un lavoro così imperfetto, che non è possibile giudicare da essi equamente del merito del Petrarca in questo genere di poesia.

CAPITOLO SESTO

Guerra fra i Veneziani e il Carrarese - Il Carrarese si rivolge al Re d'Ungheria - Viene stabilita una tregua - Mene del Carrarese scoperte dai Veneziani - Questi rompono le ostilità - Il Re d'Ungheria e il Papa tentano invano di metter la pace - Uso degli schioppi - Riniero Vasco si spinge fino ad Abano - Il Petrarca è costretto a rifugiarsi in Padova - Uguccione da Tiene è mandato dal Pontefice per far cessare la guerra - Fa conoscere al Petrarca il libello, che un monaco francese scrisse contro di lui - L'*Apologia contra Galli calumnias* - Quando il Petrarca la scrivesse - Un documento pubblicato dal Gloria - Il Carrarese si fa amici i duchi d'Austria - Vittoria degli Ungheri sui Veneziani - Questi più tardi sconfiggono gli Ungheri e fanno prigione il loro Vaivoda - Congiura contro il Carrarese - Viene scoperta a tempo - Pace tra il Carrarese e i Veneziani - Durissime condizioni imposte da questi - Il Carrarese manda a Venezia suo figlio accompagnato dal Petrarca - Se questi, dovendo pronunciare il discorso, siasi smarrito dinanzi alla maestà del Senato - Ricerche del Fulin - La cronaca anonima dei fratelli Papafava - L'orazione del Petrarca andò smarrita - Le orazioni petrarchesche a noi pervenute.

L'inimicizia, che covava da lungo tempo fra i Veneziani e il Carrarese, ruppe nel dicembre del 1371 in aperta guerra. Vedemmo come la discordia avesse principio fin da quando il Signore di Padova prestò soccorsi al Re d'Ungheria, allorchè questi pose l'assedio a Treviso, e come quegli s'adoperasse invano a rinnovare l'antica amicizia con la Veneta Repub-

blica. Più tardi, per maggior sicurezza, il Carrarese fabbricò alcuni castelli vicino alle lagune.

Gli storici padovani protestano ch'egli fece quelle fortificazioni entro i confini del suo Stato;[1] ma la Repubblica sostenne che quel territorio le apparteneva ed intimò al Carrarese che facesse immediatamente demolire gli edifizi incominciati; od altrimenti essa avrebbe provveduto da sè. Invano il Signore di Padova mandò ambasciatori a Venezia per accomodare la cosa, invano interpose il Legato di Bologna, i Fiorentini e i Pisani. Si rivolse allora al Re d'Ungheria per averne soccorso e per indurre i Veneziani alla pace. Parve per un momento che le cose si potessero comporre. Fu fatta una tregua e furono nominati dalle due parti commissarii a stabilire i confini; ma essendo essi venuti a contesa fra loro, spirata la tregua, i Veneziani, senza por tempo in mezzo, cominciarono la guerra. Durante la tregua, furono scoperti in Venezia alcuni gentiluomini che rendevano istrutto il Carrarese di tutto ciò che si trattava nei Consigli della Repubblica a suo danno. Pare inoltre ch'egli mandasse a Venezia alcuni sgherri, perchè uccidessero quei nobili, che insistevano doversi fare

---

1) Vedi i Gatari, *Istoria di Padova* nei *Rer. Ital. Script.*, tomo 12, e SANUTO, *Chron.*, ibid., tomo 22.

la guerra contro di lui. Uno de' complici svelò ogni cosa alla Signoria. Quasi ciò non bastasse, corse voce che il Carrarese avesse dato commissione a que' suoi sgherri di spargere il veleno nei pozzi della città.

Tutto questo fece sì che i Veneziani si affrettassero a rompere le ostilità. Invano il Re d'Ungheria mandò di nuovo ambasciatori alla Repubblica per impedire la guerra; invano il Papa tentò anch'egli di metter la pace. L'esercito veneziano si versò sul territorio di Bassano e su quello di Padova, mettendo tutto a ferro ed a fuoco; ed altrettanto fece l'esercito padovano, spingendosi verso Noale fin sotto Treviso.

« I popoli della Marca Trivigiana, narra il Verci, fecero preparamenti da guerra, provvedendo i castelli di tutto ciò che poteva occorrere da bocca e da guerra. E non solamente facevano questo le Comunità, ma e i Signori privati. »[1] A questo punto lo storico cita una *Ducale* in data 2 aprile 1372, esistente nel *Registro delle lettere 1371-1372 nella Cancelleria del Comune di Treviso,* che ordina a quel Podestà di esaudire una supplica di Vampo Tempesta Avogaro, il quale chiedeva munizioni da bocca

---

1) *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* tomo XIV, lib. XV.

e da guerra pel castello di Crispignana, e fra le altre cose due schioppi. « È questa - osserva il Verci - la prima volta che si sentono nominare quest'armi micidiali da fuoco. Era corso qualche anno, da che la polve da archibugio era stata inventata, e nelle bombarde era stata anche adoperata in battaglia, trovandosene fatta memoria nel Petrarca (Lib. I, *De Remed. utriusque fortunae,* dialogo 99, intitolato: *De macchinis et balistis*) non avvertita da Polidoro Virgilio nè dal Panciroli. Ma nessun documento a mio giudizio indica l'uso degli schioppi, e questo da me prodotto è per avventura il primo che ne faccia menzione. Convien dire però che fossero ancora assai rari, poichè per la difesa di un castello, l'Avogaro ne domanda solamente due alla Repubblica. »

Degli schioppi, usati qualche anno più tardi, fa parola anche Giovanni Lodovico dei Lambertacci di Padova nella sua orazione in morte di Francesco il vecchio da Carrara, che si legge in un Codice della Riccardiana.[1] Il Mehus ne cita alcuni tratti nella sua *Vita Ambrosii,* e, fra gli altri, il seguente: « *Et in alio bello in loco secus Scudesiam Motheguane, quae dicitur Castegnarium, non minorem turbam equitum, ac innumeras (devicit scilicet) peditum*

1) Cod. cart. 784.

legiones, qui feroci animo venientes novum et terribile genus armorum, videlicet malleos plumbeos magni ponderis in vertice lancearum, et alterius generis lanceas in earum vertice ignem sulphureum emittentes secum attulerant, etc. » Quella nuova e terribile maniera di armi aveva forma di lancia. « *Vides* - osserva il Mehus - *ab his Francisci Senioris tempore adhibitum instrumentum illud bellicum lanceae ad instar, emittens a vertice ignem sulphureum, quod nos* SCLOPUM *vulgo dicimus.* » [1]

Già Lodovico Re d'Ungheria s'apparecchiava a venire in aiuto del Carrarese, quand'ecco Riniero Vasco, capitano generale dell'esercito veneziano, mossosi da Bassano, passò la Brenta a Curtarolo, invase il territorio vicentino e si gettò quindi sul padovano, spingendosi fino ad Abano e devastando ogni cosa. Il Petrarca, che trovavasi in Arquà, ne fu spaventato. Egli, non ostante i timori della guerra, cercava d'indugiare, più che gli fosse possibile, la risoluzione di lasciare la villetta a lui tanto cara,

---

[1] Poichè non mi consta che il discorso del Lambertaccio sia mai stato pubblicato per intero, stimo opportuno darlo in Appendice. Vedi Doc. V. Avverto il lettore, ch'esso, quale si legge nel Codice Riccardiano, è molto scorretto ed ha parecchie lacune.

Per le notizie sulla vita e sugli scritti del Lambertaccio, veggasi il VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, pag. 492 e segg.

per ritirarsi a più sicuro asilo nella vicina città. Fin dal 28 giugno del 1371, scrivendo a Francesco Bruni,[1] prevedeva che, presto o tardi, sarebbe stato costretto a lasciarla: ogni cosa fin d'allora faceva presagire la guerra imminente, e perciò, datando la lettera dai colli Euganei, aggiungeva: « Ove dimoro, finchè la guerra non me ne discacci. » E vi dimorò ancora per più di un anno. Nel gennaio del 1372 trovavasi in Padova, e da questa città, la sera dell'Epifania, scrisse una lettera a Matteo Longo arcidiacono di Liegi,[2] in cui, fra le altre cose, gli dice essere stata benigna disposizione del cielo, ch' egli da Venezia partisse in buon punto, mentre stava per scoppiare tra le due città la fiera guerra, che in que' giorni si combatteva. « Colà - soggiunge - sarei stato preso in sospetto; qui son sicuro d' essere amato. » Queste parole, non dette a caso, meritano di essere seriamente considerate, perciocchè mostrano come il Poeta riconoscesse nella Veneta Repubblica una politica sospettosa, quella politica che, allora e poi, la fece essere tante volte crudele e che le fu rimproverata da molti storici. Esse suonano, per lo contrario, un elogio grandissimo al Carrarese, il quale professava al Poeta sincera

---

1) *Sen.*, XIII, 13.
2) *Sen.*, XIII, 7.

amicizia e si teneva pienamente sicuro di lui, non ostante che fosse legato alla Veneta Repubblica per le tante dimostrazioni di stima ricevute. Come poi il Petrarca ricambiasse quest'affetto, n'è prova grandissima il fatto, che, vecchio ed infermo, non dubitò, finita la guerra, di accompagnare Francesco Novello dinanzi al Veneto Senato.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti e ritorniamo alla lettera che il Poeta scrisse da Padova il 6 gennaio 1372, nella quale, dopo aver detto che in quella città era sicuro d'essere amato, soggiunge: « Ma gran parte dell'anno passo in campagna, bramoso pur ora, qual sempre fui, di solitudine e di quiete. » Ed in campagna passò tutta l'estate e parte dell'autunno di quell'anno. Senonchè il pericolo si faceva di giorno in giorno più vicino.

Il 30 ottobre scriveva una breve lettera a Giovanni Dondi,[1] e la chiudeva con le parole: « Più non mi dilungo, perchè fra poco ci rivedremo. » Il 15 del mese seguente lasciava Arquà e si rifugiava in Padova, portando seco i suoi libri.

Pochi giorni dopo lasciava la villa anche la sua famigliuola e si riuniva con lui. Gaspare da Verona sollecito e timoroso non gli incogliesse alcun male in mezzo al trambusto della guerra, gli do-

[1] *Sen.*, XIII, 15.

mandava sue notizie e lo esortava di scrivere il suo nome sulla porta della villetta, chè nessuno avrebbe osato di toccarla. Il Poeta gli rispondeva da Padova il 17 novembre di quest'anno: « Io son tornato in città già da tre giorni, e oggi o domani aspetto la mia famigliuola che si rimase in villa. I libri che ivi aveva ho tutti portati via: la casa e il resto lascio in guardia di Cristo.... Se il cielo vorrà che vada preda alle fiamme, sia fatta la volontà di Dio.... Il consiglio che tu mi dai di scrivere il mio nome sulla porta di quella casa prova il tuo amore per me, ma tornerebbe inutile alle circostanze ed al tempo. Marte non rispetta i nomi dei letterati. »[1] Pochi giorni dopo (22 novembre) gli dava notizia che la famigliuola, per la quale temeva più assai che per sè, grazie a Dio era passata sana e salva tra le folgori di Marte, ed era già con lui.[2] Quanto a malincuore egli avesse lasciata la villa, manifestano le parole che scrisse più tardi allo stesso Gaspare di Verona, allorchè s'incominciava a sperare in una prossima pace: « Non solamente di mala voglia, ma a viva forza fui costretto a partirmi dalla campagna. Dura legge di necessità me n' ebbe scacciato, e qui mi trattiene; ma

1) *Sen.*, XIII, 16.
2) *Sen.*, XIII, 17.

spero di potervi tornare innanzi Pasqua, ed intanto mi risuona sempre all'orecchio del cuore quel voto di Orazio: *O rus, quando ego te aspiciam?* »[1] L'abitare la città era divenuta cosa insopportabile pel Poeta. A Lombardo da Serico che desiderava di vederlo, ma n'era trattenuto dal timore di rientrare in città, egli scrive: « Che tu brami di avermi come ti sono al pensiero anche agli occhi presente, mi piace: ma quello ond'io sommamente godo e mi allegro, egli è che quel desiderio in te sia frenato dal timore di rientrare in una città della quale, non per libera elezione, ma per legge di dura necessità ora io son fatto abitatore, e bramosissimo di rivederti, sono del non vederti più lieto in ragion della causa che ti trattiene. »[2] Passa quindi ad enumerare tutti i vizi ed i pericoli della città e loda l'amico del suo modo di condurre la vita, in tutto conforme al suo.

Riniero Vasco aveva tentato frattanto d'entrare in Padova; ma n'era stato vigorosamente respinto. Gregorio XI, dolente di questa guerra, cercò di nuovo, col mezzo di Uguccione da Tiene, di metter pace fra i contendenti; ma furono così dure le condizioni, che i Veneziani, conscii della loro maggiore

---

potenza, proponevano al Carrarese, che questi non volle accettarle, e la guerra continuò.

In quest'occasione, Uguccione, visitando il Petrarca in Padova, gli fece conoscere il libello che un francese, monaco cisterciense, aveva scritto contro di lui, per avere egli indotto Urbano V ad abbandonare Avignone e per essersi poi congratulato con lui del suo ritorno in Roma, esortandolo a rimanervi. Il Petrarca, com'è risaputo, rispose all'ingiurioso libello con l'*Apologia contra Galli calumnias*, che dedicò ad Uguccione. Quest'*Apologia* vorrebbe il Bandelli che fosse stata scritta nel 1371, e ciò sulla fede di un Codice vaticano, ov'è detto che il Petrarca la compose, *respondens ad eius* (*Galli*) *invectivam contra se factam, propter quamdam epistolam quam quadriennio ante scripserat ad Urbanum Papam V*, ecc. Il Fracassetti, seguito dal Koerting,[1] vorrebbe invece che appartenesse al 1372, poichè « se si consideri che quel libello del Francese fu portato in Italia da Uguccione venuto a trattare la pace tra Venezia e Padova, e che la guerra tra queste due città scoppiò nel dicembre del 1371, sarà giuoco forza concedere che l'*Apologia* avente la data delle calende di marzo debbasi riferire al 1372. »[2]

---

1) *Petrarca's Leben und Werke,* Siebentes Capitel. Leipzig, 1878.

2) Nota alla terza delle *Varie.*

Contrariamente all' uno e agli altri, io ritengo per fermo che appartenga al 1373. Infatti se Uguccione fu mandato, come narrano i cronisti, a trattare la pace fra i Veneziani e il Carrarese nel 5 gennaio del 1373,[1] nella quale occasione fece conoscere al Petrarca il libello; l'*Apologia,* che, in conseguenza, questi scrisse avente la data delle calende di marzo, non può essere che dell'anno 1373. Nè a farmi credere il contrario hanno per me valore le parole stesse del Petrarca, con le quali dà principio all'*Apologia: Epistola mea quam hic Galliae propugnator et oppugnator Italiae lacerandam sibi elegit ad felicis sanctaeque memoriae Urbanum V Rom. Pont. ante hoc nisi fallor quadriennium missa erat.* Egli è vero che la lettera ad Urbano fu scritta verso la fine del 1367 e che, come osserva il Fracassetti, « contando quattro anni interi dopo il 1367 siamo appunto al 1372; » ma io mi permetterò di osservare che il Petrarca stesso si mostra incerto riguardo al numero degli anni passati dacchè scrisse quella lettera; poichè, se dice averla scritta quattro anni prima *ante hoc quadriennium,* aggiunge pure: « se non m'inganno, » *nisi fallor.*

A quest' anno medesimo, cioè al 1373, appartiene

[1] Vedi i Gatari, *Istoria di Padova* nei *Rer. Ital. Script.*, tomo XVII. Vi fu altra volta tra il settembre e l'ottobre del 1372; ma il Petrarca trovavasi allora in Arquà.

un curioso documento pubblicato dal Gloria,[1] che lo riprodusse dall'*Autografo del notaio Oliviero Lenguazza nel volume I, n. 5, p. 44 dell'Ufficio Cavallo nel Museo Civico di Padova.* Da esso si rileva come il Petrarca abbia usato talvolta del privilegio di legittimare bastardi, concessogli da Carlo IV, allorchè questi lo creò Conte Palatino nel 1357. Il 20 maggio dell'anno antecedente, il Petrarca era stato mandato da Galeazzo Visconti legato all'Imperatore in Praga, dove s'era trattenuto fino al settembre di quell'anno.

Ecco, con le parole stesse del Gloria, il contenuto del documento. « Quel giorno (6 aprile 1373) certo Giovanni di Bartolommeo nel palazzo della Ragione di Padova, al cospetto del giudice Nascimbene della Ricca da Cittadella, e presente Jacopo de Fontanelli, chiese che questi fosse indotto a restituirgli le lire dieci che gli avea dato a mutuo. Jacopo era uno di quei legulei azzecca-garbugli, che pur troppo non difettano nemmeno ai nostri giorni; ed oppose non poter Giovanni agire in giudizio, essendo figlio illegittimo di Bartolommeo. Ma Giovanni era preparato a questa eccezione, e subito tirò fuori una carta scritta da Pietro di Tom-

---

[1] Doc. IV dei *Documenti ined. intorno al Pet. con alcuni cenni,* ecc.

maso notaio di Vicenza, con la quale Francesco Petrarca avea accordata a Giovanni stesso la legittimazione de' natali. Jacopo negò allora che il Petrarca avesse la facoltà di emettere simili legittimazioni; e Giovanni apparecchiato anche a tale negativa diede immantinente al Giudice la copia del diploma antedetto di Carlo IV, trascritta e soscritta dal notaio Pietro prefato. Alla vista di quel diploma Jacopo non ismarrì; e non trovando altro appiglio migliore negò allora che Pietro fosse legalmente notaio, sperando poter distruggere così la validità di queste scritture. E Giovanni pronto a rintuzzare il nuovo colpo addusse in sull' istante due testimonii, cioè Bartolommeo de' Fabbri giudice vicentino e maestro Giovanni Paolo di Pautejanto di Arzignano; i quali giurarono che Pietro era ascritto in verità nella matricola dei notai di Vicenza ed esercitava pubblicamente il notariato in quella città e nel territorio vicentino. Di contro a sì chiare testimonianze il leguleio si trovò al fine le armi spuntate: onde, non sapendo ei che ridire, il giudice tenne per validi i documenti prodotti da Giovanni, ammise questo ad agire in giudizio, e ordinò a Jacopo di rispondere alla petizione di lui entro otto giorni. »

Ma per tornare alla guerra, il Carrarese vedendosi a mal partito, tentò ogni mezzo per tener

fronte a' suoi implacabili nemici. A costo di non lieve sacrifizio, si rese amici Alberto e Leopoldo duchi d'Austria, cedendo loro le città di Feltre e Cividale nel Bellunese. N' ebbe in compenso aiuto di soldatesche, le quali, unite a quelle che il Re d'Ungheria gli mandò con a capo Stefano Vaivoda, formavano per quel tempo un grosso esercito. Le sorti della guerra parvero per un momento volger propizie al Signore di Padova, perciocchè nel maggio gli Ungheri, a Pieve di Sacco, sconfissero l' esercito veneziano facendo molti prigionieri. Ma più tardi, nel luglio, i Veneziani diedero una terribile sconfitta agli Ungheri, facendo prigione lo stesso Vaivoda. A questa notizia il Carrarese si vide perduto, tanto più che gli Ungheri, invece di continuare a prestargli soccorso, reclamavano, minacciando lui stesso, la liberazione del loro Vaivoda. Ad aggiunger danno al danno, si formò a questo tempo una congiura contro la vita di lui e quella di suo figlio Francesco Novello. N' era capo lo stesso suo fratello Marsilio da Carrara, il quale, lusingato dai Veneziani, sperava diventare Signore di Padova. Uno dei congiurati, Zaccaria di Modena, amico di Cansignorio della Scala, pensò valersi di questo per far avere alla Signoria di Venezia una lettera, in cui erano esposti i progetti dei congiurati, e l'affidò a un suo familiare. Questi la lesse e, inorri-

dito, corse tosto da Francesco il vecchio a svelargli il secreto. Marsilio, avuto sentore della cosa, riparò in tempo a Venezia il 4 d'agosto,[1] e Zaccaria, preso e torturato, confessò il delitto e fu ucciso. Per queste cose e pel malumore del popolo padovano, stanco e rifinito dalla lunga guerra, il Carrarese inclinò l'animo alla pace. Mediatore di essa fu il Patriarca di Grado inviato dal Pontefice. Durissime furono le condizioni che i Veneziani proposero anche questa volta; ma i Padovani, per evitare maggiori pericoli, nel consiglio radunato il 20 settembre 1373, le accettarono tutte. Per esse il Signore di Padova dovea pagare una fortissima somma ai Veneziani per le spese di guerra, atterrare parte dei castelli che aveva edificato sui confini e parte cederne alla Repubblica, ed inoltre recarsi egli stesso, oppure mandare suo figlio alla presenza del Senato, per chiedere umilmente per-

---

1) Nella *Leandreide*, poema di autore anonimo veneziano, che E. Cicogna vorrebbe fosse il quattrocentista *Leonardo Giustiniani* (*Memorie dell'I. R. Istit. Veneto di Scienze* ecc., tomo VI, 1856), e G. Grion, *Giovanni Boccassi*, che l'avrebbe composto nel 1375 (*Delle rime volgari, trattato di Antonio Da Tempo* ecc. Bologna, Romagnoli, 1869), Dante, condotto da Amore dinanzi all'autore, così parla di Marsilio da Carrara, che fuggì da Padova nel 1373:

Quel da Carrara paduan Marsiglio,
Che per la tirannia del suo fratello
Ha e' stesso eletto volontario esiglio.

dono dell'errore commesso. Non sentendosi in grado di andarci egli stesso, il Carrarese mandò a Venezia suo figlio Francesco Novello e pregò il Petrarca di accompagnarlo. Questi, benchè vecchio e cagionevole, non seppe resistere alle preghiere del Signore suo amico. Partì Francesco Novello col Poeta da Padova il 27 settembre, e il 2 ottobre si presentò al Consiglio. Narrano gli storici che il Petrarca, il quale doveva pronunciare l'orazione in favore del Carrarese, colpito dalla maestà del Senato, non potesse proferir parola, talchè fu costretto rimandare il discorso al giorno seguente.

Ciò mette in dubbio il Romanin[1] il quale, appoggiato all'autorità del Caroldo, che non fa parola di questo smarrimento del Poeta, trova la cosa inverosimile, quando specialmente si pensi « che il Petrarca era avvezzo alle ambasciate, nè era la prima volta che si presentasse al Senato veneziano. » Non è dello stesso parere lo Zanotto,[2] il quale non trova che il silenzio di un cronista e, se si vuole, di più di uno storico, possa bastare « per asserire non seguito un fatto da altri molti e reputatissimi cronacisti e storici asseverato. » « Abbiamo intanto - egli soggiunge - il cronacista tre-

1) *Storia documentata di Venezia*, volume III, pag. 246. Venezia, 1853.

2) *Palazzo Ducale,* vol. IV, pag. 187.

vigiano Andrea de Redusio, il Gattari,[1] il Verci ed altri ancora, a cui assentono il Muratori ed il Cittadella, i quali positivamente ciò narrano. » Al parere dello Zanotto inclina l'Hortis, il quale, nel suo libro *Scritti inediti di Francesco Petrarca,* per mostrare « la gran riverenza che al Petrarca ispirava il Senato veneto » ripete la vecchia storiella.[2]

Ma si domanda: a qual fonte hanno attinto gli storici quella notizia? Il dotto e compianto Rinaldo Fulin in un suo scritto: *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia*[3] prende in esame su questo argomento tutti i cronisti di quella Repubblica, e trova che molti non fanno nemmeno parola dell'andata del Carrarese a Venezia e, per conseguenza, non parlano del Petrarca; che alcuni ricordano l'andata del Carrarese, ma non la compagnia del Petrarca; che due soltanto accennano all'andata di questo: il Caroldo e la Cronaca Zancarola; ma neppur questi notano ch' egli siasi smarrito dinanzi alla maestà del Senato. Da chi dunque hanno ricavata gli storici quella notizia? Essi l' hanno

---

1) Con buona pace dello Zanotto, nè l'uno nè l'altro dei Gatari, pur narrando l'andata di Francesco Novello a Venezia, fanno parola del Petrarca. Andrea Gataro dice semplicemente che ci andò « con assai gentiluomini cittadini. »

2) Pag. 179.

3) Fa parte del libro *Petrarca e Venezia.* Venezia, 1874.

ricavata da Andrea Redusio, l'unico tra i cronisti che l'abbia registrata.[1] Difatti i più conscienziosi tra gli storici, come il Muratori e il Verci, avvertono di ciò il lettore. Ma poca fede si può prestare al Redusio, il quale, come nota il Muratori, è ostile ai Carraresi e copia alla lettera, senza pur nominarli, i cronisti anteriori. Ma da quale di questi può egli avere attinta la notizia? Il Fulin, poichè il Cittadella nella sua *Storia della Dominazione Carrarese* cita a piè di pagina, come fonte di questa notizia, oltre che il Redusio, la Cronaca anonima dei fratelli Papafava, suppone che forse da questa, ch'egli non potè vedere, abbia attinto il Redusio.

Ora, per gentile comunicazione avuta dal conte Francesco Papafava, io posso assicurare che in questa Cronaca, la quale si conserva in Padova presso quella famiglia, non è cenno alcuno del fatto in questione, poichè essa finisce all'anno 1368, con la venuta di Carlo IV in Italia.

Unica fonte adunque dello smarrimento del Petrarca dinanzi alla maestà del Veneto Senato, rimane la cronaca del Redusio, alla quale vede ognun di leggeri come si debba andar cauti nel prestar fede. La stranezza del fatto in un uomo come il Petrarca fece impressione sugli storici, i quali se

---

1) *Chron. Tarvisin.* nei *Rer. Ital. Script.*, tomo XIX.

rubarono avidamente l'un l'altro; ma non parmi
oppo naturale ch'egli, il quale avea parlato altra
olta, nel 1353, dinanzi al Veneto Senato per in-
urlo alla pace col Visconti e i Genovesi, che co-
osceva, per lunga consuetudine, Venezia e coloro
che la governavano e che assistette nel 1363 alla
diritta del Doge alle giostre che furono fatte in
Piazza San Marco per la sommissione di Candia,
potesse, per la semplice ragione addotta, smarrirsi.
amentano i biografi del Petrarca che l'orazione
a lui pronunciata in questa occasione sia andata
erduta. Forse - opina il De Sade - giacerà nascosta
ella polvere di qualche Biblioteca. Se così fosse,
arebbe una vera fortuna il poterla scoprire;
ebbene del merito di essa possiamo farci una
dea dalle altre pubblicate. L'Hortis che ne diede
per la prima volta in luce quattro, [1] parte cono-
sciute soltanto di nome, parte ignote affatto, os-
serva che gli appunti « fatti alle opere latine del
Petrarca convengono particolarmente alle sue ora-
zioni, recitate innanzi al popolo, a' principi, a' grandi
del secolo decimoquarto che altro latino non avreb-
bero forse compreso, ove non fosse stato il barbaro
de' tempi loro. Oltrechè M. Francesco confessava
che nella facoltà dell'oratore non si teneva nè po-

[1] *Scritti inediti di Francesco Petrarca.* Trieste, 1874.

vero nè ricco, e pubblicamente parlò sempre piuttosto repugnante, e soltanto ove le solennità il richiedessero, o ne fosse pregato da principi, potenti ed amici. Dal che ne viene che i discorsi del Petrarca appartengono più alla storia che alla letteratura, e più che ingegno e potenza di oratore rivelino il buon cittadino e il prudente politico. »[1] Ciò non ostante a me pare che la latinità di quelle orazioni non sia guari diversa da quella delle altre opere del Petrarca destinate ai dotti; latinità, la quale, se lascia ancora molto a desiderare, è di gran lunga migliore di quella degli altri di quel tempo. In quanto poi al concetto, non dirò che qua e là non faccia capolino la rettorica; ma spesso è elevato ed originale. L'orazione che noi lamentiamo perduta, dev'esser stata tra le migliori del Petrarca, poichè scritta in favore di un Principe al quale si sentiva legato da gratitudine e da sincero affetto; dev' essere stata breve, parca di citazioni come l'altra che pronunciò dinanzi al Veneto Senato in favore del Visconti, dinanzi a quel Senato che - come scrive l' Hortis - « non si lasciava adescare da armoniosi periodi, nè dalle abbaglianti parole, nè sedurre per citazioni d' autori, fossero pure antichi e celebri, classici o dottori della Chiesa. »[2]

---

1) Prefazione, pag. VII.
2) Ibid., pag. 118.

CAPITOLO SETTIMO

Il Petrarca di ritorno da Venezia si ritira in Arquà - Scrive la lettera prima del libro decimoquarto delle *Senili* a Francesco il vecchio - Alcune considerazioni su quella lettera - Nuova congiura di Marsilio contro Francesco il vecchio - Viene svelata da uno dei complici - Il Carrarese visita il Petrarca in Arquà - Il sonetto « Cesare poi che il traditor d'Egitto » - Ciò che intorno ad esso narra Lelio de' Lelii nella sua vita, tuttora inedita, del Petrarca - La sentenza che il Carrarese sottopose al giudizio del Petrarca - Risposta del Petrarca - Il Petrarca scrive, ad esortazione del Carrarese, il *De viris illustribus* - Più tardi, per compiacere lo stesso Signore, s' accinge a farne un compendio, che, sopraggiunto dalla morte, lascia incompiuto - Lombardo da Serico, per ordine del Carrarese, lo conduce a termine - Aggiunge alcune vite all'opera principale - I biografi del Petrarca confondono l'opera maggiore con l'*epitome* - Errori e contradizioni - Il triestino Domenico Rossetti fa piena luce sull'argomento - Traduzione del *De viris illustribus* fatta dall'Albanzani - La vita di Giulio Cesare attribuita a Giulio Celso - Cristiano Schneider la rivendica al Petrarca - Pubblica, per la prima volta, il *De viris illustribus* - Il Razzolini ripubblica nel 1874 il testo latino corretto su tre codici e insieme il volgarizzamento dell'Albanzani.

Di ritorno da Venezia, il Petrarca si ritirò senza indugio, come pare, nella sospirata solitudine della sua villetta, donde scrisse in data del 28 novembre la lunga lettera, di cui dicemmo, al Signore di Padova sul miglior modo di governare lo Stato. E qui mi cade in acconcio di notare, come il giudizio ch' egli dà del Carrarese nella guerra coi Ve-

neziani, sia troppo benevolo, e perciò non pienamente conforme a verità. Egli è bensì vero che Francesco il vecchio combattè lungamente, con animo forte, la guerra, comechè gli venissero meno gli aiuti di cui si confidava. Vano infatti gli riuscì ogni tentativo di aver soccorsi dal Marchese di Ferrara, dal Signor di Verona e dal Legato di Bologna. Lo stesso Re d'Ungheria, unico suo alleato in questa guerra, gli venne meno sul più bello. Ma non è secondo verità il dire che ciò fece, sebbene fosse « tanto pacifico; » imperciocchè se vi fu principe di quel tempo che si piacesse della guerra, questi fu, senza dubbio, Francesco il vecchio da Carrara. Nè meno falso è l'asserire ch'egli « s'adoperò avvedutamente a concludere la pace, quando il farlo gli parve più vantaggioso, accoppiando alla lode già meritata di militare valore, quella di civile prudenza. » Sul *militare valore* non c'è che ridire; esso fu la virtù principale del Carrarese, che tutti gli storici e i biografi concordi esaltano in lui; mà egli non diede certamente prova di *civile prudenza,* nè quando intraprese la guerra con un nemico vicino di gran lunga superiore alle sue forze, fidando nei soccorsi di amici lontani, nè quando conchiuse la pace a condizioni tanto umilianti, allorchè vide non potere assolutamente continuare la guerra; mentre, se fosse stato più ac-

corto e meno ostinato, avrebbe potuto conchiuderla prima, a condizioni un po' meno gravose.

Ma il Petrarca, di animo gentile, volle forse risparmiare al Signore di Padova un rimprovero, che gli sarebbe tornato amarissimo, e fargli credere che l'infelice esito della guerra non è dipenduto da lui per nessun conto, chè anzi, non potendo evitarla, egli vi si condusse nel modo migliore. Pur troppo la dura lezione non calmò gli spiriti bellicosi di Francesco il vecchio, bensì li accese maggiormente nel desiderio della vendetta; il che fu causa dell'ultima sua rovina e di quella della sua schiatta. Continuamente agitato fu pertanto il suo dominio in confronto di quello d'Iacopo II suo padre. A ciò si aggiunga l'esser egli stato segno all'odio di coloro che lo circondavano e particolarmente de' suoi congiunti, i quali, avidi della Signoria, ordivano di continuo congiure per togliergli la vita. Poco dopo conchiusa la pace tra lui e i Veneziani, suo fratello Marsilio, da Venezia, ov'erasi riparato, combinò una nuova trama contro di lui, della quale indusse a far parte Niccolò suo fratello, Bonifazio da Carrara abate di Praglia, Giacomo di Lione canonico di Padova, Alvise e Filippo Forzatè ed altri ancora. Fu stabilito di uccidere Francesco la sera del 23 dicembre 1373, quand' egli uscisse dalla casa di una sua amica, ch' era solito visitare di

notte, accompagnato da pochissimi de' suoi. Non contenti di questo, i congiurati pensarono di uccidere anche Francesco Novello e ne diedero l'incarico ad un popolano, il quale, facendo le viste di acconsentire, palesò ogni cosa al Carrarese. Questi, fatti arrestare i complici, che confessarono il delitto, fece rinchiudere Niccolò suo fratello e l'Abate di Praglia nella rocca di Monselice, condannò gli altri nel capo e bandì fino alla terza generazione i fuggiti. Tra questi fu Giacomo di Lione canonico, il quale, rifugiatosi a Venezia, venne, per opera di Marsilio, eletto Vescovo di Padova. Non appena seppe di questa nomina, Francesco il vecchio fece istanza al Pontefice perchè la revocasse, ed ottenne che, invece del suo nemico, fosse nominato Raimondo Abate di San Niccolò di Lido.[1] Sopita la congiura, il Carrarese si mostrò, per qualche tempo, molto turbato. Per distrarsi ordinò un torneo sulla pubblica piazza, e più che tutto visitava di frequente il Petrarca in Arquà; ed erano tali la riverenza e l'affetto che gli dimostrava, che

---

1) I Gatari fanno che Giacomo da Lione fosse nominato vescovo di Padova, dopochè fu fatto cardinale e promosso all'Arcivescovato di Ravenna Pileo di Prata nel 1374. Ciò è inesatto; perciocchè questi fu nominato Arcivescovo di Ravenna nel 1370 e dopo di lui fu Vescovo di Padova Elia notaio della Sede apostolica, al quale succedette nel 1374 Raimondo. Vedi la nota del FRACASSETTI alla 6, VI, *Senili.*

il Poeta riconoscente scriveva a Gerardo suo fratello: « Il Signore di questi luoghi, uomo sapientissimo, non come Signore, ma come figlio a me si porge amorevole e riverente, e per sua natural cortesia, e per memoria del magnanimo padre suo che m'amò qual fratello. »[1]

Poichè ho avuto occasione di ricordare insieme il Petrarca, Gerardo suo fratello ed il Signore di Padova, piacemi qui riferire una storiella che riguarda tutti e tre, inventata da taluno per spiegare il sonetto che incomincia: « Cesare poi che il traditor d'Egitto. »

È notissimo come questo sonetto non sia che il rifacimento di un altro che maestro Antonio da Ferrara scrisse al Petrarca e che comincia: « Cesare poi che ricevè 'l presente; » tanto che il Tassoni, il quale non si lascia sfuggire occasione per pungere il nostro Poeta, nota poco gentilmente nelle sue *Considerazioni:* « Il concetto di questo sonetto il Poeta lo *rubò* a maestro Antonio da Ferrara, medico, che l'avea mal espresso con questi versi o roversi, ecc. » Ci fu dapprincipio chi non sapendo del sonetto di maestro Antonio da Ferrara e pur volendo spiegare il concetto di quello del Petrarca, ricorse ad una favola, la quale, per essere inge-

1) *Sen.,* XV, 5.

gnosa, merita se ne faccia qui ricordo. La narra, dimostrandone la falsità, Lelio de' Lelii nella sua *Esposizione di M. Francesco Petrarca, ossivero la Vita del Petrarca cavata dalle sue opere,* che si conserva manoscritta nella Riccardiana di Firenze e nell'Ambrosiana di Milano. Fu Lelio de' Lelii discendente del famoso Lello di Pietro Stefano,[1] famigliare dei Colonna ed amicissimo del Petrarca, che gli cambiò il nome di Lello in quello di Lelio, e visse nella prima metà del secolo XVI, come si ha da più luoghi della sua opera, e fra gli altri da quello, in cui toccando della pestilenza del 1348, scrive: « Fu quella tanto ricordata pestilenza che da quel tempo in qua maggiore non si ricorda nè trova scritta, ancora se alcuno volesse mettere innanzi questa ultima della mia etade che è stata nel anno del Signore 1522 et 23. » Dalla sua *Vita del Petrarca* trasse il Tassoni parecchi commenti alle Rime petrarchesche, che inserì nelle sue *Considerazioni;* ma nessuno finora pensò di pubblicare per intero quella biografia, che pur meriterebbe di essere conosciuta. Il solo Hortis negli *Scritti inediti di Francesco Petrarca* dapprima, e poi negli *Studi sulle opere latine del Boccaccio,* fece promessa che l'avrebbe pubblicata. Egli ne possiede copia

---

1) *Varie,* 49.

esatta conferita sui due Codici Riccardiano ed Ambrosiano, e potè inoltre raccogliere alcune notizie su Lelio « non indegne d'essere pubblicate. » La pubblicazione dell'Hortis, quand'egli intenda di farla, sarà accolta, senza dubbio, con grandissimo piacere dagli studiosi. Ora, poichè questo Lelio dei Lelii narra, com'io diceva, nel suo libro la favola di cui ho fatto cenno più sopra, credo opportuno farla conoscere con le sue stesse parole. Il Codice di cui mi servo è il Riccardiano.[1] L'autore, dopo aver riportato per intero il sonetto di maestro Antonio da Ferrara e quello del Petrarca, che non è che un rifacimento del primo « non già colle medesime rime, ma sibbene verso per verso, » soggiunge: « Hor non si vede apertamente che grandemente errorno coloro che volendo indovinare dissono che 'l Petrarca questo suo sonetto *Cesare poi* scrisse già al Signor Francesco da Carrara Signor di Padova sopra non so che favola, cioè che 'l detto Signore havendo udito che al Petrarca era venuta la nuova della morte di Gherardo Petrarca monaco dell'Ordine della Certosa suo carnal fratello, andò in persona alla stanza de Petrarca il quale all'hora dimorava in Padova per visitarlo e consolarlo come

1) È un codice del secolo XVII ed è contrassegnato col num. 1153.

in simili casi far si suole. Ma entratoli domesticamente, com'era sua usanza in casa, e accostatosi al studio di esso Petrarca, quello trovò serrato, e quivi al uscio alquanto fermatosi, odì che 'l Petrarca che nel studio era rinchiuso sonava un liuto e cantava sotto voce una canzone amorosa. Il che udito, subbito si tornò indietro senza dir nulla, estimando tra sè che in verità il Petrarca nulla dovesse anchora avere udito di tal morte di suo fratello. Nè anchora egli voleva essere quello che gli apportassi tal mala nuova. Dopo la cui partita el Petrarca inteso da' suoi di casa el modo che 'l Signore haveva tenuto, tra sè medesimo pensando, poichè chiaramente tutto el fatto comprese, senza indugiare offerse in sua scusa al Signor Francesco questo sonetto. Veramente questa favola in prima vista ha faccia di historia, ma secondo me, poichè forse ne farò ad qualche luogo menzione, Gherardo Petrarca monaco della Certosa, non solamente non morì innanzi a Francesco Petrarca suo fratello, ma anchora ad quello sopravvisse, e ponendo da banda questo, chi attentamente leggerà l'uno e l'altro sonetto, se fia di giudizio alcuno, sarà sforzato affermare chel Petrarca questo suo sonetto *Cesare poi* ad alchuno altro fine lo facesse, se non ad concorrenzia come è detto di questo Antonio da Ferrara medico, il

quale fu del Petrarca (come ch' aviamo referito) infino dal tempo del studio de l'uno e l'altro in Bologna amicissimo, ecc. » Quantunque favola, questa che abbiamo riportato, mostra come fosse nella comune opinione che il Carrarese avesse avuto pel Petrarca sincera amicizia. Difatti è detto in essa, ch' era usanza di Francesco il vecchio entrare domesticamente in casa del Poeta. Lelio de Lelii poi, in altro luogo dell' opera sua, toccando prima dell' affetto dei Carraresi pel Petrarca e poi dell' amicizia ch' ebbe pel Poeta, Mastino della Scala, scrive: « Il Mastino della Scala signor in quel tempo di Verona et di molti altri lochi, *se non quanto li signori di Carrara e di Padua*, pur fu assai affezionato al Petrarca, ecc. »

Un giorno Francesco il vecchio, forse pensando alla trama, che gli era stata ripetutamente ordita contro da' suoi stessi congiunti, sottopose al giudizio del Poeta filosofo la seguente sentenza: « Di tutte quante sono le cose buone o cattive che in questo mondo si fanno od accadono, io sento ad un tempo e non sento meraviglia. » Con sottile ragionamento gli rispose il Petrarca, conchiudendo coll' esortarlo a non farsi bensì meraviglia di nessuna delle umane cose; ma a guardarsi, nel medesimo tempo, dai perfidi, che si mostravano sitibondi

del suo sangue e a non fidarsi di chiunque gli si porgesse lusinghiero e sorridente; ma solo di coloro de' quali gli fosse provata la fede.[1]

Molto tempo innanzi, ad esortazione del Carrarese, il Petrarca s'era accinto a comporre le *Vite degli uomini illustri,*[2] dalle quali, come dall'*Africa,* si riprometteva principalmente gloria al suo nome. Di questi due lavori infatti, più che degli altri suoi, era corsa, lui vivente, la fama per tutta l'Europa; ma l'*Africa* pervenne a noi mutila e scorretta, dacchè il poeta stesso negli ultimi suoi anni non la teneva in alcun pregio e avrebbe voluto distruggerla, e le *Vite degli uomini illustri* giacquero ignorate fino a' nostri giorni sotto la polvere delle biblioteche. Di esse fa parola nelle *Invettive contra un medico* scritte tra il 1352 e il 1355, e nella lettera terza del libro decimonono delle *Familiari*, in data del 3 febbraio 1355. In quelle ne dà notizia come di un grande lavoro, che sta scrivendo e che gli costa molta fatica, nel quale tratta soltanto di

---

1) *Sen.,* XIV, 2.

2) *Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt in diversis voluminibus tamquam sparsos ac disseminatos, rogatu tuo, plaustifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae urbis Patavinae sceptra unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodammodo stipare arbitratus sum.* Proemio.

coloro che si resero illustri per virtù di stato o di guerra, e non già di medici, di poeti o di filosofi. In quanto al merito, non osa pronunciarsi, ma ne lascia il giudizio ai lettori.[1] In questa narra a Lelio come l'Imperatore, venuto a ragionare con lui delle opere sue, e chiesto di averne alcuna e specialmente quella *Degli uomini illustri*, gli rispondesse: essere ancora incompiuta e bisognarli ozio e tempo a finirla. E volendo quegli che il Petrarca gliene facesse promessa per l'avvenire, questi, con quella libertà di linguaggio che gli era propria in cospetto dei più grandi, e per la quale ci appare l' opposto del cortigiano adulatore, gli rispose che l'avrebbe avuta, quando a lui la virtù e a sè non fosse venuta meno la vita. « *Ita, inquam, id tibi promissum credito, si tibi virtus adfuerit, vita mihi.* »

Piacque per modo al Carrarese il lavoro del Petrarca, che mostrò desiderio di averne un compendio, e questi, non badando agli anni e alla malferma salute, s'affrettò a compiacerlo. Il Signore

---

1) *Scribo de viris illustribus, quale non ausim dicere, iudicent qui legent, de quantitate pronuncio, haud dubie magnum opus, multarum vigiliarum, etsi non ab auctore, certe a subjecta materia nominandum, nihil ibi de medicis, nec de poetis quidem aut philosophis agitur, sed de his tantum qui bellicis virtutibus, aut magno reipublicae studio floruerunt et praeclaram rerum gestarum gloriam consecuti sunt.*

di Padova aveva fatto, come dicemmo, dipingere in una sala della sua Reggia gli Illustri de'quali il Petrarca aveva scritto la vita, e a quelle pitture intendeva che il compendio fosse un' illustrazione. Lo dice il Petrarca stesso in fronte all' *Epitome: Ad imaginibus virtutibusque ornatissimum virum Franciscum Carrariensem,* e lo ripete, nel suo Prologo, con altre parole, Lombardo da Serico, il continuatore dell' opera petrarchesca: *ut lineamentorum qualitas sive indolis speciem considerare possis.* Com'è noto, il Petrarca, sopraggiunto dalla morte non arrivò a terminare l' *Epitome,* che fu condotta a termine, per ordine del Carrarese, da Lombardo da Serico, il quale fece il compendio di tutte le vite già scritte largamente dal Petrarca, che ancora rimanevano per completarla, e vi aggiunse quelle di Ottaviano, Vespasiano, Tito e Traiano. Queste egli volle inoltre scrivere distesamente, e le aggiunse, come supplemento, all' opera principale. Duplice pertanto è il lavoro che fece il da Serico rispetto all' opera degli uomini illustri del Petrarca: una giunta, cioè, all' opera principale e la continuazione dell' *Epitome.* Fra i più antichi biografi petrarcheschi, Filippo Villani[1] dà notizia del lavoro del da Se-

[1] Vedi la vita del Petrarca scritta da Filippo Villani, pubblicata dal Mehus nella *Vita Ambrosii,* pag. CXCVII.

rico, ordinatogli dal Carrarese, con le seguenti parole: « *Lombardo.... viro satis potentis eloquii, nec poeseos ignaro Franciscus de Carraria Paduae Dominus iussit, ut praestantissimum opus de illustribus viris, quod Petrarcha correptus morte reliquerat incompletum, ipse perficeret, quod et factum.* » E soggiunge: « *Sed quantum stylus distet a stylo, quivis potest facile per se videre.* » Non è ben chiaro, del resto, se il Villani intenda parlare dell'*Epitome* o dell' opera principale; ma si direbbe di questa, poichè avverte come il Petrarca nel suo libro abbia trattato largamente e con eleganza di Giulio Cesare « *copiose et eleganter de Julio Caesare.... disseruit;* » e ne conferma la notizia in altro suo scritto: *De origine civitatis Florentiae* che, secondo il Mehus, sarebbe il primo libro dell'opera del Villani, della quale le *Vite degli illustri fiorentini* formerebbero propriamente il secondo. Nel capo XIV di quello scritto, infatti, dovendo parlare di Giulio Cesare, egli se ne passa brevemente dicendo: « *Sed me ab hac cura exemit insignis Poetae Petrarchae editio celeberrima, qui de Principe isto prae ceteris mire delectatus vitam, mores, virtutes, stupendaque eius gesta eleganti stylo adcuratissime advocavit eo libro, quo scripsit de Viris illustribus,* ecc.[1] Osserva il Mehus

[1] Cfr. Mehus, *Vita Ambrosii,* pag. CCXXXVIII.

che, ciò non ostante, in tutte le antiche edizioni è detto che il Petrarca terminò il suo lavoro con la vita di Fabricio; ma egli cade in errore, poichè confonde l'opera maggiore con l'*Epitome*, nella quale è fuor di dubbio che il Petrarca non scrisse oltre la vita di Fabricio. Moltissimi sono gli errori e le contradizioni dei biografi del Petrarca e degli storici della nostra letteratura intorno a quest' opera; errori e contradizioni che durarono fino al 1828, anno in cui il triestino Domenico Rossetti, fece, con un suo dottissimo libro, piena luce sull' argomento.[1] Fu creduto che oltre l' *Epitome*, il Petrarca avesse scritto largamente in volgare le vite degli uomini illustri, ritenendo come lavoro originale e dovuto interamente a lui, quello che poi fu scoperto traduzione di Donato degli Albanzani. Fu detto che il Petrarca traducesse l' opera sua maggiore dall' italiano in latino, e che questa traduzione, lasciata incompleta, fosse continuata e condotta a fine da Lombardo da Serico. Più tardi fu scoperto un Codice volgare in cui le *Vite* erano date come opera del Petrarca tradotta dall'Albanzani, ed allora fu

---

1) *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio, Illustrazione bibliologica delle Vite degli uomini illustri del primo, di Caio Giulio Cesare attribuita al secondo e del Petrarca scritta dal terzo,* del dottor DOMENICO ROSSETTI DI SCANDER, avvocato triestino. Trieste, G. Marenigh tipografo, 1828.

tenuto che questi ne avesse fatto la versione, ve-
ndo l'opera latina ed ignorando che il Petrarca avesse prima composta in italiano.[1] Chi confuse opera maggiore e l'*Epitome* in un solo scritto, chi, ar distinguendo l'una dall'altra, limitò di troppo lla maggiore il numero delle vite scritte dal Pe-arca; chi mescolò l'*Epitome* petrarchesca con opere altri,[2] chi, infine, per essersi scoperto nei pri-ordi della tipografia un Codice che conteneva la ita di Giulio Cesare, facente parte dell'opera del etrarca, senza nome di autore, attribuì quella ita a Giulio Celso, autore immaginario, e la pub-licò coi *Commentarii* dello storico latino. Nel suo bro il Rossetti, prendendo in esame, con fine ritica, tutti i documenti relativi all'argomento, uscì a dimostrare ad evidenza, che il Petrarca la-ciò scritto due opere *De viris illustribus* in lingua tina; l'una principale e compita, l'altra compen-iata e imperfetta. La prima, contenente trentuna

---

[1] Vedi TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, b. II, § 4.

[2] In un codice Riccardiano, nel quale sono gli *Excerpta artholomaei Fontii*, il Mehus ritrovò fra le altre cose: *xtracta ex libro Augustalium Francisci Petrarchae.* Sul argine del codice è scritto: *Vitae,* nº 112. « Il Fonzio - ota il Mehus - mescolò il libro *Augustale* di Benvenuto ambaldo al marchese Nicolò d'Este col *De Viris illustri-us* del Petrarca. »

biografie, fu accresciuta di altre quattro da Lombardo da Serico; la seconda, che il Petrarca lasciò imperfetta, non avendo potuto proseguirla oltre la vita di Fabrizio, fu continuata e compiuta dallo stesso Lombardo, il quale mise in fronte ai supplementi altrettante sue prefazioni, e scrisse una dedicatoria al Carrarese per tutta intera l'opera maggiore. Dimostrò inoltre che Donato degli Albanzani tradusse in volgare l'opera maggiore, traduzione che fu ripetutamente pubblicata,[1] e finalmente che la vita di Giulio Cesare, attribuita a Giulio Celso e pubblicata più volte insieme coi *Commentarii* di quello storico, appartiene al Petrarca.

Mentre il Rossetti stava scrivendo il suo libro, un tedesco, Cristiano Schneider, appoggiato all'autorità d'un Codice amburghese, rivendicava al Petrarca la vita di Giulio Cesare,[2] e più tardi pubblicava, per la prima volta, le altre vite del *De viris illustribus*.[3] Nell'occasione del centenario petrarchesco, celebrato nel 1874, Luigi Razzolini ripubblicò con ottimo pensiero, le *Francisci Petrarchae*

---

1) Fu stampata la prima volta in Verona nel 1476, e ristampata più tardi in Venezia nel 1527.

2) *Francisci Petrarchae Historia Julii Caesaris - Auctori vindicavit secundum codicem hamburgensem, correxit cum interpretatione italica contulit* C. E. SCHNEIDER. Lipsiae, 1827.

3) Breslavia, 1829-34.

de viris illustribus vitae col volgarizzamento di Donato degli Albanzani.[1] Il testo latino egli corresse su tre codici, che si conservano nelle Biblioteche di Breslavia, di Padova e nella Vaticana, e pel volgarizzamento seguì un Codice della Laurenziana citato dagli Accademici della Crusca.

---

1) *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua.* Bologna, Romagnoli, 1874-79.

CAPITOLO OTTAVO

ime lettere del Petrarca - Consiglio da lui dato a Luigi Marsili di scrivere contro Averroè - Aristotile e Platone - Preferenza del Petrarca per Platone - Lettera a Luca della Penna - Cure usate dal Petrarca nella ricerca degli scritti di Cicerone - Le due orazioni scoperte in Liegi - Le lettere scoperte in Verona - Il Petrarca non scoperse nè conobbe le *Familiari* - I due Codici della Laurenziana, contenenti le lettere di Cicerone, creduti autografi del Petrarca - Lapo da Castiglionchio - Dona al Petrarca alcune orazioni di Cicerone - Postilla i tredici ultimi libri delle *Familiari* di lui - Gli fa conoscere le *Instituzioni* di Quintiliano - Petrarca manda in dono a Lapo l'orazione *Pro Archia* - Quali orazioni e quali opere filosofiche di Cicerone conoscesse il Petrarca - Il supposto trattato *De laudibus philosophiae* - Raimondo Soranzo dona al Petrarca il *De Gloria* - Come il Petrarca perdesse questo trattato - Il Voigt, il Bäher e il Villari dubitano che fosse il *De Gloria* - È probabile che il Petrarca abbia scambiato le *Tusculane* pel *De Gloria* - Ciò non pare all'Hortis - Ultime lettere del Petrarca al Boccaccio - La traduzione in latino della *Griselda* - Giudizio del Petrarca intorno al *Decamerone* - Amicizia sincera del Petrarca pel Boccaccio - Il Petrarca non fu invidioso della gloria di Dante - S'egli abbia commentato la *Divina Commedia* - Profferte generose del Petrarca al Boccaccio - Lo ricorda nel suo testamento - Quale debba considerarsi ultima lettera delle *Senili*.

Fra le lettere scritte dal Petrarca nell'ultimo mpo della sua vita, meritano essere ricordate quelle padre Luigi Marsili, in una delle quali eccita il ovane monaco, tanto promettente di sè, a scrivere, n appena gli verrà fatto di giungere al segno

cui mira, un trattato contro Averroè, *canem illum rabidum.... qui furore actus infando, contra dominum suum Christum, contraque catholicam fidem latrat.* [1] Nemicissimo delle dottrine di questo filosofo e dei seguaci di esse (donde in gran parte il suo disprezzo pei medici, i più de' quali le professavano), un giorno egli mise alla porta di casa sua un tale, che osò disprezzare, alla sua presenza, i padri della Chiesa, esaltando in loro confronto Averroè. [2] Ad Antonio figlio dell'Appenninigena scriveva: « Averroè, nemico di Cristo, da te sia fuggito come nemico. » [3] I quattro giovani veneziani, contro i quali compose il *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* erano averroisti. Aveva intenzione di scrivere egli stesso, *collectis undique blasphemiis eius,* un trattato contro l'arabo filosofo *che il gran commento feo;* [4] ma le occupazioni sempre

---

1) *Sen.,* XV, 6. Che il Marsili abbia reso pago il desiderio del Petrarca, non mi fu dato scoprire. È noto ch'egli commentò i tre sonetti contro Avignone (MEHUS, *Vita Ambrosii,* pag. CCLXI) e la canzone *Italia mia.* Vedi *Comento a una canzone di Francesco Petrarca, per Luigi Marsili.* Bologna, Romagnoli, 1863.

2) *Sen.,* V, 2.

3) *Sen.,* XIII, 5.

4) In base ai principii da lui professati, la leggenda attribuiva ad Averroè empie sentenze ch'egli non avea mai scritto: « Pétrarque – osserva Ernesto Renan – avait certainement en vue les apophtegmes impies qu'on prêtait au

grandi ed allora maggiori del consueto e la mancanza di scienza - son sue parole - non minore di quella del tempo, glielo impedirono.[1] Causa principalmente il commentatore, era al Petrarca venuto a noia Aristotile stesso. In suo confronto egli esaltava Platone, alla conoscenza del quale era pervenuto per lo studio di Cicerone. Questi due filosofi infatti s'avvicinano più che Aristotile alle dottrine del Cristianesimo. Il Petrarca ritiene che se Cicerone avesse potuto conoscere la dottrina di Cristo sarebbe stato cristiano e, non dubita, con Agostino, che sarebbe stato cristiano lo stesso Platone.[2] Egli, come si ha da un passo del *De sui ipsius et aliorum ignorantia* possedeva sedici e più libri di Platone,

---

philosophe arabe, quand'il parle de l'intention qu'il avait eue de le réfuter, en rassemblant *de tous côtés ses blaphèmes.» Averroès et l'Averroïsme, essai historique.* Paris, 1861.

1) *Sen.*, XV, 6.... «*sed me ingens semper et nunc solito maior occupatio, nec minor temporis quam scientiae retraxit inopia.* »

2) « *Ubi de religione, idem de summa veritate, et de vera foelicitate, deque aeterna salute cogitandum incidit, aut loquendum, non Ciceronianus certe, aut Platonicus, sed Christianus sum, quippe cum certus mihi videar, quod Cicero ipse Christianus fuisset, si vel Christum videre, vel Christi doctrinam percipere potuisset. De Platone enim nulla dubitatio est apud ipsum Augustinum, si aut hoc tempore riviviseceret, aut dum vixit haec futura praenosceret, quin Christianus fieret,* ecc. » *De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

affatto ignoti a' suoi avversarii, lodatori di Aristotile e di Averroè: *Nec literatus ego, nec graecus, sexdecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo.* Gli erano forse stati tradotti in latino dal calabrese Barlaam (Bernardo da Seminara), del quale fa parola più sotto: « *qui me latinarum inscium, docere graecas literas adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors.* » Nè per mezzo di Cicerone soltanto egli era giunto a conoscere ed apprezzare Platone; ma eziandio per altri scritti, quali i commenti di Calcidio al *Timeo* platonico, il *De Platone* di Apuleio e le opere dei Santi Padri; ma più particolarmente per mezzo dell'Arpinate; sicchè la filosofia morale di lui - come osserva l'Hortis - è quasi un riflesso di quella di Cicerone, modificata dalle idee del Cristianesimo.[1]

Altra lettera importantissima del Petrarca, per alcune notizie ch'egli ci dà della sua vita, e particolarmente perchè ci fa conoscere le cure da lui usate nella ricerca degli scritti di Cicerone, l'autore suo prediletto, è quella a Luca della Penna, segretario del Papa, in data di Arquà 27 aprile 1374,[2] nella quale ci fa sapere, innanzi tutto, aver egli

1) *M. Tullio Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio – Ricerche intorno alla Storia dell' erudizione classica nel medio evo.* Trieste, 1878.

2) *Sen.*, XVI, 1.

non già introdotto, ma rinnovato, ad esempio degli antichi classici, l' uso di dare del *tu*, scrivendo ad una persona sola.

Innamorato, fin dall' infanzia, di Cicerone, il Petrarca possedeva non pochi scritti di lui, parte dei quali gli erano stati regalati, parte aveva scoperto egli stesso. È esagerazione il dire ch' egli facesse rivivere Cicerone, quasi fosse caduto prima di lui nella completa dimenticanza; ma è bensì vero che con lui incominciò, per gli studi ciceroniani, una nuova êra; perciocchè, se per lo innanzi gli studiosi s' arrestavano alla superficie, egli penetrò nello spirito del grande scrittore. Fin dall' età - lo narra il Petrarca stesso - in cui gli altri non studiano che in Prospero o in Esopo, egli si diede tutto a Cicerone, spintovi dall' esempio dello stesso suo padre, il quale, sebbene più tardi gettasse nelle fiamme tutti i libri di Cicerone ed alcuni poeti che il figlio aveva potuto raccogliere, perchè non lo distraessero dallo studio del diritto, aveva sempre tenuto in somma venerazione quello scrittore. Petracco, commosso ai lamenti del figlio, sottrasse all' incendio un *Virgilio* e i *Rettorici* di Cicerone.

Dell' eredità paterna la cosa più preziosa ch' ebbe il Petrarca fu un elegantissimo volume di Cicerone, che suo padre teneva fra le cose più care. Divenuto famigliare dei Colonnesi e salito in fama, pose ogni

sua cura nella ricerca di nuovi libri di Cicerone. A tale scopo adoperava i moltissimi amici suoi, così italiani che stranieri, ed egli stesso ne' suoi viaggi non mancava di far ricerche specialmente negli antichi monasteri. Circa l'anno vigesimoquinto dell'età sua, viaggiando il Belgio e la Svizzera, trovò in Liegi due orazioni di Cicerone, una delle quali *Pro Archia poeta*, e nel 1345 scoperse in Verona un Codice delle lettere di Cicerone a *Marco Bruto, al fratello Quinto e ad Attico.*

Dello stesso Cicerone egli avrebbe inoltre, secondo Flavio Biondo,[1] scoperto in Vercelli le *lettere familiari,* scoperta che il Mehus vorrebbe fosse stata fatta dal Petrarca in Verona.[2] Senonchè la critica moderna ha dimostrato ad evidenza che il Petrarca nè scoperse, nè conobbe mai le *Familiari* di Cicerone.[3] L' opinione ch' egli abbia trovate e trascritte tutte le lettere di Cicerone provenne dal fatto che il Petrarca, nella lettera in cui fa parola della sua

---

1) *Italia Illustrata,* lib. IV, reg. VI, cap. 5. Basileae, 1531.

2) *Vita Ambrosii,* pag. CCXCIV.

3) Vedi il dotto scritto di Anton Viertel: *Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca. - Eine philologisch-kritische Untersuchung.* Königsberg, 1879, e l'altro di Giorgio Voigt: *Die handschriftliche Ueberlieferung von Cicero's Briefen* in *Die Berichte der K. Sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, 1879. Vedi pure il libro del Voigt: *Die Wiederbelebung der classischen Alterthums,* etc. Zweite ungearbeitete Auflage. Berlin, 1880. Erster Band. pag. 44.

scoperta, non dice espressamente quale sia la raccolta da lui trovata; ma parla in generale di lettere: *Epistolas tuas diu multumque perquisitas avidissime perlegi.*[1] Questa opinione fu poi confermata dall' esistenza di due codici contenenti, l' uno *le lettere a Bruto, Quinto ed Attico*, l' altro le *Familiari*, nei quali si credette ravvisare la mano del Petrarca.[2] Egli è certo - come osserva il Viertel - che il Petrarca nel 1359, in cui scrisse la prefazione delle sue *Familiari* a Socrate, non conosceva le *Familiari* di Cicerone; poichè se avesse conosciuto queste, le quali sono indirizzate a più di ottanta persone, non avrebbe scritto: *Epicurus.... epistolas suas duobus aut tribus inscripsit.... Totidem poene Cicero: Bruto, Attico et Ciceronibus suis, fratri scilicet ac filio.* Che se poi le avesse scoperte più tardi, avrebbe dovuto parlarne nelle lettere posteriori al 1359; il che non fece. Questo silenzio indusse taluni a credere che realmente quelle lettere fossero contenute con le altre nel Codice veronese; altri che la lettera, nella quale il Petrarca avrebbe fatto parola delle *Familiari*, sia andata perduta.[3]

---

1) *Fam.* XXIV, 3.

2) Questi due codici si conservano nella Laurenziana; il primo è il 18, l' altro il 7 del Plut. XLIX.

3) Vedi Haupt: *Index lectionum* dell' Università di Berlino per l' inverno 1856-57.

Ma egli, osserva il Viertel, non ne avrebbe parlato in una lettera sola; eppure, anche toccando dei rapporti di Cicerone con Cesare, come nella lettera al Carrarese *De republica optime administranda,* non fa mai cenno delle *Familiari,* dove di questi rapporti è parola più che nelle altre. Da tutto questo consegue che il Petrarca non avrebbe mai conosciuto le *Familiari* di Cicerone.

Ma come si spiega la notizia data da Flavio Biondo, di poco posteriore al nostro Poeta? Il Biondo, che fra le altre cose nega falsamente al Petrarca la conoscenza dell'*Orator maior,*[1] mostra, anzi tutto, di non sapere che le lettere ad Attico sieno state scoperte dal Petrarca in Verona, ma ritiene sieno state trovate molto dopo in Germania, al tempo del Concilio di Costanza; in secondo luogo egli sapeva che in Vercelli erano state trovate, non si sa da chi, le *lettere familiari* di Cicerone, e poichè il Petrarca non dice precisamente quali lettere abbia scoperto; egli credette poter attribuire a lui il merito di tale scoperta.

In quanto poi ai due Codici laurenziani delle *lettere ad Attico* e delle *Familiari,* creduti di mano del Petrarca, il Poliziano, che ne parla nelle sue

---

[1] Vedi Hortis, op. cit.

Miscellanee dice del primo semplicemente: *In codice autem, quem fuisse aiunt Francisci Petrarcae primitus, certe Colucci Salutati dein fuit, et post hunc Leonardi Aretini, mox et Donati Acciaioli*, ecc.;[1] e del secondo: *descriptum sicuti quidam putant Francisci Petrarcae manu.*[2] Chi, pel primo, li affermò scritti di mano del Petrarca fu Pier Vettori, il quale venne in questa convinzione dall'aver osservato che il carattere è francese, quale il Petrarca avrebbe appreso nel suo lungo soggiorno in Francia, e dal confronto che fece del Codice contenente le lettere ad Attico, con alcune lettere credute del Petrarca e possedute dal Beccadelli.[3] Il Mommsen, che fece gli stessi confronti, trovò che solo fino a un certo punto il Codice può essere stato scritto dal Petrarca; ma che poi apparisce scritto da più mani.[4] Basterebbe questo fatto per provare che il Codice non è autografo del Petrarca; poichè egli stesso ci dice di aver scritto tutto intero il suo di propria mano: *volumen epistolarum eius ingens, quod*

---

1) *Miscellaneorum*, c. 53. Basileae, MDLIII.

2) Ibid., c. 25.

3) Cfr. *Pref, alle lettere ad Attico* nell'ediz. del GREVIO. Amsterdam, 1684.

4) Cfr. *Pref. alle lettere ad Attico* nell'ediz. del BOOT, Amsterd., 1865 e FR. HOFMANN, *L'apparato critico per le lettere di Cicerone ad Attico preso in esame.* Berlino, 1863.

ipse olim manu propria, quia exemplar scriptoribus impervium erat, scripsi.[1] Oltre a ciò il Codice appartenne al Salutati, il quale lo postillò sui margini e vi scrisse in fondo il proprio nome: *Hic liber est Coluccii Pierii de Stignano,* e non è punto naturale, ch' egli, grande ammiratore del Petrarca, del quale conosceva la scrittura per aver ricevuto lettere da lui e per aver posseduto, dopo la sua morte, una scelta delle *lettere ad Attico* scritta di sua mano, se avesse ravvisato in quel Codice un autografo del grande Poeta, non ne avesse fatto menzione.

C' è di più: l' Hofmann, che suppone col Mommsen avere il Petrarca scritto di sua mano una parte di quel Codice, osserva essere anche questa, come le altre, ripiena di errori. La stessa osservazione indusse l' Orelli alla strana ipotesi che il Petrarca possa avere ammaestrato un suo scrivano ad imitare il suo carattere, e che questo scrivano abbia compiuta tutta la trascrizione; oppure che un ignorante qualunque abbia astutamente imitato la scrittura del Petrarca ed abbia trascritto dal petrarchesco il Codice in questione.[2] Ora, lasciando da parte tali supposizioni, è egli possibile pensare che il Petrarca, il quale grida tanto contro l' igno-

---

1) *Fam.*, XXI, 10.

2) M. T. Ciceronis, *Opera quae supersunt omnia, ac Deperditorum fragmenta.* Turici, 1833.

ranza dei copisti, abbia poi egli stesso, nel trascrivere, commessi errori tali da mostrarsi non meno ignorante di quelli? Senonchè la vera origine dei due Codici ci è fatta sapere da alcune lettere di Coluccio Salutati a Pasquino de Capellis, concelliere di Gian Galeazzo Visconti,[1] dalle quali si rileva che le *Familiari* furono trovate nella Chiesa di Vercelli, e che il de Capellis le fece trascrivere pel Salutati. Il Codice archetipo passò anch' esso, non si sa come, a Firenze, e fu posseduto, secondo il Poliziano,[2] dal Filelfo e poi da Lorenzo de' Medici.[3] In quanto alle lettere ad Attico, scrive il Salutati al de Capellis di aver saputo che esisteva nella Chiesa di Verona un altro volume delle lettere di Cicerone, *cuius ut per aliquas epistolas inde desumptas quas habeo et per excerpta Petrarcae, clarissime video inter has (Familiares) penitus nihil extat.* Sulla copia di questo volume, che il de Capellis avrebbe fatta trascrivere per Coluccio, questi, come dicemmo, scrisse di propria mano il suo nome.

---

1) Una di queste lettere fu pubblicata dall'Haupt, due dall'Hortis; ma nè l'uno nè l'altro seppero trarne argomento a dimostrare che i due codici della Laurenziana non sono di mano del Petrarca. Con questo intendimento furono ripubblicate tutte e tre dal Viertel, op. cit.

2) *Miscell.*, c. 18.

3) Esso è il 9, Plut. XLIX; lo stesso Pluteo in cui si trova la copia che fu creduta di mano del Petrarca.

Altrettanto avrebbe fatto sull'altra delle *Familiari*, senonchè in questa il nome fu cancellato. *In calce*, nota il Bandini nel suo Catalogo, *nomen possessoris erat exaratum, sed impia deinde manu expunctum.*[1] C'è tuttavia un altro argomento per riconoscere in essa la copia che per Coluccio fece trascrivere il de Capellis. Nel Codice 15 dello stesso Pluteo sonvi, come osservò l'Hofmann, alcune note in margine, corrispondenti ad alcune proposizioni del testo, delle quali è detto essere state aggiunte dal Salutati. Or queste proposizioni, nel supposto autografo del Petrarca, si trovano, non già nel testo, ma nel margine scritte di mano di Coluccio; prova evidente che il Codice gli appartenne. Ma di ciò basta.

Nel 1349 Lapo da Castiglionchio donava al Petrarca la *Milionana*, le *Filippiche* e tre altre orazioni: *Pro Plancio, pro Cornelio Sulla* e *De imperio Cnei Pompeii*. Studioso nella sua giovinezza delle belle lettere e ricercatore indefesso delle opere degli antichi scrittori e scrittore egli stesso elegantissimo in prosa ed in verso, talchè il Salutati scrisse di lui:

> *Optimus eloquio sacrique Heliconis alumnus*
> *Et calamo scribens vix Cicerone minor;* [2]

---

1) II, p. 464.

2) MEHUS, *Epistola o sia Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio.* Bologna, 1753.

Lapo si diede più tardi allo studio delle Decretali, tanto che il Petrarca nella undecima del libro decimottavo delle *Familiari a Simonide*, lamenta ch' egli si stia a Bologna con Ulpiano, anzichè con Platone ed Omero nel Parnasso o nell'Accademia.

Nel Codice contenente i tredici ultimi libri delle *Familiari* del Petrarca, già posseduto da Lapo e postillato da lui, questi nota nel margine alla lettera citata: *In hac epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, quod de studio poetarum transiverit ad studium juris Bononiense, quod dominus Franciscus egre tulit.* Lapo fece conoscere al Petrarca, oltre le orazioni ciceroniane di cui dicemmo, eziandio il *Libro delle Istituzioni* di Quintiliano, che, guasto e lacero, Gasparino Barzizio si accinse a supplire, e che Poggio scoperse poi sano e intero nella Torre del monastero di San Gallo.[1] Il Petrarca infatti nella settima del libro vigesimoquarto delle *Familiari* saluta Quintiliano dal mondo dei vivi, tra il lato destro dell'Appennino e la riva destra dell'Arno, dentro le stesse mura della sua patria, dove gli fu dato di conoscerlo la prima volta: « *inter dextrum Apennini latus et dextram Arni ripam, intra ipsos patriae meae muros, ubi primum mihi coeptus est nosci,* » alle quali parole

[1] Mehus, op. cit.

il Castiglionchio appone la postilla: « *Verum dicis, quia ego illum ibi tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, nunquam videras.* » In ricambio delle orazioni ciceroniane che Lapo gli aveva donate, il Petrarca, qualche tempo appresso, gli mandò quella *pro Archia.*[1]

L'Hortis opina ch'egli, oltre alle quattro orazioni designate nella ottava del libro decimosecondo delle *Familiari*, avesse ricevuto da Lapo tre altre orazioni, alle quali allude nella quadragesimaquinta delle *Varie.* « Certo è - egli soggiunge - che oltre alle *Filippiche,* a quelle *pro Archia, pro Milone*, *pro Plancio*, *pro Sulla* e *de imperio Cnei Pompeii,* Petrarca conosceva le *Cesariane* (*pro M. Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro*) e alcune delle *Catilinarie* e delle *Verrine.* »[2]

Delle opere filosofiche di Cicerone, il Petrarca conobbe i cinque libri *De Finibus bonorum et malorum*, quelli *De Senectute* e *De vera amicitia,* le *Accademiche,* i *Paradoxa,* il trattato *De natura Deorum,* del quale riproduce interi capitoli nel *De sui ipsius et aliorum ignorantia,* quello *De Divinatione*, quello *De Legibus*, ch' ei non possedeva completo, e sopratutti quello *De Officiis.* Del *De Republica*

1) *Varie,* 45.
2) Op. cit.

ta alcuni passi dalle *Divinarum Institutionum* di irmiano Lattanzio, dal *De civitate Dei* di San-Agostino e dal sesto libro commentato da Ma-:obio.[1)]

Il sogno di Scipione il minore, narrato in questo bro, inspirò al Petrarca, come nota il Vergerio, due primi canti dell'*Africa.*[2)] Oltre a queste opere i Cicerone, ch'egli possedeva, quali complete, quali o, il Petrarca nomina ne' suoi scritti il *De re fa-ıiliari*, pel quale, come suppone l'Hortis, è proba-ile intendesse l'*Oeconomicus* di Senofonte tradotto a Cicerone, di cui ebbe notizia dai libri *De Se-ectute* e *De Officiis,* il *De Consolatione* e un trat-ıto *De re militari.* Avendo letto un giorno in Ago-;ino come il trattato *De laudibus philosophiae,* pel uale il Petrarca intendeva, senza dubbio, l'*Or-ɛnsio,*[3)] gli fosse stato di grande aiuto alla con-

---

1) Vedi HORTIS. Op. cit.

2) *Dividitur* (AFRICA) *in novem libros. Duorum priorum ıateriam ex sexto de republica Ciceronis artificiose ad se ranstulit, et quicquid de inferiore* (*Scipione*) *ibi dictum st, hic ad superiorem mira novitate traduxit.* Vita Petr.

3) Quest'opera filosofica di Cicerone andò perduta, ad ccezione di alcuni frammenti. Essa esisteva ancora all'un-ıecimo secolo nell'isola di Reichenau, ed anche al dodice-imo in un monastero della Francia occidentale (*in Abbatia 3eventi*). Vedi G. TEUFFEL, *Storia della letteratura Ro-ıana*, traduzione di D. Favaretti. Padova, 1870; vol. I, ıag. 362.

versione della vita ed alla cognizione del vero, si pose a cercarlo con tutta diligenza, e credette di averlo rinvenuto, essendogli capitato in mano un libro recante quel titolo. Lo lesse avidamente, ma, con sua meraviglia, non vi trovò nulla che rispondesse al titolo. S' accorse dell' inganno quando, letto nel *De Trinitate* un passo del libro desiderato, non lo rinvenne in quello che possedeva.

Più tardi Barbato di Sulmona regalò in Napoli al Poeta un piccolo volume di Cicerone che aveva il solo principio delle *Accademiche.* Il Petrarca lo lesse e lo confrontò col suo, che falsamente intitolavasi *De laudibus Philosophiae,* ed ebbe ad accorgersi che questo non conteneva che una parte delle *Accademiche.*

Giovanissimo, il Petrarca conobbe in Avignone Raimondo Soranzo celebre giureconsulto, il quale possedeva una ricchissima biblioteca; ma di tutti i suoi libri, da quei di legge in fuori, non leggeva che Tito Livio, la lettura del quale gli riusciva, ciò non ostante, difficile. Il Petrarca si provò a dichiararglielo, ed ei gli si mostrò tanto grato che lo tenne come figlio, e non solo gli prestava, ma gli donava i suoi libri. Fra questi, narra il Petrarca di aver avuto due libri rarissimi di Cicerone intorno la *Gloria,* ch' egli custodiva come un tesoro. Più tardi non potè esimersi dal prestare quei

due libri al suo maestro Convennole da Prato, il quale, costretto dalla miseria, li dette in pegno. Morto Convennole, senza che il Petrarca avesse potuto ricuperarli, que' due libri andarono perduti. Il Voigt mette in dubbio ch' essi fossero il trattato *De Gloria,* e crede che un falso titolo abbia potuto essere la causa dell' inganno del Petrarca.[1] Questi infatti li aveva posseduti da giovane, e più tardi poteva difficilmente ricordarsi del contenuto di essi. Della loro esistenza avrà avuto notizia dalla lettura del *De Officiis*, dove è detto: « *Nunc dicamus de Gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri.* » Anche il Bäher manifesta lo stesso dubbio,[2] e lo ripete il Villari.[3]

Crede il Voigt che il Petrarca possa aver scambiato le *Tusculane* pel *De Gloria;* ma l'Hortis osserva che quegli conosceva fin da giovinetto i cinque libri delle *Tusculane*, quantunque comprenda gli si faccia torto ammettendo possedesse sì prezioso anzi unico cimelio e se ne privàsse, senza avervi atteso prima troppo bene.[4] Ch' egli infatti

---

1) *Die Widerbelebung der classichen Alterthums oder das erste Iahrhundert des Humanismus.* Zweite umgearbeitete Auflage. Berlin, 1880. Erster Band.

2) *Geschichte der Römische literatur,* vol. III.

3) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* vol. I. Firenze, 1877.

4) Op. cit.

conoscesse le *Tusculane* fin dagli anni suoi giovanili, si ha dalla decimaquarta del libro decimottavo delle *Familiari* a Croto da Bergamo; ma non si saprebbe precisamente stabilire in qual' epoca le conoscesse, se prima o dopo che il Soranzo gli regalò il libro, ch' egli chiama il *De Gloria*. Egli è per ciò che il Voigt non s' acqueta all' osservazione dell' Hortis, al quale, nella nuova edizione del suo libro, oppone che, per mançanza di testimonianze, non è possibile sapere se il Petrarca conoscesse le *Tusculane*, prima che avesse in dono dal Soranzo il supposto *De Gloria.*[1]

Ma, per tornare alle ultime lettere del Petrarca, importantissime sono quelle al Boccaccio, il quale aveagli scritto lagnandosi della povertà del proprio stato e consigliando lui a riposare dagli studi per la vecchiezza. Il Petrarca, non trovando i consigli dell' amico, conformi al proprio modo di pensare, s' era prefisso di non dargli risposta. Gli venne poi desiderio di scrivergli sul *Decamerone* e di mandargli tradotta in latino l' ultima novella. Così fece, e poichè la lettera gli era riuscita piena di cancellature e s' accingeva a copiarla, un amico compassionevole si prese per sè quella fatica. Il Petrarca

---

1) Ob Petrarca damals bereits Cicero's Tusculanen kannte, wie Hortis einwendet, können wir doch nicht wissen, da wir ältere Zeugnisse von ihm nicht haben.

pensò allora non esser conveniente mandare al Boccaccio quella lettera non richiesta, senza rispondere all' altra che questi gli aveva indirizzata e, presa la penna, scrisse una seconda lunga lettera in risposta a quella dell' amico. Passarono due mesi senza che trovasse mezzo d' inviargliela; finalmente questo gli si offerse, e le mandò tutte e due, accompagnate da una terza brevissima.[1] Il Petrarca non conobbe che tardi, e per caso, il *Decamerone,* chè il Boccaccio, sia per modestia, sia per timore che l' opera sua scritta in volgare e spesso contraria al buon costume, s' avesse il biasimo dell' amico, non gliela aveva mai fatta conoscere. È probabile che il Petrarca l' abbia conosciuta in Padova nei primi mesi del 1373, mentre ferveva la guerra.

Non la lesse intera, « chè la grossezza del volume, ed il vederlo scritto in prosa e ad uso del popolo gli furono cagione a non distrarsi per esso dalle occupazioni più gravi, e a non consumare quel pochissimo di tempo che gli rimaneva, torbido anch'esso ed inquieto per la guerra che fremeva d' in-

---

[1] Ciò narra il Petrarca stesso nella prima del libro XVII delle *Senili,* e per ciò è inesatto quanto scrive il Fracassetti nella nota alla seconda dello stesso libro delle *Senili,* che cioè il Petrarca « aveva già tradotta in latino la *Griselda,* quando ricevè dal Boccaccio una lettera ecc. » La stessa cosa egli ripete, con altri termini, nella nota alla lettera terza del medesimo libro.

torno. »[1] Il giudizio che ne dà deve considerarsi assai benevolo, quando s' abbia riguardo al poco conto in cui egli teneva le scritture volgari. Delle lascivie trova modo di scusare l'autore, pensando alla giovane età in cui scrisse il libro, alla lingua, alla leggerezza dell'argomento, e sopratutto alla qualità dei lettori a cui era destinato. Fra le molte baie e novelle di poco conto, ne trova alcune gravi e pie. Ma, per averlo esaminato in fretta, non si fermò che al principio e alla fine del libro; gli piacque la descrizione della pestilenza e sopratutto l'ultima novella, che volle tradurre in latino per quelli che non intendevano il volgare. Quantunque nol dica, egli dà a divedere come credesse d'aver fatto un gran benefizio all' amico con quella traduzione, perciocchè fa capire come vi si sia indotto, oltre che per la bellezza della novella, per l'amore che portava all' amico, e come quella traduzione, *da molti lodata e richiesta,* egli ritenesse non doversi ad altri dedicare che a lui. Egli è vero, che seguendo il precetto oraziano, nonchè tradurla letteralmente, vi cambiò od aggiunse qualche parola; ma ciò egli stima che gli sarà, nonchè perdonato dall' amico, apposto a merito. Tutto ciò potrebbe significare che, secondo il Petrarca, quella novella,

[1] *Sen.*, XVII, 3.

quale fu scritta dal Boccaccio, sarebbe caduta nella dimenticanza; mentre la veste latina, ch'egli le diede, l'avrebbe fatta passare alla posterità. E sia pure. Chi conosca il Petrarca e le sue idee circa il volgare, non deve farne le meraviglie. Che se ne' suoi scritti egli non fa mai parola delle opere del Boccaccio, mentre questi ricerca, trascrive ed esalta quelle di lui, non è questa una buona ragione, parmi, per conchiudere, come fece taluno, che l'amicizia del Petrarca pel Boccaccio non fu così sincera, così spassionata come quella del Boccaccio per lui, quasi egli sentisse invidia dell'amico; ed è poi, senza dubbio, esagerazione il dire che « soltanto negli ultimi anni di sua vita (il Petrarca) o fosse vergogna di questa invidia, o per esercitazione retorica, o volesse parere di esaltare l'amico tradusse in versi latini (!) lo stupendo dramma di *Griselda,* ultimo soggetto dell' ultima lettera del doppio o triplo canonico. »[1]

Lasciamo stare che la traduzione della *Griselda* non è in versi latini, ma in prosa, e che il doppio o triplo canonico qui non c' entra per nulla; ma io vorrei sapere: da quale espressione delle lettere del Petrarca al Boccaccio trapela questa supposta

[1] Francesco Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di Messer Giovanni Boccaccio* ecc. Firenze, 1877. Introduzione, pag. XLVI.

invidia? Certo da nessuna; chè di nessun altro dei suoi dotti amici egli parla con tanta ammirazione come del Certaldese, « che Dio aveva arricchito di molti preclarissimi doni, ponendolo al di sopra di quasi tutti i suoi contemporanei. »[1] E di quali opere avrebbe potuto portargli invidia? Delle latine no certo, ch' egli ne scrisse in maggior numero e di maggiore importanza; delle prose volgari tanto meno, chè sappiamo qual conto egli facesse di quel genere di scritture. Delle poesie volgari forse? Ma di queste egli fa capire chiaramente essere persuaso, secondo la sentenza di un vecchio da Ravenna giudice competente, doversi al Boccaccio il terzo luogo, siccome a lui spettava il secondo dopo Dante. Nè credo sarà alcuno che voglia tacciarlo d'immodestia e tanto meno chiamarlo ingiusto verso l' amico, al quale, risoluto di bruciare le proprie poesie volgari, che aveva riconosciute da sè inferiori a quelle del Petrarca, scriveva: « Se da me che primo non sono stimi venirti impedimento ad esser primo, sta cheto: ti cedo il posto mio: e tu divieni secondo. »[2] Il primato spettava all'Alighieri, e il Petrarca gliel' accordava pienamente, più che non avesse fatto nell' altra lettera al Boccaccio, allorchè questi gli

1) *Sen.*, XVII, 2.
2) *Sen.*, V, 2.

aveva mandato in dono una copia della *Divina Commedia*, per scolparsi dalla taccia d' invidioso al merito di Dante.[1] Il Petrarca, come fu dimostrato egregiamente, non provò invidia di sorta verso l'Alighieri, e, tanto meno, la provò verso il Boccaccio.

Ch' egli avesse un concetto altissimo di sè, specialmente nella sua giovinezza, non si può negare, quando si pensi ai versi del canto IX dell'*Africa,* dove Omero predice ad Ennio un futuro poeta, di nome Francesco, il quale richiamerebbe le Muse profughe da lungo tempo, scrivendo l'*Africa,* il quale verrebbe incoronato in Campidoglio ecc., e pel quale Roma non si pentirebbe di aver fondato Firenze.[2] Ma ciò non dee far meraviglia, poichè,

1) *Fam.*, XXI, 15.

2) Ille diu profugas revocabit carmine Musas
Tempus in extremum, veteresque Helicone sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu,
Francisco cui nomen erit, qui grandia facta,
Vidisti quae cuncta oculis, ceu corpus in unum
Stringet et Hispanas acies Libyaeque labores
Scipiadamque tuum; titulusque poematis illi
Africa. Quin etiam (ingenii fiducia quanta!
Quantus aget laudum stimulus!) seroque triumpho
Hic tandem ascendet Capitolia vestra....
. . . .
Florentina omnis magis ut sit grata propago,
Idem unus tibi, Roma, dabit, nec protinus urbem
Poeniteat Tusci fundasse ad gurgitis undam.

Africa Francisci Petrarchae nunc primum emendata curante Francisco Corradini nel libro *Padova a Francesco Petrarca*, 1874.

quando scrisse que' versi, il Petrarca era tutto assorto negli studi dell' antichità e non conosceva ancora, nè avea desiderio di conoscere il poema volgare di Dante.[1]

« Che il Petrarca - scrive il Carducci - in quel suo fervore per gli studi dell'antichità non cercasse il libro di Dante s'intende. Chi più del Boccaccio amato da lui e lodato? E pure messer Francesco sol nell'ultimo anno della vita sua e ventunesimo dalla pubblicazione del *Decamerone* vide e conobbe quest' opera; e scriveva molto francamente all' autore d' averla non più che scorsa fermandosi a pena su 'l principio e la fine. A noi italiani che guardiamo solo il poeta italiano può dispiacere ch' egli aspettasse a cinquantacinque anni a leggere la *Commedia:* ma sarebbe esagerazione e ingiustizia il volergliene male. Perocchè e per noi e per l'Europa il Petrarca è anzi tutto il restauratore della gloriosa antichità, è il duce che pel deserto del medio evo incominciò il nostro esodo dalla servitù dei popoli barbari: e questo fu, se non m'inganno,

---

1) Circa la vanità del Petrarca, osserva il BURCKHARDT: « Certi critici moderni, che si scagliano contro la vanità del Petrarca, al suo posto avrebbero difficilmente saputo serbare tanta bontà e sincerità d'animo, come lui. » *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia,* traduzione del professor D. Valbusa, vol. I. Firenze, 1876; pag. 196, in nota.

qualche cosa di meglio che se avesse letto delle volte più di mille la *Divina Commedia.*»[1]

---

[1] *Della varia fortuna di Dante* nel libro: *Studi letterarii.* Livorno, 1874.

Nella lettera accennata al Boccaccio, il Petrarca, indignato contro i lodatori sciocchissimi di Dante, che guastavano gli scritti di lui, soggiunge che se la cura delle cose sue non lo chiamasse ad altro, forse vendicherebbe, con ogni possa, quelli scritti dallo strazio: « *Scripta.... quae ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vendicarem.* » S'è molto discusso, in questi ultimi anni, s'egli abbia poi fatto ciò. Già fin dal 1432, Bartolommeo Ceffoni registrava in margine al Codice Riccardiano 1036 il Petrarca fra i commentatori della *Divina Commedia.* Come tale egli apparirebbe in altri codici, nei quali è segnato il suo nome sotto il commento notissimo di Iacopo della Lana. E poichè in fine ad un commento in volgare sul *Purgatorio,* contenuto nel Cod. Laurenziano 120 Plut. 90, è scritto in latino essere esso del Petrarca, il Mehus congettura che questi sia stato, insieme con Iacopo Alighieri, uno de' sei che nel 1350 fecero il commento per incarico del Visconti arcivescovo di Milano. Ma il Petrarca, come osserva il Carducci, non conobbe il Visconti prima del 1353, nè la *Commedia* prima del 1359.

Francesco Palermo, già bibliotecario della Palatina di Firenze, sostenne, per ultimo, d'aver scoperto nel Codice CLXXX di quella Biblioteca ventiquattro canti del Paradiso, dei quali tre non interi, preceduti da liriche di Dante, del Petrarca e di altri, il tutto corretto e copiato di mano del Petrarca, il quale ai ventiquattro canti appose delle chiose latine « nei margini e anche per ogni dove fra' versi. » Le prove addotte dal Palermo a sostegno della sua scoperta (Vedi: *I Manoscritti Palatini di Firenze,* vol. II e III) furono respinte, con più o meno ragione, dal Vitte, dal Fraticelli, dal Fracassetti e per ultimo dal Carducci, il quale,

L' amicizia tra il Petrarca e il Boccaccio è uno di quei rari esempi nella storia delle lettere, che a volerci malignar sopra parmi proprio non ci sia ragione. Grandi entrambi non potevano sentire invidia l'uno dell'altro, che se l'uno o l'altro credeva di dover fare un rimprovero all' amico, lo faceva senza reticenze, come quando il Boccaccio rimprovera il Petrarca dell' usare troppo nelle corti dei Principi, e quando questi esorta l' amico a mutar sistema di vita. Continue sono le profferte, che il Petrarca fa al Boccaccio per soccorrere alla povertà di lui. « Io non son tale che ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna; ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due che vivan congiunti di cuore e di casa. »[1] E altrove: « Se un solo pane io m' avessi, sarei lieto di dividerlo teco.... e così se un solo letticciuolo io m' avessi nella mia camera, sarebbe largo abbastanza per accoglierci am-

---

dopo aver riassunto gli argomenti più serii degli oppositori che lo precedettero, conchiude: « È tanto saldo il convincimento del bibliotecario discopritore, che gli fa tenere per isquisitissima e di gran lunga preferibile alla vulgata la lezione che dà quel Codice di certi versi di esso Petrarca: nella quale opinione non andrà certo con lui chi abbia assuefatto l' orecchio e l' animo alla melodia del gran poeta d' amore. » Op. cit., pag. 352.

[1] *Sen.*, I, 5.

bedue a dolce sonno, ed a fedele conforto delle cure diurne. »[1] Profferte come queste suppongono una forte e sincera amicizia. Nè contento di ciò, il Petrarca lascia nel suo testamento all'amico cinquanta fiorini d'oro di Firenze, coi quali possa comperarsi una vesta da camera per le notti d'inverno che passa studiando, e si vergogna che sia così piccola cosa ad un uomo sì grande. Il Boccaccio accettò con riconoscenza il dono, come si ha dalla lettera di lui a Francesco da Brossano, nella quale lamenta la perdita dell' amico.[2]

Ma, per tornare alle lettere, il Petrarca, come di-

---

1) *Sen.*, XVII, 2.

2) Il Corazzini non vuole ricercare se il Petrarca si dimostrasse più grande lasciando una piccola eredità all'amico, o se il Certaldese nel ricevere con tanta modestia e riconoscenza il dono; e fa bene, perciocchè il primo, non potendo forse di più, intese soltanto di lasciare al Boccaccio un piccolo ricordo della sua amicizia, il quale acquista valore grandissimo dalle parole con cui lo accompagna, e il secondo fu lietissimo di ricevere quest' ultima prova dell' affetto del Petrarca; ma ha torto quando soggiunge: « Per l'affetto e la grandezza dell'animo e per l'ingenua negligenza dell'uno, di contro alla mascherata superbia ed invidia dell'altro, Messer Giovanni apparisce di molto superiore all'amico. » (Op. cit., Introd., XLVIII). Con molta più ragione osserva il Mézières: « L'histoire des lettres n'offre pas beaucoup d'exemples d'une telle union entre des rivaux de gloire. Je ne leur comparerais guère que Racine et Boileau ou Goethe et Schiller. » (*Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents*. Paris, 1868, chapitre IV.

cemmo, mandò al Boccaccio, con la traduzione della novella, la risposta alla lettera in cui questi lo consigliava di cessare dagli studi. Questa risposta ha la data di *Padova 28 aprile 1373*, mentre la traduzione della novella, nell' edizione del Fracassetti, è datata dai *Colli Euganei a' 4 di giugno 1373*. Or come può esser questo, se, come ci fa sapere lo stesso Petrarca, la traduzione fu scritta prima della risposta, e se nel giugno del 1373 egli si trovava in Padova? Il Fracassetti tenta di spiegar ciò; ma non ci riesce. Il suo ragionamento, questa volta, non procede chiaro.[1] Egli ebbe il torto, parmi, di far di due una lettera sola, contrariamente alle antiche edizioni, nelle quali la lettera che comincia: *Librum tuum* è affatto distinta dall' altra: *Arsit amor tui,* ch' egli vorrebbe continuazione della precedente. E come potrebbe esser tale, se in essa parlando all' amico della lettera contenente la traduzione della *Griselda*, scrive: « Or mi vien saputo come nè quella nè altre due mie lunghe lettere ti sono mai pervenute? »[2] Ciò vuol dire ch' era già passato del

1) Vedi la nota alla 3, XVII, *Sen.*

2) Una prova ch' esse non erano pervenute al Boccaccio, l'abbiamo nella lettera che questi scrisse al Brossano dopo la morte del Petrarca. In essa egli prega il genero ed erede del grande Poeta, a volergli mandar copia dell' ultima lunga lettera, che questi gli scrisse in risposta al consiglio, ch'ei gli

npo, dacchè avea mandato all'amico la tradu-
ıne, e che la lettera: *Arsit amor tui*, la quale è
:itta dai colli Euganei, non può essere che del
74.[1] Essa deve, a mio giudizio, considerarsi come
ıltima lettera scritta dal Petrarca. Se non fosse
le, egli sarebbe andato contro il proponimento
.e fa in essa di non scrivere più lettere; percioc-
ıè la terza del libro decimosesto delle *Senili* al
edico Francesco Casini da Siena reca la data di
rquà primo di maggio, e perciò, secondo il Fra-
.ssetti, che con tutta probabilità la riferisce al 1374,
.rebbe posteriore di un anno all' altra, che noi ri-
ıniamo come l'ultima. Or come va che in quella
Petrarca scrive al medico senese, essersi prefisso
n termine, *che è già vicino*, scorso il quale, se gli
ɔssero venute lettere anche dall'Imperatore de' Ro-
ıani, non avrebbe dato risposta che nel comune
'olgare? E soggiunge: « Poichè per altro la tua

veva dato di desistere dall'assiduo studio, e dell'altra con-
ıente la traduzione della *Griselda*. « *Praeterea summopere*
ıpio, si commodo tuo fieri potest, copiam epistolae illius,
ıam ad me satis longam et extremam scripsit, in qua
'edo sententiam suam scribebat circa ea, quae sibi scripse-
ım, ut tam assiduis laboribus suis amodo parceret. Sic
copiam ultimae fabularum mearum, quam suo dictatu
ɛcoraverat. »

[1] Secondo il De Sade, essa porta nei codici di Parigi la
ıta degli 8 di giugno: *Inter colles Euganeos VI Idus Iunii.*
Mémoires, ecc., tomo III, pag. 797).

lettera mi è giunta prima dello scader di quel termine, *sebbene questo sia vicinissimo,* non solo invio la risposta, ma e questa aggiungo fra le altre da me raccolte ecc. »

Ora questo *termine vicinissimo* è, con tutta probabilità, l' 8 giugno 1374; la data cioè di quella che noi riteniamo l'ultima lettera dell'*Epistolario*, la quale per ciò appunto si chiude con l' addio agli amici e alle lettere: *Valete amici, valete epistolae.*[1]

[1] Evidentemente nemmeno questa ricevette il Boccaccio, poichè, se fosse altrimenti, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere alla testimonianza del Marsili, per provare al Brossano che il Petrarca gli aveva mandato le altre due, che egli non ricevette: « *Misit tamen ipse ambas has, ut frater Lusius* (Luigi Marsili) *noster de ordine Eremitarum asserit.* »

CAPITOLO NONO

Morte del Petrarca - I biografi e gli scrittori a lui contemporanei non sono d' accordo circa il giorno, la causa e le circostanze di essa - Quando avvenisse e come - Testimonianze di Domenico di Bandino d'Arezzo, di Filippo Villani, di Giannozzo Manetti, di Pier Paolo Vergerio, di Secco Polentone, di Giovanni Manzini della Motta e di altri - La lettera del Dondi al medico Giovanni Dall'Aquila - Funerali celebrati al Petrarca in Arquà - La sepoltura del Petrarca - Un carme di Coluccio Salutati in morte del Petrarca - La vita che del Petrarca avrebbe scritto il Salutati - Quando questi entrasse in corrispondenza epistolare col Petrarca - Sua ammirazione pel Petrarca - La traduzione latina di due sonetti della Parte prima del *Canzoniere* a lui attribuita - La *Canzone morale* di Franco Sacchetti in morte del Petrarca - La *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia - Due sonetti inediti del Sacchetti sul Petrarca - Lodi di Zenone al Carrarese - Il paesello d'Arquà invidiato pel sacro deposito delle ossa del Petrarca.

Discordi sono i biografi e gli scrittori contemporanei o di poco posteriori al Petrarca circa il giorno, la causa e le circostanze della sua morte. In quanto al giorno, chi lo fa morto il 18 e chi il 19 di luglio. La differenza tra gli uni e gli altri dipende dal fatto, che il Poeta morì nella notte tra il 18 e il 19; per cui tanto si può supporre con Galeazzo Gataro, l'Anonimo della seconda giunta ai Cortusii, Domenico di Bandino d'Arezzo ed altri ch'egli sia morto il 18; quanto col Vergerio, con

Secco Polentone, con Andrea Gataro ed altri che abbia cessato di vivere il 19.[1] Il solo Filippo Villani dice che morì il 20;[2] nè con lui s'accorda punto Zenone da Pistoia nella *Pietosa Fonte*, non ostante che nel capitolo IV, secondo i codici Esperti, Magliabechiano e Laurenziano[3] dica che morì il 20 di luglio. Ciò, se pure, egli scrisse per errore; essendochè nel capitolo VII afferma:

Or è quest'alma felice partita,
 Che solamente un dì si truova meno
 La morte sua al mese che la vita.

---

1) Non faccio parola di Antonio da Tempo, il supposto autore d'una biografia del Petrarca, dacchè il Grion dimostrò essere quella biografia, opera dello Squarciafico, uno dei molti pseudonimi, anche questo, assunto dal letterato mantovano Domenico Saliprandi. Vedi *Delle Rime Volgari di Antonio Da Tempo giudice padovano* ecc. Bologna, Romagnoli, 1869, pag. 34.

2) « *Floruit autem Poeta imperante Henrico et Carolo IV ab anno Domini MCCC et IV usque ad LXX quartum, quo diem clausit extremum aetatis suae anno septuagesimo prima die anni LXX primi,* ecc. » (Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. CXCVII).

3) Le varianti del Cod. di Mons. Esperti pubblicò il Lami, che, nel vol. XV delle *Deliciae Eruditorum,* Firenze, 1743, diede in luce, per la prima volta, l'intero poemetto da un Cod. Riccardiano. Lo Zambrini ristampò il poemetto nel 1874 (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* ecc. Dispensa CXXXVII, Bologna), aggiungendovi le varianti del Codice Magliabechiano 93, Plut. I, non conosciuto dal Lami. Il Laurenziano, di cui fa parola il Mehus (*Vita Ambrosii,* pag. CCXXXI) è il 139, Plut. LXXXX sup. Di questo codice importantissimo dirò particolarmente più innanzi.

Mille trecento quattro anni corrieno
A dì venti di Luglio ched e' nacque,
E nel settantaquattro venne meno
A dicennove del mese che nacque,
Sicchè quant'è da dicennove a venti
Men di settanta in questo mondo giacque.

A renderci pienamente convinti che il Petrarca morì la notte tra il 18 e il 19 di luglio, abbiamo la lettera di Giovanni Dondi, in data del 19 luglio 1374, colla quale partecipa al medico Giovanni Dall'Aquila la morte del Poeta, e la data che si legge scolpita sotto l'epitaffio sulla sua tomba in Arquà, fattagli erigere sei anni dopo la sua morte da Franceschino da Brossano: *Anno Domini MCCCLXXIIII. XVIII Julii.*

Intorno alla causa, chi lo fa morto d'apoplessia, chi di febbre.

Domenico di Bandino d'Arezzo narra, parlando di sè medesimo, essersi nel 1374, infierendo la pestilenza in Toscana, rifugiato in Bologna, ove leggeva la Rettorica di Cicerone. Di là, attratto in Padova dalle magnifiche virtù di Francesco da Carrara, volle visitare il Petrarca, *hoc lumen fulgidum sine fumo.* Gli fece conoscere l'opera che stava scrivendo: *Fons memorabilium universi*, e n'ebbe incoraggiamento a proseguire. Ed ahi! soggiunge, dopo pochi giorni quest'uomo divino, colpito da apoplessia morì in Arquà fra i colli Euganei. Vor-

rebbe Domenico scrivere a lungo di lui; ma ogni qualvolta si accinge all'impresa, gli si empiono gli occhi di lagrime, e le dita, quasi prive di forze, rifiutano il loro ufficio. Ciò non ostante non vuol tacere un particolare, ed è che in quell'anno verso la fine di dicembre cadde tanta neve che, per quasi tutta l'Italia, i lauri e gli olivi si disseccarono.[1] Filippo Villani dice che il Petrarca morì fra le braccia di Lombardo da Serico, dal quale intese narrare, che allorquando il Poeta esalò l'ultimo respiro, una candidissima nuvoletta alzossi, a guisa di fumo d'incenso, fino al palco della camera, ove s'arrestò un tratto e poi svanì. Ciò prova - osserva il Villani - che l'anima del Petrarca era cara a Dio, perciocchè le toccò in sorte di passare, con tanta dolcezza e con sì evidente miracolo, dal carcere terreno alle stelle.[2]

---

1) « *Isto anno circa exitum mensis Decembris a coelo dedit tanta nix, quod per totam fere Italiam laurus et oleae aridae factae sunt.* »

La vita che del Petrarca scrisse Domenico D'Arezzo fu pubblicata dal Mehus nella *Vita Ambrosii*, pag. CXCVIII. La trasse dal tomo III, pag. 170 del *Fons memorabilium*, che conservasi nella Laurenziana, *Aedilium*, 172.

2) « *Referente siquidem Lombardo veritatis amico praesens audivi, ex ore Petrarchae, dum totum afflaret spiritum, aerem tenuissimum exalasse in candidissimae nebulae speciem, quae more fumi ex imo turris in altum surgens usque ad laquearia testudinis in aerem saliendo se extulit, ibique*

Questa narrazione è ripetuta, quasi con le stesse parole, da Giannozzo Manetti nella sua vita del Petrarca.[1] Ma Pier Paolo Vergerio e Secco Polentone[2] non fanno di ciò il menomo cenno e s'accordano nel dire che il Petrarca morì d'apoplessia. Parrebbe tuttavia dar ragione al Villani circa il fatto che il grande Poeta spirò fra le braccia di Lombardo, la nota che il Baldelli pubblicò nel suo *Commentario*,[3] asserendo averla tratta da un Codice

---

paulum requievit. Tandem paulatim resolutus in aerem limpidissimum desiit comparere. Ea res cum severitate referentis, cum aliorum qui oderant, testimonio comprobata miraculo ostendit, divinum illum spiritum Deo familiarissimum fore, cui contingit suavitate tanta, tam patenti miraculo ex carcere luteo ad astra migrare. » (MEHUS, *Vita Ambrosii*, pag. CXCVII).

1) Vedi: TOMASINI, *Petrarcha redivivus*, editio altera. Patavii, 1650, pag. 195, e MEHUS, *Specimen historiae lett. flor.* Florentia, 1747.

2) La vita che del Petrarca scrisse Secco Polentone fu pubblicata *ex Ms. V. C. Jacobi Gaffarelli* dal Tomasini, come opera d'incerto, nel *Petrarcha redivivus*, pag. 185. Più tardi il MEHUS, nella *Vita del Traversari* ne pubblicò una nuova e ben diversa lezione tratta dal Riccardiano 191. Circa l'importanza di questo Codice, benchè mutilo, in confronto di tutti gli altri del *De Scriptoribus illustribus* del POLENTONE, compreso l'Ambrosiano, vedi il dotto scritto di F. NOVATI: *Una biografia di Albertino Mussato* nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. II, fasc. 1°. Roma, 1882.

3) *Del Petrarca e delle sue opere,* libri quattro. Firenze, 1797, pag. 157.

del *Canzoniere* del secolo XV, appartenente alla famiglia Barbarigo di Venezia.

In essa nota, lo scrittore, che si suppone Lombardo da Serico, narra come nel martedì 18 luglio 1374 a cinque ore di notte spirasse in Arquà fra i colli Euganei Francesco Petrarca, « tenendo appoggiato - così lo scrittore - sopra l'indegno mio petto quel venerabile capo che fu incoronato in Campidoglio. »[1] Ma il De Sade trova più verosimile la narrazione che Giovanni Manzini Della Motta, dapprima soldato e quindi, negli ultimi anni della sua vita, notaio e cancelliere di Galeazzo Visconti, fa ad un suo amico in una lettera del 1° luglio 1388, nella quale pone il Petrarca fra coloro, cui la vecchiezza non impedì di attendere agli studi delle lettere.

Egli narra che morì nella sua biblioteca, e che fu trovato esanime col capo appoggiato sur un libro, come se dormisse. In sulle prime i suoi non ne fecero caso, perciocchè l'avevano veduto più volte in quell'attitudine; ma poi s'accorsero che non dava più segno di vita.[2] Senonchè a nessuno di questi

---

1) « *Obiit.... Franciscus Petrarcha.... qui illud suum venerabile caput in summa Romani Capitolii arce.... laureatum supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile et aeternum flebile funus.* »

2) « *Petrarcha Franciscus.... unius et septuaginta existens annorum* (?), *diem clausit extremum in bibliothecae*

scrittori va prestata più fede che a Giovanni Dondi, il quale, per essere stato medico e amicissimo del Petrarca, e per essersi trovato in Padova, quando avvenne la morte del grande Poeta, era in grado, più di qualunque altro, di sapere la verità.

Egli pertanto la mattina del 19 luglio 1374, nel dare per lettera il doloroso annunzio al medico Giovanni Dall'Aquila, scrive: « L' infausta notte che or ora trascorse, precedente il giorno nel quale ti scrivo questa lettera, ci rapì l' illustre ed ammirabile Francesco Petrarca, oppresso, dopo poche ore, dal genere di malattia, dalla quale, se ti ricordi, noi lo trovammo colpito alcuni anni or sono, allorchè, per visitarlo, ci recammo nell' ameno ritiro della sua pace fra i colli Euganei. »[1]

Il fatto ch' egli sia morto dopo alcune ore da che fu assalito dal morbo, esclude l'idea che nessuno l' abbia assistito negli ultimi istanti, e che solo la mattina seguente ne sia stata avvertita la morte da' suoi famigliari.

Non è improbabile pertanto che il grande Poeta,

---

suae penetrali, cubanti similis compertus exanimis super libro, cujus obitum eius domus non fuerat ita e vestigio suspicata. Acciderat enim quandoque huic studiosissimo vati, ut dum studio daret operam, tamquam foret ad coelum more Pauli Apostoli raptus, die una naturali vel plusculo mortuo simillimus immobilis teneretur. »

1) Vedi: *Appendice*, Doc. II.

come narrano alcuni suoi biografi, sia morto fra le braccia di Lombardo da Serico.

Il 24 luglio gli furono celebrati in Arquà, con istraordinaria pompa, i funerali, per cura specialmente del Signore di Padova, il quale intervenne alla mesta cerimonia con numeroso seguito di cavalieri, dottori e scolari. V' intervenne pure il vescovo della città, accompagnato da altri vescovi ed abati e seguito da tutto il clero. padovano. Il feretro, coperto di panno fregiato d' oro, sotto un aureo baldacchino, fu portato da sedici dottori. Il cadavere giaceva ravvolto, secondo alcuni, nell'abito regale che Roberto di Napoli avea donato al Poeta, e che questi avea indossato il giorno della sua incoronazione in Campidoglio, secondo altri nella veste canonicale, ch' era di color rosso con la pelliccia d'armellino. Frate Bonaventura da Peraga dell'ordine eremitano, che fu poi Cardinale, recitò il funebre elogio.

La spoglia, secondo che il Poeta aveva disposto nel suo testamento, fu sepolta entro la chiesa di Arquà.[1] Sei anni più tardi, per cura di France-

---

[1] «*Si Arquadae, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero, et Deus tantum mihi concesserit, quod valde cupio, Capellam ibi exiguam ad honorem Beatissimae Virginis extruere, illic sepeliri eligo. Alioquin inferius in aliquo loco honesto iuxta Ecclesiam plebis.*» Il Brossano, genero

schino da Brossano, venne rinchiusa entro un' arca di marmo rosso, sostenuta da quattro colonne e posta sul piazzale della Chiesa. Sull' arca fu scolpito il noto epitaffio, che, secondo i biografi, il Petrarca avrebbe composto a sè stesso.[1]

Altra volta, quando s' era sparsa la falsa notizia della morte del Poeta, maestro Antonio da Ferrara avea scritta la *Canzone morale :* « Io ho già letto il pianto de' Troiani, » alla quale il Petrarca rispose col sonetto: « Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi. »

Questa volta che la notizia fu, pur troppo, vera, più d' uno pianse in versi la morte del grande Poeta. Primo fra tutti Coluccio Salutati, il grande erudito, che, insieme col Petrarca e col Boccaccio, forma la triade gloriosa di coloro che contribuirono maggiormente nel secolo XIV a rialzare la lingua

---

ed erede del Poeta, non avendo trovata costruita la cappellina, fedele all' ultima volontà del suocero, lo fece seppellire nella Chiesa.

1) Vedi: VERGERIO, SECCO POLENTONE, FILIPPO VILLANI ecc. Scrive quest' ultimo: « *Hic* (*Petrarca*) *longe antequam vita excederet, sub certa fide mandavit Lombardo discipulo suo viro utique facundo et multarum artium perito.... ne sineret pomposos cuiusque versus suo imprimi monumento, sed tres humillimos dumtaxat apponeret, quos ipse Poeta dictaverat.* » E sono umili davvero per ogni riguardo:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae :
Suscipe Virgo Parens animam : Sate Virgine parce ;
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

latina, continuando l'opera che, circa un secolo prima, altri, fra i quali principalmente il Mussato, avevano incominciata,[1] compose un carme latino sulla morte del Petrarca.

Di questo carme parla ripetutamente il Salutati medesimo nelle sue *Epistolae*. In quella che scrisse a Benvenuto da Imola il 25 marzo 1375, così si esprime: *Ut ad Franciscum nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere iam incoepi, ad cuius ornamentum, si quem Lactantii sensus aut alterius antiqui auctoris, Fulgentio et Martiano exceptis, de Musis habes, rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim; in quo si me adiuves gratissimum michi feceris.*[2] Sulla fine del dicembre dello stesso anno scriveva a Gaspare Broaspini di Verona, lamentandosi degli ostacoli, che gli impedivano di condur presto a termine, come avrebbe voluto, il suo Carme: (*Petrarcam*) *nobis subtractum esse moleste fero et metrico opuscolo, quod absolvere cito, ut vellem, impedior, lamentor et fleo.*[3] Lo stesso lamento egli fa circa il medesimo

[1] Vedi: NOVATI, *Nuovi studî su Albertino Mussato* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* VI, fasc. 16-17.

[2] Di questa lettera, che nella stampa del Rigacci, p. II, pag. 37, ribocca d'errori, m'offerse copia esatta l'illustre prof. Francesco Novati, che la trasse dal Cod. Laurenziano Pl. XC, 41.

[3] Epistola edita dall'HAUPT in *Opuscula,* I, 279.

mpo con Franceschino da Brossano, del quale
nsava far la conoscenza mandandogli il carme
n appena lo avesse compiuto; ma, poichè gli
sciva più lungo di quanto aveva dapprincipio
mato, era impedito di condurlo a termine dalle
cupazioni del suo ufficio di cancelliere della Re-
bblica, le quali lo stringevano da tutti i lati
r modo che, nonchè permettergli di dedicarsi ai
rsi, non gli concedevano nemmeno il più piccolo
io alla lettura. Aveva speranza tuttavia, rubando
alche ritaglio di tempo, di poterlo finire e di
andarglielo: *Cogitabam.... notitiam tuam carmine,*
od institui in honorem illius celeberrimi viri....
quirere et longam de ipsius morte querelam non
ae laudum suarum preconio, ad te, quam primum
solverim, destinare. Quod opusculum, cum longius
ogrediatur quam ab initio putaveram, adhuc com-
ere me vetat hoc gloriosum officium.... quod quidem
e tot occupationibus circumsepit, ut nedum versi-
s, sed nec legendi etiam tempusculum permittatur.
es tamen erat, et est, illud furatis athomis expe-
re; quod cum perfecero iuxta destinatum trans-
ttam.[1] Ma un anno dopo, non ostante la sua
ona volontà, non era ancora riuscito a termi-
rlo. In una lettera a Luigi Marsili ne parla

[1] Col. Sal., *Epist.*, ediz. Rigacci, vol. II, pag. 44.

come di lavoro non compiuto: *de (Petrarcae) interitu versiculos incepi ad te mittendos, si tamen te mei meminisse cognoverim.* [1] Pare tuttavia che il carme fosse condotto a termine e fatto conoscere, poichè Filippo Villani ne attesta l'esistenza nella biografia che scrisse del Salutati, e l'attesta pure il Manetti nella vita di Coluccio, che il Mehus pubblicò, traendola dall' opera *De Illustribus Longaevis.* [2]

Secondo il Rigacci (Lami) avrebbe il Salutati intitolato il suo carme ad Antonio Baruffaldi faentino; ma ciò, osserva il Mehus appoggiato all'autorità del Manetti, è falso.

Al Baruffaldi, per lo contrario, il Salutati avrebbe intitolato l'opuscolo *De Verecondia.* Assicura il Mehus di aver veduto senza titolo questo Carme in un Codice della Biblioteca di Vallombrosa; [3] ma, per quante ricerche io abbia fatto nei codici vallombrosiani delle Biblioteche fiorentine, non mi fu dato scoprirla. Nemmeno il Novati, che da lungo tempo va ricercando, con quella diligenza e con quell' acume di cui ha dato ormai tante prove, i

---

1) Questa lettera al Marsili, della quale fa menzione il Mehus (*Vita Ambrosii*, pag. CCXXIX), è ancora inedita nel Cod. Laur., Pl. XC, 41. Io devo la citazione alla gentilezza del prof. Novati.

2) *Vita Ambrosii*, pag. CCLXXXVIII.

3) Ibid., pag. CCLXXX.

ateriali necessarii per illustrare la vita, gli scritti, tempi del Salutati, riuscì finora, malgrado le sue ıre, a rinvenire - com'egli stesso gentilmente mi rive - questa poetica fatica del Salutati. Gli sembra ttavia che il Carme riuscisse a vedere la luce, ichè non trova ragione di negar fede al Mehus, bbene questi non siasi curato « nè di citare il incipio, nè di esporre almeno quali motivi l'avesro indotto a ritenere opera di Coluccio l'anepigrafo mponimento conservato nel Codice vallombroıno. » Afferma inoltre il Mehus che il Salutati risse una vita del Petrarca insieme con quelle di ınte e del Boccaccio; egli l'avrebbe veduta in un odice che andò poi fuori d'Italia. *Hunc autem oluccii libellum nondum editum, aliasque in oras ıigrantem septem ab hinc annis versavi deploraque.*[1] Di questo lavoro del Salutati non fanno ıttavia parola nè gli scrittori a lui contemporanei ıe ne ricordano le opere, come Filippo Villani e omenico d'Arezzo, nè quelli di molto posteriori, ıali il Poccianti, il Negri, l'Audin ed altri che ır gli attribuirono scritti non suoi o non mai stiti. Il primo a farne parola fu il Mehus, che, po aver ricordato le vite che del Petrarca scriso il Villani e Domenico d'Arezzo, soggiunge:

---

[1] *Vita Ambrosii*, pag. CCLXXXVIII.

Ad has tertia adcedat scripta a Coluccio.... quam ille ipse Coluccius in altero Dialogorum libro ad Petrum Histrum Leonardo Bruno Aretino his verbis pollicetur.[1] E quali sono poi queste parole, colle quali il Salutati promette al Bruni la vita del Petrarca? Udiamole: *Qui* (*Leonardus Brunus*) *iamdudum non desinit a me petere, ut laudes illorum* (*Dantis nempe Petrarchae et Boccaccii*) *litteris mandem. Quod etsi ego facere cupio et Leonardo morem gerere, quoniam et ipse pro nobis labores suscepit ex graeco in latinum sermonem transferendo, tamen nollem, mi Niccolae, tuis fraudibus impulsum videri. Ita que cum mihi placuerit laudes istorum hominum absolvam.*

Con queste parole, Coluccio dice semplicemente che il Bruni non cessava dallo stimolarlo perchè scrivesse l'elogio di Dante, Petrarca e Boccaccio, il che, sebbene egli desiderasse di fare, non voleva tuttavia mostrare di esservi spinto dagli attacchi del Niccoli, che, come avremo occasione di vedere più innanzi, intendeva con essi di provocare gli amici alla difesa dei tre grandi fiorentini; ragione per cui il Salutati chiama quegli attacchi col nome di *frodi*. L'interpretazione che dà il Mehus alle

[1] Ibid., loc. cit.

ole che Leonardo pone in bocca a Coluccio è
.tto arbitraria. Altro infatti è il manifestare il
iderio, come fa questi, di scrivere l'elogio di
' tre grandi, altro è il promettere di tesserne
ɔiografia, come interpreta il Mehus. C'è di più:
ìalutati, con le parole che abbiamo riportato,
. dice già di aver scritto le lodi dei tre grandi;
soltanto che aveva l'intenzione di scriverle, e
ciò avrebbe fatto, quando gli fosse piaciuto.
., allorchè egli prendeva parte ai famosi con-
ni di Santo Spirito era già sull'orlo della tomba;
.hè, come opina il Novati, che gentilmente mi
ıunicò il suo parere su questo argomento, la
intenzione di erigere un monumento di ammi-
ione a coloro ch' ei venerava quali maestri, può
issimo non essere stata condotta ad effetto. Ma
così fosse, come si spiegherebbe l'affermazione
Mehus che ho citata più sopra? Il Novati, che,
suo studio su Coluccio ha dovuto ricalcare so-
ıte le orme del Mehus, verificando ad una ad
, le sue asserzioni, e ricercare tutte le fonti alle
li egli aveva attinto, mi assicura essersi dovuto
d'una volta persuadere che il dotto abate s'era
messo di alterare, più o meno leggermente, la
ità. Per non citare che un esempio fra i molti,
. scrive, e dietro a lui - così il Novati - hanno con

mirabile accordo ripetuto tutti gli storici della nostra letteratura, anche i più gravi,[1] che il Salutati avesse volta in latino tutta, o gran parte almeno, della *Commedia* dantesca.[2] Orbene questo è falso. Coluccio non ha mai tradotto in latino altra cosa che due brevissimi frammenti dei canti VII dell'*Inferno* e XVI del *Purgatorio,* che gli occorreva citare in un suo trattato e che per un capriccio, che s'intende, non volle riprodurre nella loro veste volgare.[3] E questi frammenti sono appunto quelli che il Mehus divulga come saggio di una versione che non è mai esistita, se non nella sua fantasia.

Ora qual conclusione si può trarre da quanto siamo venuti esponendo fin qui? Prima di tutto che il Salutati non ha mai scritto, come si è creduto e si crede generalmente, le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio; poichè era sua intenzione di scrivere di essi l'elogio, non già la biografia; in secondo luogo che c'è argomento, non ostante

1) Il Tiraboschi, il Ginguené, il Corniani, ecc.

2) Ecco le parole del Mehus: « *Hoc amplius nunc adfirmo, etiam latine et heroico metro ab eodem* (*Colucio*) *fuisse* (*Comoediam*) *magna ex parte traductam. Hac de latina eademque metrica Comoediae traductione specimen,* ecc. » *Vita Ambrosii,* pag. CCCVIII.

3) « *Hec de fortuna Dantes noster: que quidem pauca de vulgaribus endecasyllabis.... ego versibus heroicis.... transtuli temerarie quidem sed fideliter in latinum....* » De Fato et Fort., tract. III, cap. X; in Cod. Laur., Pl. LIII, 18.

'ermazione del Mehus, a dubitare moltissimo ›gli abbia dato esecuzione al suo disegno; esloché probabilmente gli è mancato il tempo, e ıuno fra gli scrittori a lui contemporanei fa ızione ch' egli abbia composto un lavoro di questo ere. Il Wesselofschy, il quale pure non vede e parole che il Bruni pone in bocca a Coluccio promessa di scrivere la vita delle tre corone ›ntine, è inclinato a credere che per l'opera allude il Salutati debbasi prendere l'*Invettiva* gli scrisse contro Antonio Lusco, e che l'epio di Coluccio ricorda fra le sue maggiori glorie ›rarie:

patriae jus fasque tuetur
Et cynici calamo perimit convicia Lusci. [1]

rendere improbabile questa supposizione, basta ttere che quell'*Invettiva* è una difesa piuttosto :ica che letteraria di Firenze, provocata dalle ıse del Lusco, e che le lodi dei tre grandi poeti ›ntini non c' entrano che per incidenza.

randissima fu l'ammirazione del Salutati pel 'arca, col quale non entrò in epistolare corrislenza che tardi, quando cioè il grande Poeta, vecchio, s' era proposto di esser breve nelle sue

---

Il Paradiso degli Alberti, vol. I, p. II, pag. 41. Boı, 1867.

lettere famigliari. E breve infatti è quella, con la quale risponde a Coluccio, che non aveva mai veduto, ma che da lungo tempo amava, dicendogli che gratissima gli era giunta la cortese ed onorevole sua lettera, della quale aveva ammirato lo stile e avuto caro l'affetto.

La lettera del Petrarca è in data di Padova, 4 ottobre, ed è probabile ch'essa appartenga all'anno 1368, nel quale il Salutati fu nominato collega a Francesco Bruni nell'ufficio di segretario apostolico di Urbano V. Quanto alla lettera di Coluccio, mi scrive il Novati, non essergli stato possibile di rintracciarla. « In compenso — egli continua — mi è venuto fatto di rinvenire altre lettere scritte da Salutati al Petrarca in quel tempo appunto, in cui, chiamatovi da Francesco Bruni, aveva trovato onorevole luogo presso la curia apostolica. « In queste lettere al Petrarca si fanno grandissime istanze, perchè voglia, annuendo all'invito del Pontefice, recarsi a Roma; lo si esorta a prendere un'altra volta la difesa della patria, vituperata dai gallici cortigiani di Urbano, ed insieme alle lodi lo si biasima anche per avere accettato invece che quello del papa, l'invito del Visconti, che l'aveva chiamato a Pavia. Dopo queste lettere, che furono tutte quante scritte nel medesimo tempo, non mi risulta che altre ne inviasse al Petrarca il Salu-

:ati; forse a distorlo da ciò contribuirono le vicende fortunose della sua vita. Ma quando Coluccio trovò nell'ufficio conferitogli di cancelliere fiorentino la quiete fino allora cercata ma non rinvenuta, egli volle ricordare di nuovo il suo nome al Petrarca, e lo fece dirigendogli un carme, nel quale lo esor-ava a dare in luce il poema che tutt' Italia bra-nosamente attendeva, l'*Africa.* »

Di questo carme, come pure delle lettere del Sa-ltati che riguardano la pubblicazione dell'*Africa,* iremo appresso.

Qui ci basti notare, com' egli si mostri ammira-tore non solo delle opere latine, ma eziandio delle ›lgari del Cantore di Laura, se a lui deve attri-uirsi la versione latina di due sonetti della parte ima del *Canzoniere*, l' 88° e il 90°, che si legge un Codice membranaceo del secolo XV della Pa-tina di Firenze.[1] In volgare scrissero sulla morte ıl Petrarca, Franco Sacchetti una *Canzone morale*

---

1) Il Codice reca il n. 185. La versione adespota e ane-grafa si legge a carte 22r. Nel *Catalogo dei Codici Pala-:i della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze,* vol. I, ıc. 3, Roma, 1886, è notato che « altrove la traduzione rta il nome di *Ser Coluccio.* Ciascuno dei sonetti che sono 90° e l'88° della p. I è tradotto in 14 esametri; ma nella ıduzione del primo manca parte del 6° e del 7° verso. » ›come, per quanto a me consta, questa traduzione non è ıi stata pubblicata, così stimo far cosa grata ai lettori l darle in *Appendice,* Doc. VI.

e Zenone di Pistoia il poemetto la *Pietosa Fonte*, che abbiamo avuto occasione di citare più volte.[1] Ammiratore ardente egli pure del grande Poeta, Franco Sacchetti, oltre la *Canzone morale* che ne scrisse in morte e che fu pubblicata più volte, compose, lui vivente, due sonetti, che si leggono in un codice Ashburnhamiano della Laurenziana.[2] Nell' uno e nell'altro il Sacchetti manifesta il desiderio che il grande Poeta faccia ritorno a Firenze sua patria. Nel primo, composto allorchè il Petrarca trovavasi afflitto da grave malattia, il Sacchetti scongiura la morte a volerlo risparmiare,

Perche laspettan le paterne porte.

---

1) Di questo poemetto, oltre i codici Riccardiano e di Mons. Esperti del secolo XV, dai quali lo pubblicò, per la prima volta, il Lami, e il Magliabechiano della fine del XIV, di cui lo Zambrini diede in luce le varianti, esiste, come accennai più sopra, nella Laurenziana un Codice Gaddiano del secolo XIV (139, Pl. LXXXX sup.) anteriore probabilmente allo stesso Magliabechiano. Esso, pur accordandosi generalmente con questo, reca in alcuni passi una lezione migliore, che toglie alcune delle oscurità, delle quali abbonda il rozzo poemetto di Zenone. Il Mehus, che ne fa parola (*Vita Ambrosii*, pag. CCXXXI), scrive: «*Bibliothecae tamen Gaddianae exemplum cum Riccardiano collatum codice multum splendoris metrico opusculo posset adferre.*» Nelle mie citazioni, io seguo il Codice Gaddiano, del quale credo non inutile dare in *Appendice* le principali varianti in confronto dello stesso Magliabechiano. Vedi Doc. VII.

2) Il Codice è autografo del Sacchetti, del quale contiene opere diverse, ed è segnato col n. 574.

L'ingrata patria, che lo riguardò come straniero, ora s' è ravveduta e lo desidera:

E se vivendo è stato a lei lontano
Nel fine alquanto chonsolata sia
Non chome Roma già dellafricano.

Nel secondo sonetto, il poeta si rivolge a Firenze, e la rimprovera, perchè mentre tutte le genti esaltano le virtù del Petrarca, ella sola, che pur gli è madre, le disconosca. Roma chiamò a sè, quantunque da diversi paesi, Virgilio, Orazio, Seneca, Lucano, Tullio, Stazio ed altri, ed ella non vorrà porgere la mano a un proprio figlio? Le rammenta la vergogna ch' ebbe a soffrire, per non aver richiamato nel suo seno *Colui che in Ravenna giace.* [1]

Nella *Pietosa Fonte,* oltre che piangere la morte del grande Poeta, l' autore intende, come altrove dicemmo, dar lode al Carrarese, per aver questi saputo attrarre presso di sè il Petrarca negli ultimi anni della sua vita:

Il Carro poi come persona franca
  Con quanta carità a sè il raccolse
  In nella sua età già quasi stanca!
E con sì dolce amore a sè il volse,
  Che si dispose di gloriar sua fama
  Che morte sotto lui ricever volse.[2]

---

1) Poichè non mi costa che questi due sonetti siano mai stati pubblicati, li do in *Appendice,* conservando la grafia dell' originale. Vedi Doc. VIII.

2) Capitolo IV.

Per la qual morte, esclama altrove Zenone:

Pianga la Terra, e con lei pianga Amore,
  Pianga ciascun Tiranno e pianga quello,
  Ch' è da Carrara sì giusto Signore,
Con esso pianga il cavalier novello
  Messer Francesco, che cotanto bene
  Perdè, quando perdè l' amor di quello.
Ma il suo padre doler si può bene,
  Pensando che amato fu da lui
  Oltre all' amore che oggi si mantene.[1]

Che se il Petrarca volle finire i suoi giorni in Arquà, sotto il dominio del Carrarese, non vi fu indotto da ostinata voglia; bensì dalla virtù del Signore di Padova, virtù rara a que' tempi, della quale si sentì innamorato, per modo che non volle rimanere con altri,

Che con messer Francesco da Carrara:
  Perchè stimando sol costui più digno
  Della sua vita, seco gli fu cara.
Lo qual Signor grazioso e benigno
  Lo ricevè sì graziosamente
  Ch' egli stimava sè di tanto indigno.[2]

Perciò - soggiunge Zenone - io non mi meraviglio se il Signor di Padova si mostra tanto dolente per la morte di quel Grande, il quale, per vivere presso di lui, rifiutò l' ospitalità di principi maggiori:

E questo è quasi natural commesso,
  Che la virtù ricorre alla virtude,
  Che l' uno all' altro fu degno concesso.

---

1) Capitolo XII.
2) Capitolo XIII.

Così due forme un abito conchiude,
Ma così morte l'essenza disforma,
Facendo le speranze vane e nude.[1]

Quindi il Pistoiese si rivolge ad Arquà, che copre ossa,

che coprir non ànno
Potuto, per amore o per pregare,
Le gran città, che invidia ten'aranno;

conforta l'umile paesello a saper serbare tanta gloria,

Perchè mi par veder ch'altri procacci
Con più onore quel corpo potere
Ornar nelle città.[2]

È degno di nota quest'accenno all'invidia delle grandi città verso il piccolo villaggio dei colli Euganei, nel quale il Petrarca aveva manifestato il desiderio di essere seppellito. Il Sacchetti, nella sua canzone, nota egli pure la gloriosa parte toccata ad Arquà ed il dolore di chi non potè avere nemmeno le ceneri del grande Poeta:

I' non potre' ma' dir quanto si canta
Dov' egli è ito e quanta doglia prende
Chi l'ha perduto e chi gli sta da lunga!

Tuttavia riconosce il diritto d'Arquà d'averne il sepolcro:

Un loco solo è in terra che si vanta
De la sua morte, e ragion che ne rende,

---

[1] Capitolo XIII.
[2] Ibid.

E che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O villetta d'Arquà qual fia ch'aggiunga
Di fama a te, avendo tal reliquia?

Passa quindi a lodare la virtù del Carrarese, che seppe avvincere a sè il grande Poeta:

O Antenor giammai non fia obliqua
La gloria del Signor, dove fondasti
La terra. . . . .
. . . .
La sua virtù è alta;
Che volle a sè tal uom per gran virtute,
Li re antichi e buon Roman seguendo,
Che per la lor salute,
Cercavan sempre valorosi e degni
Facendosi consorti dentro a' regni.

Ma chi non sa darsi pace che una così grande ventura fosse toccata ad Arquà, mentre avrebbe dovuto esser serbata a Firenze, che diede a quel Grande i parenti e l'idioma, è il Boccaccio, il quale, nella lettera al Brossano, scrive: « *Invideo Florentinus Arquati, videns illa aliena humilitate magis, quam suo merito tam claram felicitatem fuisse servatam, ut sibi commissa custodia sit corporis ejus.* » Ciò non ostante egli riconosce essersene Firenze resa indegna, per aver trascurato di attirare a sè, quand'era vivo, un così glorioso cittadino: « *Equidem tanti fulgoris indigna es. Neglexisti, dum viveret, illum trahere, et pro meritis in sinu collocare tuo;* » e rassegnato conchiude: « *Vivat ergo, post-*

quam Deo sic visum est, per longissima tempora praeclarum Arquatis nomen et incolae sui grata semper servent insignia. » [1]

---

1) Delle vicende toccate, nel corso de' secoli, alla tomba e alla casa del Poeta in Arquà, stimo inutile far parola, dacchè fu detto abbastanza, per non citare che i più recenti, dal Meneghelli, da Carlo Leoni, dal Fracassetti, da Giovanni Cittadella, e, sopra tutti, dal Gloria.

CAPITOLO DECIMO

La Biblioteca del Petrarca dopo la sua morte - I codici della Marciana di Venezia che, secondo Fortunato Olmi, sarebbero stati del Petrarca - Opinione del Morelli su quei codici - Ipotesi del Voigt circa il patto tra il Poeta e la Repubblica - Parere sullo stesso argomento di Niccolò Anziani - I codici della Biblioteca Nazionale di Parigi già appartenuti al Petrarca - Osservazioni del De Nolhac su quattro di essi - Gli autografi delle opere originali del Petrarca - Fra Tedaldo della Casa e Niccolò Niccoli si recano a Padova per trarne copia - Il Codice delle *Familiari* del Petrarca postillato da Lapo di Castiglionchio - Il poema dell'*Africa* - In qual conto lo tenesse il Petrarca - Desiderio de' suoi amici di conoscerlo - Barbato da Sulmona e i trentaquattro ultimi versi del libro VI - Censure mosse al Poeta per que' versi - Risposta del Petrarca agli amici, che lo eccitavano a pubblicar l'*Africa* - Era sua intenzione di correggerla, il che poi non fece - Nella sua vecchiezza, secondo il Vergerio, si conturbava all'udirne parlare - Non è di questo avviso lo Zumbini - Epistola di Domenico di Silvestro - Epistola del Salutati - Si temette che il Petrarca avesse dato il poema alle fiamme - Epistola del Boccaccio - Franceschino da Brossano fa trascrivere una copia dell'*Africa* pel Boccaccio - Questi muore prima che la copia sia finita - Il Salutati la domanda per sè - Il Niccoli gliela porta da Padova - Il Salutati e il Niccoli - I due dialoghi di Leonardo Bruni al Vergerio - La lacuna tra il quarto e il quinto libro dell'*Africa* - Annotazioni e correzioni del Salutati e del Vergerio all'*Africa* - Il Codice laurenziano 35 Plut. XXXIII - Utilità degli studi sugli autografi del Petrarca e sui codici da lui posseduti.

Si ritiene generalmente dagli scrittori, che i libri del Petrarca siano passati, dopo la sua morte, in possesso della Repubblica Veneta, alla quale ne

avrebbe ceduto la proprietà fino dal 1362, contro cessione di una casa in cui riporli e nella quale abitare egli stesso.[1] È noto infatti che, dietro il desiderio manifestato dal Poeta, la Repubblica mise a sua disposizione un palazzo sulla Riva degli Schiavoni, ch'egli abitò per alcuni anni e nel quale trasferì la sua Biblioteca; ma non consta da nessun documento autentico del tempo ch'egli facesse mai la consegna de' suoi libri alla Repubblica, neppure allorquando abbandonò la sua stanza in Venezia; perciocchè dal trattato *De sui ipsius et aliorum ignorantia* si rileva, come quei libri nel 1370 fossero affidati a Donato degli Albanzani: *Bibliotheca nostra tuis in manibus relicta* ecc. Che la consegna ne fosse fatta dopo la sua morte ci mancano le testimonianze; anzi ne abbiamo alcune che ci farebbero credere il contrario.

Secondo il Poggio, i libri del Petrarca, ch'erano in gran copia, sarebbero stati venduti e dispersi fra varie persone.[2]

Ciò non ostante nel 1634 Benedetto Cappello e il Tommasini indussero i Procuratori di S. Marco a

---

1) « *Pro se interim et pro dictis libris vellet unam non magnam sed honestam domum.* » Così il Petrarca stesso nella lettera con la quale avrebbe fatto l'offerta alla Repubblica.

2) « *Franciscus Petrarca habuit ingentem copiam librorum, qui post eius mortem omnes venundati et variis hominibus dispertiti sunt.* » Pag. 276, ediz. di Basilea, 1538.

far ricerca dei libri donati dal Petrarca alla Repubblica, in una piccola stanza vicina ai quattro cavalli di bronzo che adornano la facciata della Chiesa, nella quale stanza era fama fossero stati riposti. La Repubblica ne affidò l'incarico a Fortunato Olmi, il quale fra i molti codici, *guasti dall'umido* ne trovò *alcuni* (diciassette) *che si stimano senza dubbio del Petrarca;* asserzione questa di cui è lecito dubitare.[1] Ne dubitò infatti, prima d'ogni altro, il celebre bibliotecario Morelli, il quale, invitato dal Baldelli ad esaminarli diligentemente, non riconobbe in essi alcun segno che li potesse far credere appartenuti al Petrarca. Pare al Voigt che, dopo la partenza del Petrarca da Venezia, il patto reciproco tra il Poeta e la Repubblica sia stato ritenuto come sciolto.[2] Egli è indotto a creder ciò, oltre che dalle parole del Poggio, dalla domanda che, subito dopo la morte del Petrarca, fa il Boccaccio a Franceschino da Brossano intorno a ciò ch'era stato stabilito circa la Biblioteca; *nam apud nos alii varia credunt, alii referunt,* e dalle pratiche del Salutati col da Brossano per avere alcuni libri appartenuti al grande Poeta.

A proposito di uno dei codici dell'Olmi, il *Vocabo-*

---

1) Cfr. Valentinelli, *Biblioth. manuscripta ad S. Marci Venetiarum.* Venetiis, MDCCCLXVIII, tomo I.

2) Op. cit., pag. 47.

lista Cumano,[1] in alcuni versi del quale si vorrebbe ravvisare un autografo del Petrarca, il chiarissimo Niccolò Anziani, prefetto della Laurenziana di Firenze, richiesto del suo parere dal prefetto della Marciana di Venezia, dichiarà che quei versi « presentano una scrittura che non risponde a quelle del Petrarca, » delle quali nei codici Laurenziani esiste più d'un esempio non dubbio. Nella sua risposta, che gentilmente mi permise di trascrivere e di pubblicare,[2] l'Anziani, dopo aver detto che l'opinione sull'autografia petrarchesca dei versi del *Codice Cumano* non « sarebbe forse mai stata espressa, se non si fosse creduto di trovare nella medesima un fondamento nel fatto asserito dapprima dall'Olmi, » fa un'osservazione di molto valore, che non credo sia mai stata fatta prima di lui e che, unita alle molte prove di cui si vale l'egregio bibliotecario, finirebbe col persuadere che il Petrarca non abbia mai fatto la consegna dei suoi libri alla Repubblica di Venezia. Osserva infatti l'Anziani che l'atto originale col quale il Poeta manifesta il desiderio di lasciare i suoi libri alla Repubblica contro cessione di una casa, non è già « un *atto solenne di donazione, ma un' autentica communicazione del desi-*

---

1) È il Marciano latino 549.
2) Vedi *Appendice*, Doc. IX.

derio di lasciare i suoi libri a San Marco. » La *cedola di communicazione* comincia colle parole: « *Cupit Franciscus.* » Il *cupit* esclude di per sè stesso l'atto. Che se ciò non ostante il Senato Veneto mise a disposizione del Poeta il palazzo nella Riva degli Schiavoni, ciò deve considerarsi come un atto di splendida liberalità compiuto, senza dubbio, nella speranza che il Petrarca mettesse in *atto* il suo desiderio, il che non consta sia avvenuto nè da nessuno de' suoi scritti, nè da quelli de' suoi contemporanei, nè da alcun documento autentico del tempo.

Nel testamento il Poeta non fa pur ricordo dei suoi libri, fatta eccezione del *Breviario.* Ma il leggero rimprovero che, dopo la morte del Petrarca, il Boccaccio muove al da Brossano, perchè questi non l'aveva informato del destino della Biblioteca, mostra ad evidenza ch' egli sapeva che questa Biblioteca era proprietà libera.

L'opinione di alcuni che il Petrarca abbia regalato alla Repubblica soltanto una *parte* de' suoi libri, opinione che si fonda sulle parole del Poeta medesimo nella *cedola di communicazione*, che cioè i libri ch' egli destina in dono alla Repubblica non erano nè moltissimi, nè molto preziosi (*vel valde multi, vel valde pretiosi*), secondo l'Anziani non è da accogliersi. « Quelle parole esaminate nel con-

testo hanno un valore relativo. Egli (il Petrarca) metteva a riscontro i suoi libri, fondo primo della Biblioteca da istituirsi, coi molti che avrebbero aggiunto la Signoria Veneta e i nobili veneziani e gli stessi forestieri, i quali avrebbero formato col tempo una grande e famosa Biblioteca da paragonarsi alle antiche (*magnam et famosam Bibliothecam ac parum veteribus*). » Il Petrarca pertanto lasciando i suoi libri all'erede universale, non aveva da revocare alcun atto solenne, giacchè questo non aveva mai avuto luogo.

Quali ragioni poi l'abbiano distolto dall'intenzione di lasciare i suoi libri alla Repubblica Veneta, tanto più che questa, col concedergli il palazzo nella Riva degli Schiavoni, l'avea quasi gentilmente obbligato a mandare ad effetto il suo proposito, non sapremmo davvero. Forse non è lontano dalla verità l'Anziani, il quale osserva: « Le carezze di Francesco da Carrara, le delizie dei Colli Euganei, le molte speranze concepite e non avverate per difetto di corrispondenza nei nobili, l'affronto ricevuto dai quattro Averroisti, che gli dettero sul viso pubblicamente dell'ignorante, furono, pare, la cagione delle sue cambiate disposizioni. »

Spiegata la cosa in questo modo, non si può certo accagionare il Poeta di mancata fede, nè riconoscere nei diciassette codici dell'Olmi una reliquia di quelli

lasciati in dono dal Petrarca alla Repubblica, la quale pertanto non potrebbe essere accusata, come fu da taluno, di colpevole trascuranza.

« Nessuna biblioteca, osserva il De Nolhac, sarebbe più interessante a ricostituire di quella del Petrarca. »[1] La conoscenza infatti dei libri raccolti e studiati da quel Grande « rischiarerebbe di viva luce la parte ch' egli ebbe nello sviluppo del Rinascimento. » La serie più importante di manoscritti appartenuti al Petrarca è quella che oggi si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e che fece parte della collezione del duca di Milano nel castello di Pavia. Il Delisle nel suo *Cabinet des manuscrits*[2] nota diciassette volumi che sarebbero provenuti dal Petrarca.

Il De Nolhac, riservandosi di proseguire in altro tempo le sue dotte ricerche già incominciate nella Biblioteca Vaticana, credette utile di esaminare i diciassette volumi della collezione di Parigi. Egli ne descrive quattro, promettendo di studiare appresso anche gli altri e di dare notizie sulle ori-

---

1) *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et appendices au* CANZONIERE AUTOGRAPHE *avec des notes sur la Bibliothèque de Pétrarque*. Extrait des *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* publiés par l'École française de Rome, t. VII. Rome, 1887.

2) Paris, 1868, pag. 138-140.

gini della Biblioteca petrarchesca e sui destini di essa dopo il 1374. I quattro codici, ch' egli accuratamente descrive, sono il *Parisinus latinus* 1994, contenente i *Commenti di Sant' Agostino sui cinquanta ultimi salmi,* acquistato dal Poeta in Roma nel 16 marzo 1337, il 7595, contenente le *Opere di Isidoro di Siviglia,* codice che gli comperò il padre in Parigi, mentr' egli era ancor fanciullo, e che, dopo essergli stato rubato, potè ricuperare nel 1347, il 1989, in due volumi, contenente i *Commenti completi di Sant' Agostino sui salmi,* regalatogli dal Boccaccio nel 1355,[1] e il 7780 contenente l' *Odissea*

---

[1] A proposito del Boccaccio, il dott. PAKSCHER, in un suo recente scritto pubblicato nel vol. VIII, fasc. 24 del *Giornale stòrico della letteratura italiana,* sotto il titolo: *Di un probabile autografo boccaccesco,* ritiene che il Codice Chigiano segnato L. V. 176 e composto di due fascicoli, il primo de' quali contiene la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, la *Vita Nuova* di Dante e la canzone di Guido Cavalcanti: *Donna mi priega* col commento di Dino del Garbo, e il secondo l'*Epistola* con la quale il Boccaccio accompagnava l'invio della *Commedia* al Petrarca, le *Canzoni* di Dante Alighieri e il *Canzoniere* del Petrarca, che comincia: *Viri illustris atque poete celeberrimi francisci petrarca de florentia rome nuper laureati fragmentorum liber incipit feliciter,* sia autografo del Boccaccio, al quale il Petrarca avrebbe concesso le primizie delle sue poesie, quando non aveva ancora finito di correggerle e riordinarle, e trova un appoggio alla sua opinione nella lettera del Boccaccio diretta il 18 luglio 1353 al Petrarca, e da noi citata nel primo capitolo di questo nostro studio, nella quale il Boccaccio ricorda all'amico la visita fattagli in Padova nel 1351,

tradotta da Leonzio Pilato e recante la nota di mano del Petrarca: *Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus, et ligatus anno 1369.* « Questi quattro volumi sono i soli - osserva il De Nolhac - che rechino ancora la data certa dell'acquisto o dell'anno in cui furono trascritti, e queste date, delle quali gli storici del Petrarca non hanno fin qui tenuto conto, hanno il loro valore per la biografia del Poeta. »

In quanto agli autografi delle opere originali del Petrarca, essi passarono, senza dubbio, nelle mani del suo erede Franceschino da Brossano e in quelle di Lombardo da Serico e del Carrarese.[1]

---

quando fu mandato a lui dal Senato fiorentino, e come si trattenesse seco alcuni giorni, ed avido delle sue composizioni ne traesse copia: *ex illis scribens sumebam copiam.* Questa copia sarebbe appunto, secondo il Pakscher, quella contenuta nel fascicolo secondo del Codice Chigiano, la quale per essere anteriore differisce in molti luoghi dalla lezione recata dai codici vaticani 3195 e 3196.

1) Pare che quest'ultimo facesse tesoro degli autografi dell'amico poeta, anche allorquando questi era vivente. Infatti nel Cod. Vat. 3196 il Petrarca sul sonetto *Quella chel giovenil mio core* (c. 4ᵛ) dice, che un amico gli aveva tolto la scheda originale, prima ch'egli l'avesse copiata e che non riuscendo a riscriverla a memoria, dovette ricorrere all'amico perchè gliela ridicesse: *Ex amici* (*d. car.*) *relatu qui eam abstulerat et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat.* « L'amico - osserva il Pakscher - (V. *Gior. stor. della lett. ital.,* loc. cit.) è senza dubbio il *dominus carrariensis,* col quale il Petrarca visse in intime relazioni. »

Da Firenze, *ubi et nobiles ingeniorum scaturigines erumpunt, et dulces nidificant philomenae,*[1] alcuni ammiratori del grande Poeta estinto si recarono a Padova per trarne copia. Fra gli altri vanno ricordati Fra Tedaldo della Casa e Niccolò Niccoli, il primo de' quali portò con sè in Firenze, trascritte di sua mano, molte opere petrarchesche, che regalò alla Biblioteca del Convento di Santa Croce, dalla quale passarono poi nella Laurenziana. In fine di alcune egli nota di averle trascritte in Padova sull' originale del Petrarca.[2]

Secondo il Mehus[3] avrebbe portato, inoltre, il Codice contenente i tredici ultimi libri delle *Familiari,* postillato nei margini da Lapo di Castiglionchio, dal quale gli sarebbe stato regalato in Padova verso la fine del 1378.[4]

Fuggito da Firenze per le intestine discordie, Lapo n' era stato bandito come ribelle nel 1378,

---

1) *Fam.,* XXIV, 2.

2) Così, sotto i *Rerum Memorandarum Libri VI,* scrive: *Ego Frater Thedaldus de Mucello tantum scripsi Paduae ab exemplari de manu dicti Domini Francisci,* e sotto il *Liber de sine nomine: Explicit libellus sine nomine intitulatus Domini Francisci Petrarchae Paduae scriptus MCCCLXXVIII per Fratrem Thedaldum de Mucello Ord. Minorum* (Cod. 9, Plut. XXVI sinis. della Laurenziana).

3) *Vita di Lapo da Castiglionchio* premessa all'*Epistola o sia Ragionamento di Lapo,* ecc. Bologna, MDCCLIII.

4) È il Cod. 10, Plut. XXVI sinis. della Laurenziana.

e s'era rifugiato in Padova, dove insegnò Diritto canonico. Dalle postille alle lettere del Petrarca si rileva com'egli si trovasse in questa città nel 1379. Difatti alle parole: *Nunc tamen tanto belli motu quatitur,* riferite a Venezia nella settima del libro decimoquinto delle *Familiari*, il Castiglionchio nota in margine, che mentre leggeva di nuovo questa lettera, avvenne che il re d'Ungheria e i Genovesi e il Signore di Padova e gli altri suoi collegati espugnarono Chioggia e l'ottennero. *Tunc* - egli soggiunge - *super isto verbo* QUATITUR *dixi: Si Petrarcha auctor istarum Epistolarum viveret, aliud modo diceret. Posset dicere* CONQUASSATUR. Credesi che in quella guerra fosse adoperato, per la prima volta, il cannone. Più innanzi alle parole: *Ianuensium exiguam classem* nota: *Hoc anno quo Clogiam debellavit non fuit exigua.* La presa di Chioggia avvenne nell'agosto 1379, e perciò è naturale che il Codice in quell'anno fosse ancora nelle mani di Lapo, e non già che questi - come dice il Mehus - l'avesse donato al della Casa verso la fine del 1378. Al Baldelli sembra più probabile che il dono avvenisse nel 1379, oppure nel 1382, anno in cui il della Casa si trasferì nuovamente a Padova per trascrivere le opere petrarchesche;[1] ma poichè una

[1] Op. cit., pag. 215-216.

lettera del Salutati a Lombardo da Serico in data del 13 giugno 1379, ci apprende come in questo tempo il della Casa fosse ritornato in Firenze, e poichè Lapo moriva il 27 giugno 1381 in Roma, è forza conchiudere ch' egli non può aver donato quel Codice al della Casa in Padova. È certo tuttavia che, morto il Castiglionchio, il Codice passò nelle mani del della Casa, che lo assegnò alla Biblioteca di S. Croce nel 1406.[1]

Interamente falsa è poi la notizia che Niccolò Niccoli abbia portato da Padova a Firenze il Codice delle *Familiari* di Cicerone, il supposto autografo del Petrarca, e che vi abbia apposte varie postille sui margini. Questa notizia dà il Mehus e la ripete il Bandini nel suo Catalogo della Laurenziana;[2] ma noi vedemmo come quol Codice sia stato trascritto da Pasquino de Capellis pel Salutati, e come questi l' abbia annotato di sua mano. Il Niccoli avrebbe inoltre, secondo il Mehus, portato da Padova a Firenze un Codice autografo di lettere petrarchesche da lui postillato. Io non vidi questo Codice; ma il Baldelli, che lo vide e lo esaminò presso la Marciana di Firenze, così ne

---

1) Nella prima pagina del Codice si legge: *Iste liber fuit ad usum Fratris Thedaldi de Casa, quem vivens assignavit Armario Fratrum Minor. Florentini conventus 1406.*

2) II, pag. 464.

giudica: « È questo testo di due diversi caratteri, il primo de' quali molto rassomiglia alla mano del Petrarca; ma avendolo esaminato col diligentissimo non meno che versato in queste materie signor canonico Sarti già vice-bibliotecario della Medicea, ne osservammo lo scritto in alcune lettere diversamente formato, e non mancante di errori grammaticali, che a mio parere gli tolgono ogni probabilità di essere originale. »[1]

Ma un'altra opera originale, di cui grandissimo era il desiderio nei fiorentini ammiratori del Petrarca, opera, che senz'esser conosciuta o soltanto in minima parte, aveva procacciato fama altissima e onori straordinari al suo autore, recò, senza alcun dubbio, il Niccoli da Padova a Firenze, voglio dire il poema dell'*Africa.*

Compiuto che ebbe, con incredibile celerità, sulle sponde dell'Enza, ov'erasi recato nel 1341, questo poema, che da lungo tempo aveva intermesso,[2] il Petrarca mostrò di giorno in giorno di apprezzarlo sempre meno. Egli lo riteneva imperfetto ed aveva intenzione di rifarlo prima di morire. Senonchè quanto maggiore era il suo desiderio di tenerlo occulto, tanto più grande era quello de' suoi amici

1) Op. cit., pag. 219.

2) Vedi l'*Epistola ad Posteros* e la decimasesta del libro secondo fra le poetiche a Barbato di Sulmona.

di vederlo pubblicato. A tal fine essi lo importunavano di continuo. Primo di tutti Barbato di Sulmona tanto disse e tanto fece, quando accompagnò nel 1343 il Petrarca a Napoli, che questi gli concesse di trascrivere i trentaquattro ultimi versi del libro sesto, col patto che non gli facesse vedere a chicchessia.

Il patto non fu mantenuto, ed il Poeta, per quei versi, ebbe censure non poche, specialmente dai fiorentini, dei quali si lagna, respingendo vittoriosamente le accuse nella prima del secondo libro delle *Senili* a Giovanni Boccaccio.[1] Lo stesso Bar-

---

[1] Quei 34 versi, che sono forse i più belli del poema, diedero occasione nel 1781 a Lafebvre di Villebrune di tacciare di plagio il nostro Poeta, asserendo ch'ei li tolse al XVI *delle Puniche* di Silio Italico, al quale l'avventato critico francese si credette in dovere di restituirli. Il Petrarca, secondo il Lafebvre, avrebbe conosciuto il poema di Silio, quando tutti lo credevano perduto, e l'avrebbe tenuto celato ad arte, per coprire le proprie frodi. Contro tale accusa scrisse, con argomenti e prove irrefutabili, il Baldelli, e dietro a lui il Ginguené, il Gyrald, il Lamaire, il Vossio, il Drakenborch ecc. e, fra i più recenti, Onorato Occioni nel suo dotto libro: *Caio Silio Italico e il suo poema* (seconda ediz. Firenze, Successori Le Monnier, 1871). Crede l'Occioni, come i suoi predecessori, che il Petrarca scrivesse l'*Africa* per riparare al danno della supposta perdita del poema di Silio Italico; il che non avrebbe fatto, se avesse potuto sospettare che quel poema giaceva occulto. Ciò non è vero; poichè il Petrarca credeva che il solo Ennio avesse cantato dell'Africano, il che si rileva da più luoghi dell'*Africa* stessa,

pato più tardi (1352) lo eccitava a pubblicare il poema, ed egli rispondeva, che se si fosse deciso a pubblicarlo, lo avrebbe mandato a lui prima che a ogni altro; ma che frattanto la sua pigrizia e mille altri accidenti glielo impedivano, e che, quando pure fosse tolta ogni difficoltà, credeva opportuno di tenerlo rinchiuso dell'altro, perchè avesse tempo di crescere e di maturare. L'idea di mandarlo al cospetto del pubblico lo spaventava; avea tuttavolta speranza che, mutato consiglio, sarebbe venuto tempo in cui gli avrebbe dato l'ultima lima;[1] poichè quell'*Africa* - così egli stesso all'Abate di Corvara (sett. 1352) - che possedeva da lungo tempo e sulla quale avea sparso più sudore che non credesse una volta esser mestieri, aspettava ancora che

---

e particolarmente da quello del libro IX, dove Ennio dice a Scipione: *At tibi - Me solum fortuna dedit,* e poi, alludendo al Petrarca, soggiunge: *Currentibus annis - Nascetur forsan digno qui carmine*, ecc. Il Petrarca non conobbe Silio Italico neppur di nome. Cfr. CORRADINI, *Africa,* ecc., pag. 423, secondo il quale i versi dell'Egloga X, del Petrarca

Pennatas Musas qui Martia traxit ad arma
Punica dum Latio ferveret in orbe procella,

citati anche dall'Occioni, non alludono punto a Silio Italico, com'altri vorrebbe; ma sarebbero un' imitazione di quei di Porcio Licinio in Gellio (*Noctium Atticarum, Lib. XVII, Cap. XXI*):

Poenico bello secundo Musa pinnatu gradu
Intulit se bellicosam Romuli in gentem feram.

1) *Fam.*, XII, 7.

il sarchio la mondasse, che il rastro l'appianasse, che l'erpice l'agguagliasse, e che dal soperchio dei pampini e delle foglie, o dallo sporgere delle spinose siepi la ripurgasse la falce; ragione per cui egli faceva padrone l'amico di tutto il suo, fuorchè di quella, finchè non l'avesse riveduta e corretta.[1] In maniera non guari diversa aveva risposto pochi anni prima (1348) a Lancillotto di Anguissola, il quale pure lo aveva eccitato a far di pubblica ragione l'*Africa* sua, il solo nome della quale, nella lettera dell'amico, gli avea tratto, suo malgrado, dal petto un sospiro.[2] Che fosse, del resto, sua ferma intenzione di correggere quel poema e di pubblicarlo, n'è prova, oltre le promesse che faceva di quando in quando agli amici che a ciò lo stimolavano, le parole che scrisse a suo fratello Gherardo: « Volesse il cielo ch'io potessi compierlo tanto felicemente, con quanto ardore lo cominciai da giovane. »[3]

Senonchè questa intenzione andò dileguandosi col passare degli anni, mentre si faceva in lui sempre maggiore il disgusto per l'opera giovanile. Nella vecchiezza poi, come narra il Vergerio, ogniqualvolta sentiva parlare dell'*Africa,* tutto si contur-

1) *Fam.,* XIII, 11.
2) *Fam.,* VII, 18.
3) *Fam.,* X, 4.

bava fino a mostrare il rossore sul volto.[1] Non è tuttavia di questo avviso lo Zumbini, il quale, nel suo dotto e diligente lavoro sull'*Africa,* che fa parte de' suoi *Studi sul Petrarca,*[2] sostiene che questi « per molto tempo, e forse finchè visse, ebbe caro il poema e fecelo obbietto delle sue cure più diligenti. » Egli discorda, come si vede, dall'opinione comune, la quale, secondo lui, si sarebbe formata, perchè tutti hanno seguito senza esame il Vergerio e lo Squarciafico. Lo stesso Rossetti[3] « sarebbesi fondato anch'egli, come sogliono certi critici, sopra alcune e non sopra tutte le testimonianze e i fatti che si possono raccogliere intorno all'argomento dei propri studi. » A conferma del suo parere cita lo Zumbini le lettere stesse, per le quali noi siamo venuti a sentenza alquanto diversa; dico *alquanto diversa,* poichè se da esse possiamo argomentare che il Petrarca avesse per molto tempo intenzione di far l'*Africa* obbietto delle sue cure più diligenti, nel che siamo d'accordo con l'illustre critico, ci appare, nel medesimo tempo, ch'egli fosse disgustato ogni giorno più di quel poema, quale

---

1) « *In ultimis annis, ut fertur, quotiescumque Africae mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat.* » (Vita Petr.).

2) Napoli, 1878.

3) *Poesie Minori del Petrarca,* vol. I, discorso preliminare.

gli era uscito dalla penna nel fervore della giovanile creazione.

Ma gli ammiratori non si davano per vinti e insistevano più che mai. Era corsa voce ch'egli non volesse che il poema fosse pubblicato, se non dopo la sua morte. A tale notizia, Domenico di Silvestro, poeta e notaio fiorentino, scrisse un'epistola in versi, nella quale - tanto era il desiderio che aveva di conoscere il poema - non dubita, benchè poi se ne mostri pentito, di augurare presta la morte al povero Petrarca:

Haec si causa morae, citius felicia Parcae
Pensa neant optare licet, sanctamque locari
Siderea felicem animam poscamus in arce.
Sed quid ego miser? Hunc Superi prohibite nefandum,
Et casum removete diu, vitaque fruatur,
Dum glaciem servabit hyems, aestasque calorem.[1]

Anche il Salutati scrisse un'epistola in versi, per eccitare il Petrarca a pubblicare il suo poema, e già stava correggendola per mandargliela, quando si fosse presentata l'occasione, allorchè seppe della morte di lui. « Pertanto, egli scrive, i miei versi rimasero imperfetti, come dubito ch'egli abbia lasciata imperfetta l'*Africa* sua. »[2] Ciò non ostante

[1] L'intera Epistola pubblicò il MEHUS nella *Vita Ambrosii,* pag. CCXXX.

[2] *Ex quo sic imperfecta mea carmina remanserunt, qualiter dubito ipsum suam Affricam dimisisse* (*L. C. Salutati*

l Salutati fece conoscere la sua epistola; n' è prova a risposta d'un anonimo, che il Mehus crede possa ssere stato Lombardo da Serico.[1]

A testimonianza del Vergerio, il Petrarca un anno rima della sua morte, avrebbe scritto di propria ano, nel margine della lettera ai Posteri, la seuente postilla, alludendo al suo poema: « *Raro nquam pater aliquis tam moestus filium unicum n rogum misit, quanto id fecerim dolore, et omnes abores meos eo in opere perditos acriter si tecum olvas, vix ipse lacrimas contineas.* » Assicura il Vererio di aver trascritto quasi tutte queste parole lla lettera: *haec pene omnia ad literam transtuli,* d osserva che il Petrarca dice di aver fatto ciò he avea semplicemente in animo di fare.

La voce di questa intenzione del grande Poeta si sparse dopo la morte di lui, e si credette che

---

epistolae ecc. editae a I. Rigaccio, Pars II, Epistola VIII). L'Epistola poetica del Salutati esiste nella Biblioteca Nazionale di Parigi, col titolo: *Coluccii Pieri Salutati metra ad Petrarcham incitatoria, ut Africae suae editionem proderet.* MS. lat. 8123, fol. 75-79. Fu pubblicata dal Pingaud in Appendice al libro: *Francisci Petrarchae Africa,* Parisiis, MDCCCLXXII.

[1] *Ad Coluccium Pierium de Stignano Cancellarium Florentinorum, quod Africa non erat edenda vivente Francisco Petrarcha laureato poeta ejusdem Africae auctore refragatoria incipit epistola.* La pubblicò lo Zaccaria nel libro: *Iter litterarium per Italiam,* ecc. Venetiis, MDCCLXII.

egli avesse lasciato a' suoi eredi il tristo compito di mandarla ad esecuzione. Il Rossetti pubblicò per la prima volta,[1] traendola da un Codice morelliano della Marciana,[2] un' epistola intitolata: *Versus Johannis Bochacii de Certaldo pro Africa Petrarchae,* nella quale l'autore si rivolge a Franceschino da Brossano per scongiurarlo a non dare alle fiamme il desiderato poema. Il Corradini nega assolutamente che quell' epistola sia opera del Boccaccio;[3] poichè per tacere dei versi che non hanno la giusta misura, di certe maniere volgari e di altrettali difetti, che rivelano un ingegno non educato all' arte, molte espressioni ed un verso quasi intero tolto dall' *Africa,*[4] mostrano ad evidenza come quell' epistola non sia stata scritta che dopo la pubblicazione dell'*Africa,* nel qual tempo il Boccaccio più non viveva.

Ma chi, domando io, potrebbe mai essere stato colui ch' ebbe il capriccio di scrivere que' versi

---

1) *Poesie Minori del Petrarca,* vol. III, App. III. Milano, 1829.

2) Cod. CCXXIII, Clas. XIV, ms. lat.

3) *Africa F. Petrarchae nunc primum emendata* ecc. Padova, 1874, pag. 98.

4) Il verso è il seguente:

Quem tu conspicuum meritis belloque tremendum

che corrisponde quasi interamente al primo dell'*Africa:*

Et mihi conspicuum meritis belloque tremendum.

dopo pubblicato il poema, per scongiurare un pericolo che più non esisteva? Il fatto che in esso vi siano molte espressioni ed un verso quasi intero tolti dall'*Africa,* non ha alcun valore. Lo stesso verso, che è quello col quale l'*Africa* incomincia, si legge pure con una piccola variante nell'Epistola che il Salutati scrisse per eccitare il Petrarca a dare in luce il suo poema;[1] nè vi sarà, credo, nessuno che voglia porre in dubbio essere quell'Epistola opera di Coluccio, il quale, allorchè la compose, non conosceva il desiderato poema. Nella stessa maniera che il Petrarca permise a Barbato di Sulmona di trascrivere i trentaquattro versi del libro VI, avrà qualche volta, per compiacere l'uno o l'altro degli amici, letto o lasciato leggere qualche tratto del suo poema, ed è naturale che alcuni versi, e il primo più che gli altri, siano rimasti impressi in chi ebbe l'invidiata fortuna. Per ciò che riguarda i difetti dell'Epistola, basta pensare che il Boccaccio era già vecchio, quando la scrisse.[2] Oltre a ciò, è noto come egli, non ostante le lodi che di lui poeta fa il Salutati, non sia mai stato un grande poeta, e come per l'eleganza dell'espressione latina sia rimasto al di sotto del Petrarca.

---

1) *Quid tibi conspicuum meritis belloque tremendum.*

2) Di questo avviso è anche l'Hortis. Vedi la nota a pag. 307 de' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste, 1879.

Ch'egli poi abbia avuto timore che l'*Africa* venisse data alle fiamme, n'è prova la lettera che scrisse al Brossano, poco dopo la morte del Petrarca. In essa si mostra angustiato al pensiero di ciò che potesse essere avvenuto di quel poema; s'esso esistesse ancora, o se fosse stato abbruciato, come aveva minacciato più volte di fare il grande Poeta, giudice troppo severo delle cose sue.[1]

Il Brossano, per aderire al desiderio di lui, gliene fece trascrivere una copia; ma non era questa per anco finita, che il Boccaccio morì verso la fine del 1375. Il Salutati, che si riprometteva di leggere il poema, quando il Boccaccio l'avesse ricevuto,[2] scrisse tre giorni dopo al Brossano, pregandolo di mandare a lui la copia che aveva destinata a quello.[3] Il Brassano gliela mandò per mezzo del Niccoli, e fu così grande il gaudio di Coluccio nel riceverla, che appena potè trattenere le lagrime.[4]

---

1) « *Sed quod me potissimum angit, est, quod de a se compositis libris, et maxime de Africa illa sua, quam ego celeste arbitror opus, consumptum sit, an sit adhuc et mansura perduret, an igni tradita sit, quem illi, ut novisti saepissime severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens.* »

2) *Epistola a Benvenuto da Imola.* Pars I, ed. Mehus.

3) *Epistola VI.* Pars II, ed. Rigacci.

4) « *Venit tandem (Africa), et per fidelissimum, nobilemque meritis et sanguine virum mihi presentatam, et avide et reverenter accepi, vix prae gaudio continui lacrimas.* » Epistola XVII, Pars II.

Non ostante che fosse egli pure ammiratore del Petrarca, tanto che non dubitò - come vedemmo - di recarsi a Padova, per trascriverne le opere, il Niccoli era ben lungi dal partecipare all'entusiasmo, che per quel Grande mostrava il Salutati.

Questi apparteneva, per così dire, alla vecchia scuola, sostenitrice dell'antica scienza scolastica, mantenendo la tradizione di Dante, Petrarca e Boccaccio « le tre corone fiorentine; » il Niccoli, per lo contrario, ci si manifesta seguace della nuova, che s'inspirava direttamente alle fonti della classica latinità, alle quali infine, subendo l'influenza del tempo, ricorreva, senza addarsene, lo stesso Salutati; poichè se imitò in qualche cosa la scuola poetica fiorentina, fu solamente negli sforzi fino allora poco felici per far rivivere la classica latinità.[1] Il diverso modo di pensare dell'uno e dell'altro è manifestato chiaramente nei due dialoghi di Leonardo Bruni al Vergerio.[2] Nel primo di essi,

---

1) A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, volume I, parte I, pag. 78.

2) *Leonardi Arretini ad Petrum Histrum Dialogorum Libri II.* Furono stampati, secondo il Mehus (*Leo. Bruni Arret. Epistol. Libri VII recensente Laurentio Mehus, Florentiae 1741, pag. LVII*), a Basilea nel 1536 e a Parigi nel 1642. Il Voigt nota che a Basilea nel 1530 e a Norimberga nel 1734 fu stampato soltanto il primo dialogo col titolo: *Leonardi Aretini Libellus de disputationum exerci-*

ch' ebbe luogo in casa di Coluccio, la Pasqua del 1401, il Niccoli esalta la civiltà classica in confronto della scienza scolastica del medioevo. Il Salutati prende le difese di questa, e cita i nomi di Dante, Petrarca e Boccaccio. Gli risponde il Niccoli, dimostrando come nessuno dei tre abbia valore, per la lingua, per lo stile, pel modo di poetare e per la scienza dell' antichità. Per lui Dante è un poeta da ciabattini e pasticceri, [1] e il Petrarca avrebbe fatto meglio a non scrivere la sua tanto decantata *Africa,* oppure, scritta che l' ebbe, avrebbe dovuto consegnarla alle fiamme. Essa nocque più che giovare alla sua fama. Qual differenza tra lui e Virgilio! Questi rese illustri col suo poema uomini oscuri; quegli oscurò, per quanto stette in lui, l' Africano, uomo chiarissimo. [2] In maniera non guari diversa, sparla del

---

tationisque studiorum usu, adeoque necessitate in litterarum genere quolibet.

Il Mehus e il Wesselofsky si servirono, per le loro citazioni, del Cod. Laurenziano LII, 3, al quale sono ricorso io pure.

1) « ..... *quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam, atque eum zonariis, pistoribus atque ejusmodi turbae relinquam.* »

2) « *An est quisquam eius amicus, qui non fateatur satius fuisse aut nunquam illum librum scripsisse, aut scriptum igni damnasse? Quanti igitur hunc poetam facere debemus qui, quod maximum suorum operum esse profitetur, atque in quo vires suas omnes intendit, id omnes consentiant*

Boccaccio, e tacciandoli tutti e tre di arroganza, onchiude col dire ch' egli antepone a tutte le loro opere una sola epistola di Cicerone, un solo verso . Virgilio.[1]

È facile immaginare come rimanesse a tali accuse il Salutati, il quale, ammiratore fino all' entusiasmo di que' grandi, aveva cercato di stabilire il testo sincero della *Divina Commedia,* che gli amanuensi ignoranti andavano guastando ogni giorno più, chiamava *divina* l'*Africa, divino* lo stile della *Genealogia degli Dei,* preponeva l'*Invettiva* del Petrarca contro un medico maldicente alle *Filippiche,* alle *Verrine,* alle *Catilinarie* di Cicerone, e parlando delle sedici egloghe del Boccaccio, non osava eguagliarle o anteporle alle *Bucoliche* del Petrarca, bensì ai lavori degli antichi.[2] Ma la pensava egli proprio in quel modo il Niccoli intorno ai tre luminari della

---

otius eius famae nocere, quam prodesse? Vide quantum inter hunc et Maronem nostrum intersit: ille homines obscuros carmine suo illustravit, hic Africanum hominem clarissimum, quantum in se fuit, obscuravit.»

1) *« Ego, mehercule, unam Ciceronis epistolam, atque unum Virgilii carmen omnibus vestris opuscolis longissime antepongo. »*

2) *« Heu mihi! quis admodum pascua cantabit? quae sexdecim Eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possimus eas non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus vel praeferre. »* (Epistola VI, pars II, ed. Rigacci).

letteratura volgare del secolo XIV? Il giorno seguente la discussione venne ripresa nei giardini di Roberto de'Rossi, e poichè il Salutati, che pure avea fatto promessa a Leonardo di tessere le lodi dei tre grandi fiorentini, non mostrava di volerne assumere la difesa contro il Niccoli, questi, confessando che le sue sfuriate del giorno innanzi erano intese soltanto a provocare il Salutati alle lodi di quelli, passa a scagionarli dalle sue stesse accuse. Come avrebbe potuto egli infatti ingiuriare a quei grandi, egli che un tempo aveva imparato a memoria la *Divina Commedia,* per modo che anche allora avrebbe potuto recitare, senza l'aiuto di alcun libro, gran parte di quello splendidissimo poema?[1] Egli che era andato a Padova per trascrivere sugli originali le opere del Petrarca, e che primo di tutti aveva portato a Firenze l'*Africa,* della qual cosa era testimonio Coluccio?[2] Egli infine che aveva ornato a proprie spese la biblioteca

---

1) « *Nam et Dantem ipsum quodam tempore ita memoriae mandavi, ut ne hodie quidem sim oblitus, sed etiam nunc magnam partem illius praeclari ac luculenti poematis sine ullis libris referre queo.* »

2) « *Franciscum vero Petrarcham tanti semper feci, ut usque in Patavium profectus sum ut ex proprio exemplari libros suos transcriberem. Ego enim primus omnium Africam illam huc adduxi, cujus quidem rei iste Coluccius testis est.* »

di Giovanni Boccaccio, per memoria di un tanto uomo, e che la frequentava più d'ogni altro?[1] Tutte queste invero sono ragioni belle e buone; ma persuadono difficilmente il lettore che tutto ciò che il Niccoli disse il giorno innanzi intorno ai tre grandi fiorentini, sia stata una pura esercitazione rettorica; tanto più che - come osserva il Voigt - la lode s'aggira sovra un campo ben diverso di quello delle censure, e sembra mancare di saldo fondamento.[2] Toccando poi dell'*Africa,* tanto bistrattata il giorno prima, il Niccoli non si ricrede del giudizio manifestato; ma cerca soltanto di giustificare il Poeta, per non aver questi potuto dare ad essa l'ultima mano.[3]

Ammesso pure che le idee da lui manifestate nel primo dei dialoghi non fossero le sue, - il che

---

1) « *Iohannem autem Boccaccium quomodo odisse possum, qui bibliothecam eius meis sumptibus ornarim propter memoriam tanti viri, et frequentissimus omnium in illa sum apud religiosos heremitarum.* »

2) « Das Lob der Triumvirn bewegt sich auf anderen Gebieten als der Angriff, und scheint der tieferen Begründung zu entbheren. » Op. cit., parte prima.

3) « *At eius liber in quo summum studium posuit, non multum probatur. Quis est iste tam gravis censor qui non probet? Vellem percontari ab eo, qua ratione id faciat. Quamquam si quid esset in eo libro, quod improbari posset, id illa de caussa esset, quod morte praeventus nequivit expolire.* »

del resto non pare - erano quelle dei seguaci della nuova scuola, la quale, in lotta con l'antica, acquistava di giorno in giorno terreno a danno di questa, ed è ciò che merita particolarmente di essere notato. « Le invettive del Niccoli contro quei sommi - scrive il Wesselofsky - sembrano piuttosto un'esercitazione rettorica che cosa seria; e tale in gran parte saranno state. Ma non è tanto la sua opinione personale che c'interessa, quanto il vederla presa sul serio e seriamente discussa: prova certissima che siffatte idee già cominciavano a divulgarsi, come più si propagava lo studio delle lettere classiche. »[1] Al propagarsi del quale il Niccoli contribuì grandemente, tanto che Vespasiano Bisticci gli dà il merito di aver « risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo. »[2]

Il Salutati, ricevuta che ebbe l'*Africa,* per mezzo del Niccoli, si pose a leggerla con tanta avidità che in tre notti n'ebbe fornita la lettura. Ma quale non fu il suo dispiacere, quando s'accorse della lacuna tra il quarto ed il quinto libro! Ne scrisse tosto al Brossano, scongiurandolo a fare ricerche, insieme con Lombardo da Serico, tra le carte del sommo

---

1) Op. cit., vol. I, parte II, pag. 40.
2) *Vita di N. Niccoli.*

Poeta.[1] Mentre tali ricerche si stavano facendo, è probabile ch'egli attendesse alla correzione del poema.[2] L'*Africa,* nota il Vergerio, che mostra di averne veduto l'autografo, ha dei versi che rimangono a mezzo, altri che non hanno la giusta misura - questi tuttavia non isfuggirono all'autore che li notò nel margine; - ha inoltre alla fine del quarto libro una grande lacuna, che, secondo il Vergerio, il Poeta può avere scientemente lasciata, e finalmente nell'ultimo libro manca del sogno, come indica la nota sottoposta. Coluccio non in-

---

[1] « *Rogo te, ut in consilium insignem virum Lombardum meum, maximum famae Francisci nostri custodem, atque praeconem adhibeas, et confestim me hoc animi moerore curetis absolvere.* » Epist. XVII, Pars VI, ed. Rigacci.

[2] Non c'è nessuna ragione per credere che il tratto che manca tra il IV e il V libro sia stato smarrito dopo la morte del Poeta. Il Corradini (op. cit., pag. 435) crede col Salutati che il Poeta abbia composta intera l'*Africa*, e che nel trascriverla abbia omesso a bello studio, con l'intenzione di mutarlo, il tratto che manca, e che poscia l'abbia perduto senz'essersene accorto. La ragione addotta da alcuni che il Poeta abbia voluto sopprimere l'andata di Scipione a Siface, come impresa temeraria, nè tale da far onore a un gran capitano non ha valore alcuno; poichè - come osserva lo Zumbini - il Petrarca nel *De Viris illustribus* trovò degna d'ammirazione anche quell'andata. Oltre a ciò tra l'andata di Scipione a Siface e l'ingresso dei Romani in Cirta, col quale comincia il libro V, c'è una lunga serie di fatti che il Poeta non avrebbe trascurato. Nota lo Zumbini che non uno, ma più libri devono mancare al poema. *Studi sul Petrarca,* pag. 121-122.

tendeva, com' è naturale, di colmare le lacune; ma semplicemente di annotare, di correggere e di esporre in pochi versi l' argomento di ciascun libro, come fece Ovidio dell'*Eneide.*

Egli pensava di mandarne copia a Bologna, a Parigi, in Inghilterra e di porne una a Firenze in luogo celebre, affinchè si divulgasse per tutto il mondo la fama di tanto poema e il nome splendidissimo di sì gran poeta.[1] Ma le ricerche del Brossano e di Lombardo da Serico tornarono infruttuose, e Coluccio scoraggito, come opina il Corradini,[2] desistette dall' impresa. Nello stesso tempo che il Salutati, rivolse all'*Africa* le sue cure il

---

1) « *Cogitabam revidere librum; et si quid.... vel absonum, vel contra metrorum regulam intollerabile deprehendissem, curiosius elimare; et sicut Naso finxit in Aeneida, singulos libros paucis versiculis quasi in argumenti formam brevissime resumere; et exinde pluribus sumptis exemplis et per me ipsum correctis et diligenter revisis, unum ad Bononiensem Gymnasium, unum Parisios, unum in Angliam destinare, et unum in Florentia ponere loco celebri, ut per omnes mundi plagas tantum opus, tantique vatis nomen splendidissimum volitaret.*» (Epist. VI, Pars II, ed. Rigacci).

2) Op. cit., pag. 84. Domenico Aretino nella vita del Petrarca riporta un epitaffio al grande Poeta, composto dal Salutati. In esso pure, l' illustre fiorentino lamenta che l'*Africa* sia rimasta imperfetta:

Effigies inter procerum Francisce Petrarcha,
Quos celebras florente stylo, te patria miscet.
Hannibal hic moriens, illic est Scipio, quorum
Linquis inexpleto praereptus carmine gesta.

Vergerio che scrisse in esametri gli argomenti dei nove libri, come si rileva da una lettera del Vergerio stesso a Bernardino da Imola: « *Africa sane Petrarcae, quam postulas, quum apud me otiosa sit, ubi volueris habeto. Et insuper Epitomata quae libris eis inscripsi, si tanti feceris, habere tibi licebit quum voles.* »[1] Il Codice del Vergerio, che lo Zaccaria vide nella Biblioteca di Mantova,[2] si crede perduto, come pure andarono perduti l'autografo del Petrarca e il Codice che il Brossano mandò a Coluccio. Non si sa poi, come nota il Corradini, se il Vergerio sia stato chiamato dal Brossano ad ordinare i libri dell'*Africa* e a trarne copia, o se l'abbia fatto per esortazione del Niccoli; se abbia scritto soltanto il proemio e gli argomenti, o se abbia restituito tutto intero il poema alla sincera lezione, illustrandolo di note, e se questo lavoro abbia condotto in Padova o a Firenze. Fatto sta che gli amanuensi formarono di quelle di Coluccio e del Vergerio una sola lezione, dalla quale ebbe origine la famiglia di codici, che ha per capo il laurenziano n. 35, Plut. XXXIII.[3]

---

1) Questa lettera si conserva nel *Museo Civico di Padova*, Cod. ms. 588 cart. Cfr. Corradini, op. cit., pag. 85.

2) *Iter Ital.*, pag. 126.

3) Il Mehus ritiene che questo Codice sia quello che il Niccoli portò da Padova al Salutati (*Vita Ambr.*, CCCXXXVII);

Gli studi che, con tanto amore, vanno facendo, a' nostri giorni, italiani e stranieri sugli autografi del Petrarca e sui codici da lui posseduti, contribuiranno a far conoscere ed apprezzare sempre maggiormente i meriti insigni di quel Grande che, poeta, filosofo, erudito e cittadino, fu il massimo degli italiani dell' età sua.

---

non così il Baldelli che lo fa appartenere al secolo XV (*Del Petrarca* ecc., pag. 223). Il Bandini, nel *Catalogo* della Laurenziana, lo dice, col Mehus, del secolo XIV e crede che le note interlineari e marginali sieno di Coluccio, di Boccaccio (?) e di Tedaldo della Casa. Anche il Pingaud lo fa del secolo XIV. Dal Codice mandato in dono a Colucci avrebbe avuto origine, secondo il Corradini, il Laurenzian nº 4, Plut. XXVI, il più antico di tutti, senza gli argomenti dei libri. Il Corradini trasse principalmente la sua edizion dell'*Africa* dal Marciano nº XVII, classe XII dei Latini, ch proviene dalla famiglia del Laurenziano nº 35, Plut. XXXII.

APPENDICE

I

Petrarchae Boccaccii Dondi — Varia

Classis XIV. Codex CCXXIII, c. 47

Domino Francisco Petrarche,[1])

.ilius noster qui literam istam defert retulit michi lie de te grata, optime pater, quoniam iuxta modum ı firme, set labentis tue ac recidentis persone satis ıe ad presens te valere testificatus est, pro quo al-ıimo grates agantur et laudes, quo clementer manum igente suffragii spero quod in dies magis atque magis sospitate firmaberis. Ego penes condicionem temporis ıs ancipitis valeo. Aliqua tamen familie mee parte tracta et inter languentes passim frequentiaque un-ıe funera fratrum meorum familia cum morbis plu-ıs proximis sit vexata diebus, gratiam tantum faciente ex ea neque unus occubuit in quem spem atque fidu-ı habeo, quod illam ammodo superstitem reservabit.

In questa, ed ancor più nella *epistola* seguente, sono ıni passi arruffati e scorretti, ch'io ho creduto bene di 'odurre testualmente. Dei luoghi ne' quali mi son per-ısa qualche lieve correzione, do in nota gli errori del lice. Tale avvertenza valga eziandio per gli altri docu-ıti in lingua latina, che fanno parte di questa *Appendice*.

Scripsi amico communi post acceptam tuam literam confestim, et ad quod flagitas, tam tuo quam meo nomine illum quanto scivi arctius obsecravi, de copia videlicet libri illius quo preter oppinionem meam cares, ut asseris et quem videre percupis. Scripsi ut dixi set scripti nondum[1] occurit portator idoneus, causam nosti quod iter ab hinc venecias obstrusum est, unde nuncii frequentabant. Intendo tamen omni diligentia ut si quis illuc accessurus appareat, litera deferatur. Non est pater quod mireris pro eo quod scripsi pridie scilicet convictu ac presentia tua solere me perfici. Sic enim profecto est neque fictum hoc aut[em] dictum aliqua cum adulatione putaveris, que meis non amat inesse scripturis, nec tantum ita me perfici intellexisse credideris, quasi dixerim fieri me perfectum, esse eundem perfectum neminem arbitror nec esse in universa rerum omnium substantia aliquid preter deum. Nisi fortasse ille sapiens afferatur deiformis, de quo tam multa ac magna nonnulla scripsere philosofi ut deo illum vel equandum vel eciam putaverint preferendum. Videlicet ego talem fateor me nescisse hactenus et opinari potius non esse usquam, nec fuisse unquam quam quod semel tantum quingentesimo anno quemadmodum illi scripsere nascatur, quicquid autem de hoc sit. Ego ut vulgus vocabulo usus sum, et me convictu tuo perfici et presentia tua dixi volens ex aliquo tuo me semper aliquid utilitatis accipere, quo pluris discedens videar quam accedens, quod hercle totiens me sensisse videor ut in animum duxerim nunquam tecum absque aliquo nescio quo notabili lucro fuisse. Et id esse verissimum quod aput senecam legitur. Ita enim lucilio suo scribens ait: Qui ad philosophum venire (*sic*) quotidie aliquid boni secum feret (*sic*) aut sanior domum aut sanabilior red[d]it, ea enim philosophie vis est, ut non studentes modo set et

---

1) Cod. *nundum*.

nversantes iuvet, qui in solem venire (*sic*), licet non in hoc nerit, colorabitur et qui in unguentaria taberna resedeunt, et paulo diutius comorati sunt odorem secum loci feunt et qui ad philosofum fuerunt, traxerint aliquod neesse est quod prodesset eciam negligentibus et cetera.[1] t idem alio loco. Nulla inquit res magis animis honesta nduit dubiosque et in pronum declinabiles revocat ad ectum quam bonorum conversatio, paulatim enim decendit in pectora et vim preceptorum optinet frequenter spici frequenter audiri. Occurssus mehercules ipse me apientium juvat[2] et est aliquid quod ex magno viro vel icente proficias, nec tibi facile dixerim[3] quemadmodum osit sicut illud intelligam profuisse etcetera.[4] Sic ego teor ex te pater quotidie fructum novum abiens refero presens non levia oblectamenta percipio. Vale.

---

1) Do in nota il passo testuale di Seneca: « *Qui ad phiophorum scholas venit, quotidie secum aliquid boni ferat: t sanior domum redeat, aut sanabilior. Redibit autem. enim philosophiae vis est, ut non solum studentes, sed m conversantes iuvet. Qui in solem venit, licet non in venerit, colorabitur: qui in unguentaria taberna reserunt, et paullo diutius commorati sunt, odorem secum i ferunt: et qui apud philosophum fuerunt, traxerint quid necesse est, quod prodesset etiam negligentibus.* » ist. CVIII.

2) Cod. *vivat*.

3) *dixeri*.

4) Ecco il passo quale si legge in Seneca: « *Nulla res gis animis honesta induit, dubiosque et in pravum innabiles revocat ad rectum quam bonorum virorum conrsatio. Paullatim enim descendit in pectora: et vim praeptorum obtinet, frequenter audiri, adspici frequenter. cursus mehercule ipse sapientium iuvat: et est aliquid od ex magno viro vel tacente proficias. Nec tibi facile xerim quemadmodum prosit, sicut illud intelligam proisse.* » Epist. XCIV.

II

Petrarchae Boccaccii Dondi — Varia

Classis XIV. Codex CCXXIII, c. 47r e 47v

Johanni de Aquila fisico egregio,

Heu mestam ac lugubrem epistolam leges amice charissime, que viri prestantissimi atque celeberimi, Amici communis, imo vero patris optimi, repentinum nuper interitum nuntiabit, nempe infausta nox que novissime fluxit qua hanc scribo contermina luci, substulit nobis Illustrem admirabilemque petrarcham, oppressum infra horas paucas morbi genere, quo captum illum, si memoriam tenes, invenimus ante annos aliquot cum, visuri virum, amenum secessum ocii sui inter colles euganeos adissemus, quo morbi genere ab inde frequenter aceptus est; novissime victus. Vir profecto omni etate unus e paucis atque spectabilibus, at nostra, me Judice, unus toto querendus nunc orbe, nec uno reperiendus angulo, cunctis memorandus seculis atque colendus. Gravem hunc casum flendum humano generi orbe universo terrarum, amarius flere Jure tenetur ytalia, cuius nec immerito longe erat amantior et pro parte eius omni in causa ferventior, tu tantum in primis et ego, ad quos singularis benivolentie et dilectionis erat affectio. Neque enim sacrum id et venerabile dederim, quibus (?) sic levissime fidei passim et caritatis exiguum experimur, ut vix credi possit remotius unquam a mortalium animis exulasse.

set super omnia audiendo loquentem et modo jocos modo seria[1] diserentem, legendo nonnunquam ex his maxime, que ipse proprio dictarat ingenio coram, ut si quando forte nodo, si quicquam incideret, unico nunc verbo, nunc paucis explicaret, quam me multotiens hora fefelerit agentem inter hec plurimam lucis partem, quam orba vita futura sit talibus carituro deinceps. Cum primum corde vulnerer ista memoria subinde confestim meditans medicor[2] ipse michi, et memet aliquotiens aio: noli fieri beneficii ingratus accepti, misce preterita cum futuris, et hec illis conferens, ac invicem contra pensans, futuri acredinem temporis preteriti suavitate contempera. Carebis bono, set quo functus es pridem, hoc carere grave erit et incomodum, at id habere suave erat et comodum et si verum fateri volumus eo ipso carere hoc infestum fuit, quod erat id habere festivum, habuisse igitur exigente justicia letum[3] esse debebit et dulce,[4] ac inter bona ponendum. si nullam rem habuisse possumus, nisi quam primiter habebamus, quarum et memoriam qua id habuisse servaveris atque in animum duxeris boni loco habere, congruit responsioni, quod si habuisse bonum neque boni consulis, nec eius accipis lete memoriam, quin refugis, et aboleri non modo pateris,[5] set et cupis, ut plerique solent, eamque tibi molestam instituis quod videatur rei perdite scusitant (*sic*) merorem, parvi ingratique iudicis partem cupis, nec modo quidquam de rebus, rerumque causis censes. Verum suapte natura rei bone

1) Cod. *seriam.*
2) *medior.*
3) *letam.*
4) *duce.*
5) *pareris.*

ructum vertis in pronum, bene fit ut non ipsa res neque erum natura dispositrix sed oppinio falsa et tu cum illa ota causa sis doloris e tali eloquio quo nil arbitror veius dici posse faciliter assentior, et persanatis vel molitis euis memorie morsibus conquiesco. Tu, charissime nichi vir et optime, idem facito oro te. Videor enim videre animum tuum huius novi occurssus pensata publica atque privata iactura non leviter vulnerari, ideoque quia ad te telum videbar mittere quod me alte confoderat dignum duxi sanativum simul ducere medicamen. Vale.

Patavi, 19 Julij.

III

Dal Codice 818 della Riccardiana [1])

Benche di verno fusse in un bel prato
Sichome stancho da duri penseri
Posato m era pensando a mestieri
Che lungamente chontr a me o usato
Fra me dicea tristo sventurato
Non vedi tu che no nasciesti pur ieri
Volano i dì e mesi e li anni interi
Stando cient anni al mondo e piciol fiato.
E po dicie non pensi tu alinferno
Non pensi tu al mal che tu a fatto
Non pensi tu le pene in senpiterno.
Ell eta tua che t inducie di tratto
Chorri Franciescho richorri ad eterno
Miserichordia chieri chon umile atto
E sopratutto a ciaschedun perdona
Ch e quella chosa che più a dio chonsona.

Stando in questo pensiero, il poeta si vede comparire i due che furono *specchio di Fiorenza.* Entrambi lo guar-

1) Il codice è cartaceo, miscellaneo di pag. 490. Esso si compone di varii quinterni scritti in secoli diversi. Nella pag. 49 num. vecchia (moderna 97) del secondo quinterno, che apparisce scritto nel secolo XV, incomincia il sonetto: *Benche di verno,* ecc.

ɔ con atto crudo e poi gli volgono le spalle. Egli li nosce: uno d' essi è il Petrarca, che lo levò al sacro e:

E nome porto el qual tu mi ponesti,

ei lo prega a consigliarlo:

Chonsigliami per dio a sta bisognia
  Aiuta l alma mia dalli chapestri
  Di Satanas il qual[e] forte m agognia.

. Petrarca si volge:

  Volsesi e disse a me cho miglior volto
  Non ti partir che a tornar non sto molto.

. poeta è tutto lieto di questa promessa; ma non sa stere al desiderio di seguitare di nascosto i due ıdi. Li vede ascendere un colle e poco stante ingi-;hiarsi. Dal colle discende

  Una brigata di sonma chlemenza

uale fa loro accoglienze *moltoneste e lete*. Il poeta ɜ nascere in mezzo a loro una fontana, vede un ca-ɔ

  co pie raspar e sanza briglia
  Ma un sì bel non fe natura umana.

gli sembra vedere que' cinque

  Chen poesia fecion sì bel chantare.

e nascere

  Allori e ciedri cholle verdi penne
  Ellera datteri e noci e ulivi

vede le nove muse:

Lucea ciaschuna a modo d una stella

e vede inoltre una *brigata magna di viri.*

Lieto di tale visione, il poeta si addormenta e vede in sogno Aristotile, Platone *e molta di lor giente.* A un tratto si desta e non vede più nè i due grandi, nè la brigata, nè la fontana, nè gli arboscelli; ma *il prato schietto.* Dolente pensa che il Petrarca sia, come gli aveva promesso, andato in cerca di lui, e si muove per ritrovarlo. Lo vede da lontano camminare a paro col compagno, ragionando, e vorrebbe nascondersi dietro un castagno; ma il Petrarca lo scorge, e rimproverandolo lo chiama a sè:

Allor divenni verghognioso alegro
Mossimi presto a quella vocie santa
E gito fu dinanti alle lor pianta
A ginochiarmi certo non fu pegro.
Ed e parlo allora chon atto integhro
Settu cholui ch a pava ch' amai tanto
Nel settantun naciesti mala pianta
E tanta festa si fe per te eghro?
Mastro tomaso del gharbo valente
E de donati il nobil messer manno
E i cho lor fu umilmente
A batezarti chome molti sanno
Francieschο ti chiamamo li presente
Ma si chreduto avessi che tanto danno
Avessi fatto al mondo quanto ai
Niun di noi s inpacciava in te mai.

Moltaltre chose disse cho ranpognia
Me ghastigando chon perfetto amore
Risponder volsi alquanto a quel signiore
E disse taci taci e non bisognia.

Ben s acchorgea lui ch io avea verghognia
Pero mi disse lassa ogni fervore
Mondan che ai, cho perfetto chore
Richorri in tutto a dio sanza menzognia
E abbi in cio vera perseveranza
Col chor chontrito a ciaschedun perdona
Allor parlai al lui chon più baldanza
O Signior mio molto mi chonsona
Il vostro dir il qual ogn altro avanza
E volto saria gia alla via bona
Sol una chosa mi leva la possa
L' ingiuria fatt a mę presso tu ossa.

E quivi gli narra com' abbia ricevuto *versi cinquan-to.*

Di gran verghogna e di gran vitupero
E quel che piu mi die dolore intero
Si fu la mansion che ma nissuno
Sì brutta l ebbe, e a farla si funo
Una brigata di parenti, e vero
Certo non fu i lor parlar stranero
Ma a far i versi il principal fu uno.

quale — seguita il poeta con ironia — vorrei cono-re, per lodarlo e ringraziarlo con altri versi. Il Pe-rca lo dissuade da ciò, e poichè quegli gli mostra siderio di conoscere *il primo fattore De versi cin-ntun di pocho onore,* gli promette che glielo farà noscere, purchè gli perdoni,

Però che so che lui non ti vol male
Benche sparlato egli abbi chontro tene.

Il poeta promette che così farà, ed il Petrarca gli dà

de' buoni consigli, rinnovandogli la promessa che gli farà vedere

Quel che chonpuose i versi chon piacere
Ben che al chonsiglio fur più delli alberti.

Ritorna, gli dice, fra otto giorni presso il colle, dove ci hai veduti; sta celato, e vedrai genti, parte coperte di gran manti parte d'armi, che tu conoscerai per le molte storie che hai letto di loro.

Po dopo a tutti tu vedra venire
Un giovane uom con duo chatene al petto
Allegro molto chon gioia e diletto
Il qual fu dato per suo gran sentire
A ghuidar donne di sì magnio ardire
Chome veder potra chon tuo ntelletto
Or quell e desso che misse ad efetto
Ferocitatis chol brutto seghuire.
Fa chel lo ghuardi e da mo innanti l ama
Sichome qui Franciescho m a promesso
Effa che t' assottigli e ponghi brama
A rimirar ch il seghue li dapresso
Che donne furon tutte di gran fama
Esser non può che non chonoschi spresso
Molte di loro ch assa n a vedute
Se ma usasti punto di virtute.

Tu nota, prosegue il Petrarca, ogni cosa e non parlare:

Partiti loro e tutti parti anchora
E al ben far non meter più dimora,
Servi a cholui che per no fu pendente
Acio che l' alma tuo torni lucente.

Passati gli otti giorni, il poeta si reca al luogo. È uno splendido mattino, ed egli vede passare, in lunga pro-

sione, a due a due, gli uomini più illustri dell'antità. Passati questi, il cielo diviene a un tratto oscuro, ecco farsi innanzi, a due a due, i più malvagi. Torna sereno, e s' avanza colui, del quale il poeta aveva siderio, seguito da una lunga schiera delle più celedonne, dall' antichità fino a' suoi tempi. A queste,

Donne seghuien chrudele e scelerate

ischiera non meno lunga. Finalmente

Più donne dolorose qui passonne
  Qua non chonobbi e non ne fe gran chura
  Salvo che quatro ch ensieme n andonne.
Io le guardai alla lor portatura
  A li atti e a la loquela fiorentine
  Ell eran tutte in lor mal avventura.
Assai ste e pure una alla fine
  I ne chonobbi chon un viso bruno
  La qual mi riguardo chon alte chrine
Diciendo i son la checha e sallo ognuno
  Del mal ch o fatto e sa ch i son parente
  D un di que tuo de versi cinquantuno
E qui fini di passar chotal giente.

Al poemetto seguono alcune terzine, ch'io direi scritte linguaggio furbesco, e delle quali non mi fu dato cae il senso. Esse sono precedute dalle parole che ho riportate nel testo a pag. 115: « Questa è la rista ecc. »

IV

Epitaffio sulla tomba di Manno Donati

Miles eram magnus factis et nomine Mannus:
Donatos quos fama vocat celebratque vetusti
Sanguinis auctores habui manus inclita bello:
Dexteritasque immensa fuit neque gratia clare
Defuerat forme dubiiqui peritia Martis:
Dum pia justitie fervens amor induit arma
Nil metuens multis late victricia campis
Signa tuli. Multos potui meruisse triumphos:
Florentina michi generose stirpis origo
Cara Domus Patavum sedesque novissima busti
Contegit exiguo fessum sub marmore corpus:
Reddita mens celo nomen servate sequentes.

'ersi di M. Francesco Petrarca sopra la sepoltura di Zaccaria della progenie de Donati.

Badia di Firenze. Da un libro di Pazzino Donati chnisce 1387.

Cod. Strozziano XXXVII, 305, pag. 289

[ic Zacchariam Donati sanguine cretum,
ndole preclara, specimen modo vita tulisset
'lorenum gentile decus, sors invida fati
[eu nimium properata ferox cunctisque perosa

tempesta lues, infesto funere clausit.
ɔu miserande puer, quem sternere bella nequirent
ncita saepe tibi, totiensque[1] vocatus in armis
ɔstis, casus iners, imbelli[2] cede peremit.

Sonetto per Messer Manno Donati

Dal Codice Riccardiano, 1156, pag. 13r.

Io fui figliuol[o] del gran Messer Apardo
Di quella nobil chata de Donati
Chen Firenze ebbon già si grande stati
Ch ognun temea pur di loro sguardo.
Io fui di mia persona sì ghagliardo
In vita mia tra chavalier provati
Che sempre chapo fui degli onorati
Di portar ritto il virile stendardo.
Nomato messer Manno a grande honore,
Porta' in capo lansegnia reale
Chal mio padre donò lomperadore.
Finita fu mia vita corporale
Et lanima rende' con grande honore
A cholui ch ebbe per noi tanto male.
Et nel grande ufficiale
Nomato sono impadova ne chori
Cha morte fui de que frati minori.

---

1) Cod. *totiens*.
2) *in belli*.

V

Sermo in morte aliciuus magni domini

PRINCEPS MAXIMUS CECIDIT HODIE

Dal Cod. Riccard. 784 a c. 198

Et si brevitas orationis tanti principis laudes aperire non valeat, aut angustia temporis sua gesta magnifica explicari non sinat, cum in earum rerum explicandis negotiis oportuna aut ciceronia eloquentia aut tuliana esset oratio, tamen sicut mei parvi ingenii hebetudo concepit, pro earum rerum evidentia inter multas veterum auctoritates praemissam elegi quae fuit: *Princeps maximus cecidit hodie* quam textualem scriptam invenio II°, Regum IIJ°.

Quamvis multae sint perfectiones et proprietates a quibus solent principes commendari, quas magna in parte tangit philosophus primo Rethoricae c. XVI°. de quibus sunt naturales quaedam, aliae temporaliter acquisitae intrinsece, quaedam aliae ab his accidunt extrinsecus venientes, animo quaedam magis, et aliae magis corpori pertinentes, attamen intrinsece perfectiones et proprietates animi rationalis sunt ille que principem digniori laude et praecipua commendatione sublimant, quoniam laus est sermo magnitudinem virtutis elucidans ut regum (*sic*) libro recte Aristoteles diffinivit. Et ideo Seneca in epystola ad Lucilium. Epistola LXXVI. cuius

inicium inimicitias tuas mihi denuntias, post multa concludit. Princeps a qualitate animi non a rebus quae sunt exterius extimandus, sic inquid. Cum voles veram hominis extimationem inire et scire qualis sit, nudum inspice, ponat patrimonium ponat honores et alia (fortunae) mendacia, corpus ipsum [1] exuat, animum quere qualis quantusque sit, alieno an suo magnus.. Et huiusmodi vero perfectas perfectiones et proprietates animi a quibus praecipue sunt principes ponderandi, quas philosophus ecthicorum IJ° IIJ° et X enunciat principaliter sunt IIIJ^{or}, videlicet: Diligite lumen Sapientiae extollentia virtuosa, Iustitiae eminentia rigorosa, Fortitudinis praesistentia vigorosa, Magnitudinis refulgentia gloriosa. De sapientia sic scribitur. Sapite qui praeestis populis. Sapientiae VI. quoniam, testante Vegetio, de re mili. nullus est quem oporteat plura scire aut meliora cognoscere, quam principem, cuius prudentia et doctrina debet omnibus eius prodesse subiectis. Sapientia enim, sicut ait Cassiodorus libro VI variarum epistola X^{a}, est quae honorem meretur, totum aliud extrinsecus venit. Sola est prudentia, quae rebus omnibus praeponitur, quoniam in homine feliciter invenitur. Et ideo beatus vir qui in sapientia sua morabitur. Eccles., XIIII. Plan (ciadem) Valerium, lib. VII, c. . . ad huiusmodi testem adiciemus inter cetera referentem quantis laudibus, quantis praeconiis dignus fuit Scipio Africanus, cuius tam dicta quam etiam facta summa semper sapientia floruerunt, et Quintus Metellus, cuius per sapientiam fuit tum gravis tum etiam alta in senatu sententia.

De iustitia sic scribitur: diligite iustitiam qui iudicatis terram. Sapientiae primo. Seminate in vobis iustitiam

---

1) Cod. *ipse*.

in veritate et metite[1] in ore misericordiam. Oseae x°. c°. Iudicium verum iudicate et misericordiam et miserationes facite. Zachariae VI°. et tunc beatos vos dicent omnes gentes. Malachiae III°. quia Rex qui iudicat in veritate pauperes, tronus eius in eternum firmabitur. Proverbia XXIX°. Et ideo princeps qui custodit iustitiam, quam iura civilia praeclarissimam omnium virtutum asseverant in autoritate, ut omnis obe. Iudi pro. (?) in principio. Et neque Hesperus et neque Lucifer ita admirabilis. ecthicorum quinto. Summi boni notitiam profitetur XII. q. II cum devotissimam ff. de iust. et iure L°. primo in princ. ob hanc autem virtutem legimus aput Valerium, libro VI, c. . . plurimos esse quorum numquam gloria nec fama delebitur. Et primo Camillum Consulem iure circumsedentem falistos cuius interventu Senatus censuit ut magistrum qui pueros in castra romanorum perduxerat quibus interceptis non erat dubium falistos se romanis deposita bellandi pertinatia tradituros pueri... cedentis (?) patriae rederentur. Deinde Gayum Domicium plebis et Lucium Crassum, alter quorum sive Gaius Domicius Marcum Staurum inimicum suum in iudicium populi evocans servum Stauri nocte ad se venientem eius accusationem de multis et gravibus criminibus instructurum nepharium iudicium perpendes ut iustitia vinceret odium ad Staurum iuxit deduci. Alter vero sive Lucius Crassus qui Gney Carbonis nomen, ut puto, inimicissimi sui detulerat servum Carbonis cum scrinio quod servum attulerat plurima continentem quibus faciliter ambo opprimi potuisset cathenatum Carboni remisit.

De fortitudine sic scribitur: facite contra inimicos vestros et expugnate eos, primo Macha. IIIJ°. Confortentur manus vestrae et estote filij fortitudinis. II° Reg. II°. Per-

---

[1] Cod. *mente.*

sequimini [1] inimicos vestros et corruent coram vobis. Levit. XXVI. Transite armati ante fratres vestros fortes manu et pugnate pro eis. Iosue primo. De hac autem virtute apud scripturas veteris testamenti Iudas Machabeus in haec verba praecipue commendatur. Iudas Machabeus fortis viribus a iuventute sua sit nobis princeps militiae et aget bellum populi P°. Macha. IJ°. Nec minus apud Valerium lib. IIJ° c. . . . Oratius Cocles extollitur qui Etrusis ponte publicio irrumpentibus extremam eius partem occupavit totumque hostium agmen donec post tergum suum pons arruperetur in fatigabili pugna substinuit atque ut patriam periculo imminenti liberatam vidit, armatum se in tyberim misit, cuius fortitudinem dii immortales admirati incolumitatem ei solemniter praestiterunt. Et apud eundem non minori gloria dignus est divus Iulius clarum sidus clarum decus et certissima huius virtutis effigies, qui cum innumerabili multitudine et forti impetu videret suam aciem inclinari timidius, pungnanti militi scutum detruxit, eoque trito, acerrime praeliari coepit, quo facto fortitudinem per totum exercitum diffudit latentemque belli fortunam divino animi ardore restituit.

De magnificentia scribitur: tu es rex qui magnificus es et invaluisti et magnitudo tua crevit, Daniel IIII°. Quis non timebit te domine et magnificabit nomen tuum, quia tu solus pius et omnes gentes venient et adorabunt in conspectu tuo. Apoc. XV. Plane [2] sicut vult philosophus Ecthi. XI° nemo se facit expertum nisi necessitudinis pietate caritate pietatem erga patriam dispositus sit praeferre.

---

1) Cod. *Persequamini.*
2) *Pleni.*

Praeterea Helii praetoris fama testante Valerio li.° v° etiam nostris temporibus conservatur, qui cum sibi ius dicenti in capite consedisset aruspexque affirmasset conservato pico fore ipsius domui fatum fidelissimum rei publicae miserrimum occiso pico in contrarium utrumque cessurum e vestigio picum morsu suo in conspectu Senatus necavit, decem et septem militum familia eximiae fortitudinis cannensi praelio admisit. Deinde respublica ad summum inperii fastigium excessit. Similiter Publii Decii qui consulatum in familia sua primus intulit non minor est gloria ut ipse Valerius eodem libro testatur. hic enim cum latino bello romanam aciem indisciplinatam pene iam et prostratam videret, caput suum pro salute reipublicae devovit, ac protinus concitato equo in medium hostium agmen pro salute sibi mortem petens irrupit, factaque ingenti strage plurimis telis obrutus super corruit ex cuius vulneribus et sanguine insperata victoria romanis emersit.

Sane illustris et magnificus princeps dominus Franciscus senior Carrariae dux et Anguillarie comes ac olim Pathavi et aliarum plurium urbium circumstantium, dominus celebris et insignis, quem si virtuosum morem velimus imitari inter divos propter sua magnalia dignissime refirmamus, fuit praemissis perfectionibus et proprietatibus super omnes principes quos et annorum suorum etas non tamen nostra produxit mirabiliter insignitus. Et primo eminentia rigorosa iustitiae. 2° vigorosa fortitudinis praesistentia 3° generosa sapientiae excellentia. 4° gloriosa magnitudinis refulgentia. Propter primum, sua gesta virtuosa diligenter advertens, invenio sapientiam in hoc principe supernaturaliter floruisse, implevit enim eum Dominus spiritu sapientiae et intellectu. Ecc. xv. unde pro bono suarum regimine civitatum ad

futuram prosperitatem incedens quae poterant contingere semper animo suo cuncta proposuit imitando praecepta Aney Senecae III libro de formula honeste vite. c. 1. et ideo suo tempore nulla fames nulla miseria nulla tribulatio poterat suis subditis adversari. C. . . . de summa t. . . . epistula inter claras propterea placuerunt cuncta que fecit in conspectu totius populi IJ. Reg. III°. quia omnia opera sua erant veluti sol in conspectu dei. Ecc. XVII. quin ymmo sapientiam suam Italici populi reverentur et exterarum gentium principes venerantur. Suam quidem sapientiam Lodovicus illustris Rex ungariae in suis agendis expertus. Et Karolus quartus Romanorum illustris imperator tunc ad partes ytalicas accessurus congrua maturitate considerans et Urbanus divina providentia papa quintus. Ac Gregorius eiusdem Urbani divina inspiratione successor longa rerum experientia cognoscentes ipsi omnes viri utique maxime gravitatis fastigium Regni culmen imperii et statum ecclesiae suis consiliis suaque prudentia semper auxerunt. Gaudeat alma civitas paduana hunc sapientem principem genuisse, quia ipse erat gloria letitia et honorificentia populi nostri. Iudit. XV°. [1] Propter secundum sua iudicia rigorosa considerans, invenio iustitiam in hoc principe supernaturaliter claruisse. Creatus enim erat in iustitia et sanctitate veritatis. ad Eph IIII°. Iustificans pupillum et magistrum similiter. Eccl. V° vel VI° in fine. Propterea vidi eum sedentem super solium excelsum et elevatum et plena erat omnis terra magestatis eius. Ysa. VI°. Ipse namque in viis iustitiae ambulans et in medio semitarum iudicii. Proverb. VIII°. Nulla praecum aut amicitiae et nulla affinitatis aut sanguinis [2] ratione potuit conside-

---

1) Cod. *XVI°*.

2) *affinitas.*

rationem iustitiae non habere, quia cuncta faciebat cum consilio virorum scientium leges et iura. Hest. p°. Et ideo doleat alma civitas paduana hunc iustum principem admisisse, quia propter obitum eius ipsa civitas plena populo facta est quasi vidua. Ieremiae primo.

Propter tertium, sua gesta vigorosa praeponderans, invenio fortitudinem in hoc principe supernaturaliter viguisse. ipse namque fuit vir fortis vir artus robustus et validus. Proverb. XXIV. cuius facta memorabilia compendiose narrando memini sepius audivisse hunc gloriosissimum principem fuisse suae floridis iuventutis tempore per apostolicam sedem et eiusdem apostolicae sedis complices et sequaces pro italico statu pacifice conservando generalem ducem belli et principalem capitaneum exercitus constitutum adversus ligures dominationes que non sine italico scandolo sevam tirampnidem exercebant. Tunc omnes ytalici principes omnes magistri bellorum, omnis turba nobilium, omnis flos ytalice iuventutis sub hoc glorioso principe militabant. Quis posset militaria exercitia, innumerabilia bella, eximias victorias, gloriosos triumphos huius magni principis sub brevitate referre? Nonne contra cansegnorium ac suos veronenses [1] ambos fortiter bellando praevaluit? Nonne contra Leopoldum ducem austriae sollicite dimicando optatam belli fortunam excessit? Nonne Bartholomeum et Antonium fratres de Lascala contra oppressiones mediolani principis qui cum ingenti exercitu usque ad portas Veronae pervenerat magnifice conservavit? Nonne contra utinenses et confederatos eorum ut tueretur sedem aqilegiensem rogatu summi pontificis terribile bellum induxit? Nonne contra Antonium Scaligerum virum utique sibi ingratum ingentia bella potenter exer-

[1] Cod. *vonenses.*

cuit et pungnando non corporis viribus sed ingenii cum esset iam senio fatigatus per suos ministros secus paduam iuxta flumen quod dicitur Brintella ultra sex milia equitum bello devicit quos omnes iuxit inter Paduam captivos educi. Et in alio bello in loco secus Scudesiam Motheguane quae dicitur Castegnarium non minorem turbam equitum ac innumeras peditum legiones qui feroci animo venientes novum et terribile genus armorum, videlicet malleos plumbeos magni ponderis in vertice lanceorum et alterius generis lanceas in earum vertice ignem sulfureum emictentes secum actulerant. In quo bello interfuit cum magna laude et suarum virium eximia probitate magnificus princeps dominus Franciscus Iunior de Carraria unicus eius natus post longam et terribilem pugnam hostiliter superavit et tunc omnes vires omnemque potentiam scaligerorum potenter exausit. Denique, ut multa paucis includam, iste magnificus princeps contra hostes suos innumerabilia bella peregit et marte favente gloriosos triumphos obtinuit et ideo luce splendida fulgebat et omnes fines terrae adorabant eum. Tobiae III°. Plane quia vera fortitudo ut inquid Macrobius lib. I° de sopn. Scip. est animum super omnem periculorum metum agere nichilque nisi turpia timere adversa et prospera tollerare. Et Ambr. lib°. p°. de effic. c. XXV. vera ea fortitudo notatur quando unusquisque se ipsum vincit, iram continet, nullis illecebris molitur, non adversis perturbatur, non secundis extollitur. Ideo fortitudinem et constantiam huius principis referamus in suis adversitatibus. Numquam est propter tot et tam graves iniurias quas eidem intulit comes virtutum potuit sui constantis animi fortitudo moveri. Comes namque virtutum cum hoc illustre principe colligatus, primo, contra conventiones et pacta de quibus constant publica instrumenta, negavit sibi Vicentiam tradere quam iste magnificus prin-

ceps potente bello confregerat. Postea idem comes eadem colligatione durante cum omnibus circumvicinis pro evertendo statu huius magni principis novas confederationes inivit, cuius statu cum magna italiae perturbatione perverso, iste magnificus princeps spe promissionis et iuramentorum ipsius comitis que nobiles viri Marchio Spineta et Paulus de Leone parte dicti comitis referebant in manibus eiusdem comitis se comisit. Comes autem virtutum suae fidei iuratae hunc magnificum principem procedente tempore suo thesauro spoliavit, eumdem primo Cumis (*sic*) postea Modoetiae [1] iuxit personaliter detineri. Novissime inter magnifica communia Florentiae et Bononiae ac magnificum principem dominum Franciscum de Carraria Iuniorem et colligatos eorum ex una parte, et comitem virtutum ac suos complices ex alia parte, pax Ianuae tractaretur huius principis liberatione promissa et pace firmata, et comes virtutum contra fidem suam veniens, promissionem liberationis huius magnifici principis non servavit. Cuius equidem has adversitates et inimicitias iste magnificus princeps intimidus et securus mutationemque fortunae impavida mente substinuit, interea gravia et memoranda responsa equanda gravibus dictis illustrium quos Valerius lib. VI°. commemorat, tum nunciis ipsius comitis absque pavore, tum aliis postulantibus tribuebat, propterea mirabantur de verbis gratiae quae procedebant de ore illius. Luc. IIII°. Et ideo fleat haec alma civitas paduana hunc fortem principem admisisse, quia non est inventus similis illi qui conservaret legem excelsi. Ecclesiastici quinto decimo capitulo.

Propter quartum, sua opera gloriosa permeditans, invenio magnitudinem in hoc principe supernaturaliter

---

1) Cod. *Modotie*.

micuisse. Tanta enim fuit huius principis magnitudo quod ipse cunctis se periculis semper exposuit, ut suae reipublicae paduanum statum augeret vicinasque civitates et opida sudore bellico sibi subiceret. Et ideo dicat haec alma civitas in turribus magnificasti populum tuum et honorasti et non despexisti in omni tempore et omni loco adsisterent (*sic*) ei. Sapientiae ultimo. Quin ymmo alienos principatos illicitis modis usurpare non voluit, propterea neglexit audire Frignanum qui fratri suo Cani de la scala principatum verdnensem et vicentinum abstulerat, rememoroque sponsionem principatus vicentini quem sibi Frignanus obtulerat. Eumdem Canem Frignano deposito in suo principatu gratiose restituit. Insuper Cansegnorium qui mortuo fratre suo Cane de la scala ad hunc magnificum principem fugientem Vicentiam sibi obtulit, ut principatum Veronensem cum eius auxilio posset accipere. Iste gloriosus princeps spreta huiusmodi sponsione in fraterno principatu reposuit tanta magnitudine refulgebat, omnes qui quesierunt eum viderunt faciem eius tamquam faciem angeli stantem inter illos. Act. VI°. Et ideo ploret haec civitas paduana magnificentissimum principem admisisse, quia ipse valde mirabilis erat et facies sua plena erat gratiarum. Hester VII°.

Cum itaque iste illustris et magnificus princeps dominus Franciscus senior de Carraria speculum principum, honor nobilium, gloria virtuosorum, decus Italiae et antenoridum urbis singulare praeconium, qui fuit sapientia excellentissimus quo ad primum: iustitia eminentissimus quo ad secundum: fortitudine praestantissimus quo ad tertium: magnitudine refulgentissimus quo ad quartum, hodie sit defunctus. Unde ad propositum meum auctoritatem praemissam assumpsi quae fuit « princeps maximus cecidit hodie » quod fuit thema meum. Itaque ma-

gnus princeps, spectabiles proceres, venerabiles praelati, eximii doctores, clarissimi milites, egregii nobiles, providi mecenates et vos alii cives honorabiles universi diligenter advertite munificentias favores, quos illustris et inclita domus Carrariensis tam antiquis quam modernis temporibus contulit huic regiae civitati. Nonne Marsilius de Carraria vir fortis et audax fere anni octigenti sunt fuit princeps militiae paduanae, cuius intrepida fortitudo Longobardos et Gothos tunc circumsedentes Paduam a nephanda eorum consideratione detraxit? Nonne Milon de Carraria Episcopus paduanus prope idem tempus cathedralem ecclesiam, ubi nunc est sita, costruxit? Canonicatus instituit et clerum paduanum sub honestis regulis ordinavit. Nonne Iacobus de Carraria in conspectu imperatoris Federici iuxta Godium MCCXXXVII evaginato ense acerrimum hostem aliter libertatis pativanam civitatem invasit? Nonne Ugutio Marsilius et Altinus fratres de Carraria bellicosi iuvenes MCCLVI ut haec civitas liberaretur Eccelini stupenda facta bellando gexerunt? Nonne Marsilius grandis de Carraria MCCCXXXVII a Scaligerum tirannide liberavit? Et ne longius extra petantur, nonne Franciscus Iunior de Carraria hodiernus princeps noster, cui tam grandi facto non potest Alexander aut Cesar equari, hanc regiam civitatem a servitute mediolanensium potenter eripuit quin ymmo illustris domus Carrariensis tunc principes in hac urbe constituit a quibus defensus est honor, custodita libertas populi paduani quorum primus fuit per cuius obitum obscuratus est sol Luc. XXIIII. et tenebrae factae sunt super universam terram. Math. XXVI. Cum fere annis quadringentis omnia magna et memorabilia gesta sive in ytalia; sive in alamagna, sive in ungaria, et ut brevius loquar citra vel ultra montes facta sunt. Eidem tamquam principaliori tum propter suam investigationem, tum propter

suam prudentiam, tum propter suam animositatem, tum etiam propter suam magnificam largitatem principaliter asserebatur. Ideo publicum dampnum italicum fortunatum et flebilem casum huius regie civitatis cum maximis suspiriis et multitudine lacrimarum, non sine ratione, conquerimur.

Suprascriptus sermo compositus fuit per famosissimum utriusque iuris doctorem dominum Iohannem Lodovicum de Lambertaciis de Padua ad laudem magnificii domini domini Francisci Senioris domini paduani etc., in suis exequiis.

VI

Dal Codice Palatino 185, della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, pag. 122r.

1

Nec pacem invenio, nec adest ad bella facultas,
  Et metuo et spero, glacieque immersus aduror.
  Nil stringo et totum teneo complexibus orbem,
  Et super astra volans, iaceo telluris in ymo.
Nec cui sum captus aperit vel carcere claudit
  Nec sinit esse suum . . . . (deficit)
  . . . . . mihi nonque (*sic*) quod impedit, aufert,
  Nec me occidit amor, nec pectore tela revellit.
Absque oculis video, sine lingua flebile clamo,
  Cumque perire velim, tamen auxiliamina posco
  Atque odio memet habeo, dilector alius.
Lugubris in risus solvor pascorque dolore,
  Morsque et vita mihi nullo[que] discrimine grata est,
  Inque statu tali pro vobis, Laurea, dego.

2

Si fors non sit amor, igitur quid sentio? vel si
  Detur amor que res debet qualisve putari?
  Si bona, letalis cur est effectus et asper?
  Si mala, cur adeo tormentum dulce videtur?
Sique volens uror, gemitus lamentaque cur sunt?
  Si nolens, ergo quid lamentatio prodest?

Vita malumque (licet sit delectabile) vel mors,
In me cur tantum, si non consentio, possunt?
Et si sponte mea sunt hec, iniustus inique
Conqueror. Hos inter ventos sine remige vector[1]
Fluctibus horrisonis[2] turbatum per mare cjmba.
Sic plena errorum, sic sensu mentis inanis,[3]
Quod mihi quid cupiam penitus non constat, et uror
Mensibus hibernis mediaque aestate[4] tremisco.

---

1) Cod. *vehor.*
2) *orisonis.*
3) *inani.*
4) *medique state.*

VII

Principali varianti che della *Pietosa Fonte* reca il Codice Gaddiano in confronto del Magliabechiano.

Codice Magliabechiano (P. I, 93)

Capitolo II

Ter. 46. Il quarto fu il fabbro Ciciliano
Che coce i lampi, e le saette a Giove
Fabrica sempre, dico che Vulcano.

Capitolo V

Ter. 19. E nella dritta man, come discerno
Teneva un giglio, che fuoco era e fiamma...

Capitolo VI

Ter. 34. Non di Tideo più valor si lesse;
Non meno amata sua cavalleria,
Che quella di colui catena resse.

Capitolo IX

Ter. 21. Di tutto quanto questo ne rivelo,
Come 'l principio del più bel volume
Che fosse, poi che fu formato il cielo.

CAPITOLO X

Ter. 31. E guarda quella gente triunfale
Che seguen dietro al tuo Fiorentino
E quella deità, che li fa male.

CAPITOLO XIII

Ter. 31. Or con divozion di preghi rompi
Sì di questo e degli altri quel desio
Che li fuga mutar quel di che pompi.

Codice Gaddiano (139, Plut. LXXXX, sup.)

CAPITOLO II

Ter. 46. Il quarto fu il fabro ciciliano
Che cho Ciclopi le saecte a Giove
Fabrica sempre, dicho che Vulgano.

CAPITOLO V

Ter. 19. E nella dritta man[o] come discerno
Tenea un giglio che suo orifiamma...

CAPITOLO XVI

Ter. 34. Non di Tideo più valor si lesse
Nè meno amata suo cavalleria
Che quella di cholui ch atene resse.

CAPITOLO IX

Ter. 21. Di tutto quanto questo ti rivelo
Come principio del più bel volume
Che mai principiasse alchun di zelo.

CAPITOLO X

Ter. 31. E guarda quella gente trionfale
Che seguon dietro al tuo buon fiorentino
E a quelle deità che li fanno ale.

CAPITOLO XIIII

Ter. 31. Or con divozion di preghi rompi
Sì di questo e degli altri quel desio
Che li fe già mutar di quel che pompi.

VIII

Sonetto di Franco
fatto per messer Francesco Petracchi

Dal Codice Ashburnhamiano, 574 [1])
(pag. 20 v.)

Se mai facesti grazia o seva morte
 A nessun che per morbo fosse aflicto
 Torcendo il corso tuo veloce e dricto
 Lasciando lalma e l corpo in una sorte,
Falla a costui in chui le muse accorte
 Vestiron sempre il cor di lor amicto
 E sol per tanto priegho, abbi respicto
 Perche laspettan le paterne porte.
Lascial tornare alla sua patria in pria
 Ben che ingrata la tenuto strano
 Poche lal vuol e parne fatta pia.
E se vivendo e stato a lei lontano
 Nel fine alquanto chonsolata sia
 Non chome Roma gia dellafricano.

Sonetto di Franco a Firenze
per Messer Francesco Petracchi

(pag. 25 r.)

O fiorentina terra se prudenza
 Si deve cercar o huom caggia vertute,
 Per che straniera tien quella salute
 Del tuo poeta di grande excellenza?

---

1) Opere diverse di Franco Sacchetti. Cod. autog. cart. folio grande, del XIV secolo (1377-1395).

Veder puo per la sua alta eloquenza
  Care tra genti sue virtu tenute
  Che son da la tua lingua schonosciute
  E tu se madre e fai da lui partenza.
Raguarda Roma da teren diverso
  Virgilio Oratio Seneca e Lucano
  Tulio Statio et altri a se convenne.
Volgi la mente e porgigli la mano
  Vergogna di colui sai che tavenne
  Che in Ravenna giace per tal verso.

IX

Firenze, a dì 5 dicembre 1886.

I distintivi paleografici per raffigurare nel Marciano latino di N. 549 un autografo del Petrarca in alcuni versi, che vi si leggono, opinione espressa di recente da alcuni dotti italiani e stranieri, offrono di per sè soli una prova incerta, atta al più al più a far esprimere un dubbio. Forse quell' opinione non sarebbe mai stata espressa, se non si fosse creduto di trovare alla medesima un fondamento nel fatto asserito dapprima dall' Olmi, e poi generalmente accolto, che i 17 codici trovati il 13 dic. del 1634 in uno stanzino della facciata di S. Marco, fossero una reliquia di quelli lasciati in dono dal Petrarca alla Basilica di S. Marco, perchè fossero resi di pubblica ragione. L' Olmi, come seppe del dono alla pari degli altri contemporanei e predecessori, non conobbe però i termini proprii dell' atto originale, pubblicato soltanto nel passato secolo.[1] Questo atto originale non è un *atto solenne di donazione*, ma un' *autentica communicazione del desiderio* di lasciare i suoi libri a S. Marco. Questa *cedola di communicazione* comincia colle parole « *Cupit Franciscus.* » Si noti bene la parola *cupit*, che esclude di per sè stessa l'atto. Questa semplice apertura provocò, è vero, un atto di splendida liberalità del Senato Veneto prendendo in affitto il palazzo Molina nella Riva degli Schiavoni, per met-

1) *P. S.* — L' Olmi conobbe l' atto, ma non lo intese. La lettera del Boccaccio, di cui dopo, fu stampata soltanto nel 1759.

terlo a disposizione del Petrarca, a sua dimora, e perchè vi trasferisse la sua Biblioteca; ma è altresì vero che nè egli in nessun de' suoi scritti, nè i suoi contemporanei, nè alcun documento autentico del tempo ci attesta formalmente che egli mettesse in *atto* quel suo desiderio; il che non poteva avvenire che con un atto *inter vivos*, ovvero per testamento.

Il testamento del Petrarca è del 4 aprile 1370; ivi si descrivono numerosi lasciti a favore d' individui e d' istituzioni, ed anche in particolare si tocca di un libro che gli era caro; ma non si fa ricordo della sua celebre biblioteca, sulla quale erano volti gli occhi di tanti letterati, e vi è nominato erede universale il genero Francesco da Brossano. Questi si affrettò a scrivere a uno dei legatari, Giovanni Boccaccio, il quale nella risposta pubblicata dal Mehus (pag. 205), dichiarandosi grato della dimostrazione e facendone le lodi, gli muove quasi un leggerissimo rimprovero che non l' avesse informato del destino della Biblioteca. Ecco le parole: « Audissem ego libenter, quid de Bibliotheca preciossima viri illustris dispositum sit. Nam apud nos alii varia credunt alii referunt. » Sapeva dunque il Boccaccio che alla morte dell' amico la Biblioteca era proprietà libera, della quale, Egli vivente, non avea disposto a favore di nessuno; mentre il medesimo Boccaccio, ospite del Petrarca nel palazzo a lui dato dalla Signoria, per due volte, cioè nel 1363 e nel 1368, non poteva ignorare ciò che tutti sapevano, cioè che quel palazzo era stato accordato al Petrarca in benemerenza dell' *intenzione* da lui espressa di lasciare a quella repubblica la sua libreria.

Non è il caso di riferire le testimonianze posteriori di poco alla morte del Petrarca che attestano l'esistenza a Padova di quella Libreria, proprietà del Brossano, e custodita da Lombardo dalla Seta.

E neppure è da accogliersi l'opinione di quelli che tengono avere il Petrarca regalato una *parte* della sua Biblioteca fondandosi sulle parole della *cedola* di sopra ricordata, cioè che i libri che egli destinava in dono alla republica non erano nè moltissimi nè molto preziosi (*vel valde multi, vel valde pretiosi*), mentre tutta l'Europa sapeva il contrario. Quelle parole esaminate nel contesto hanno un valore relativo. Egli metteva a riscontro i suoi libri, fondo primo della Biblioteca da istituirsi, coi molti altri che avrebbero aggiunto la Signoria Veneta, e i Nobili veneziani, e gli stessi forestieri, i quali avrebbero formato col tempo una grande e famosa Biblioteca da paragonarsi alle antiche (*magnam et famosam Bibliothecam ac parum veteribus*).

Pertanto disponendo il Petrarca della sua Biblioteca a favore dell' erede universale, egli non avea da revocare alcun atto solenne, per distruggerlo coll' ultima volontà, già che mai avea avuto luogo. Le carezze di Francesco di Carrara, le delizie dei Colli Euganei, le molte speranze concepite e non avverate per difetto di corrispondenza nei nobili, l' affronto ricevuto dai quattro Averroisti, che gli dettero sul viso pubblicamente dell' ignorante, furono, pare, la cagione delle sue cambiate disposizioni.

L' insigne Bibliotecario Morelli accolse dapprima a chiusi occhi l' affermativa dell' Olmi che i 17 codici da lui trovati fossero già del Petrarca; ma avendo preso ad esaminarli singolarmente e con diligenza, invitato a tale studio da G. Batt. Baldelli, biografo del Petrarca, non riconobbe in essi alcun segno che accennasse a quella nobile origine. (Baldelli, *Vita di Francesco Petrarca*, libro IV, § 17). Eppure i trenta circa manoscritti seminati in più Biblioteche dimostrano che egli vi segnava il suo nome, il giorno e il luogo della compra, e il prezzo

che gli avea pagati. Molti di essi sono più o meno postillati. Di tutti questi contrassegni di origine sincera non trovasi nulla nei 17 articoli qualificati dall' Olmi per codici petrarcheschi. Vi è un Messale, vi è un Antifonario, e un Salterio; alcuni sono libri di medicina, del tutto usuali in quell' epoca; vi è un Virgilio e un Orazio, testi comunissimi, perchè di uso scolastico. Non si sa che il Petrarca si dilettasse di raccogliere libri di altre lingue, salvo i greci e i latini. Il Vocabolista Cumano, oggigiorno così prezioso per gli studi linguistici, non poteva avere a que' tempi che un pregio relativo, cioè ristretto a que' soli che facevano la professione d' interpreti in una città dove accorrevano per causa di commercio abitanti di tutte le nazioni specialmente levantine.

Il Codice 35 del Pluteo LIII, contiene 10 lettere autografe del Petrarca, le quali portano in sè stesse i segni della loro sincerità. Conservano tuttora visibili i segni della piegatura a forma di lettere, le soprascritte, e i resti della ceralacca, che le suggellava. Alle 10 lettere originali del Petrarca sono intramezzate alcune altre a lui dirette, nelle quali Egli segnò la data dell'arrivo e quella della risposta. Per la storia del codice si risale fino ai primi del 500. Vi è ancora un Orazio coi commenti di Airone, dove nella 1ª guardia si legge una nota autografa del Petrarca che dà il suo nome, e dispone che il libro, dopo la sua morte, rimanga presso il suo erede. In altra nota dice dove e quando lo comprò. Questi due codici danno una serie cronologica di caratteri assai estesa. I quattro versi del codice Cumano presentano una scrittura che non risponde a quelle del Petrarca, le quali nella loro varietà presentano un fondo comune di regolarità che non vedesi nel codice Cumano.

Il Prefetto
N. ANZIANI.

INDICE
